
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXXV
NOVEMBRE 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Novembre 2008

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XIII Seduta pubblica delle Pontificie Accademie	1315
Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festa di S. Andrea Apostolo	1318
Ai partecipanti al primo Seminario del <i>Forum</i> Cattolico-Musulmano (6.11)	1320
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sulla donazione di organi promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita (7.11)	1325
Ai partecipanti a un Congresso su Papa Pacelli (8.11)	1327
Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sulla cura pastorale dei bambini malati (15.11)	1330
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (15.11)	1332
Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata (20.11)	1334
Incontro con il Catholicos di Cilicia degli Armeni (24.11)	1336
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace</i>	
Nota su <i>Finanza e sviluppo</i>	1339
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Dichiarazione finale del primo Seminario del <i>Forum</i> Cattolico-Musulmano	1322
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza</i>	
Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2009-2010	1347
<i>Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità</i>	
Per la XVII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2009): <i>Educare alla salute, educare alla vita</i>	1349

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata della Cooperazione diocesana (<i>16 novembre 2008</i>)	1365
Messaggio per l'Avvento 2008: <i>Rigenerati dalla Parola di Dio</i>	1368
Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi	1377
Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti	1380
Alle Ordinazioni diaconali in Cattedrale	1386

Curia Metropolitana*Vicariato Generale*

Facoltà di rimettere la scomunica annessa all'aborto procurato senza l'onere del ricorso	1391
--	------

Cancelleria

Comunicazione – Ordinazioni – Termine di ufficio – Nomine – Dedicazione di chiesa al culto – Sacerdote extradiocesano defunto – Sacerdote diocesano defunto	1393
---	------

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della III Sessione (<i>Pianezza, 16 maggio 2008</i>)	1397
Allegato: Dal Consiglio Pastorale per l'anno della Parola (<i>don Andrea Fontana</i>)	1401

Documentazione

In principio era la Parola. La Bibbia in mano all'uomo contemporaneo (✠ <i>Gianfranco Ravasi</i>)	1403
La povertà evangelica del presbitero al servizio della Chiesa (<i>Card. Dionigi Tettamanzi</i>)	1410
Eugenio Pacelli: Segretario di Stato e Romano Pontefice (<i>Card. Tarcisio Bertone</i>)	1427
Il futuro della Chiesa cattolica in Italia (<i>Card. Angelo Bagnasco</i>)	1437
L'educazione deve essere garantita a tutti (✠ <i>Silvano Maria Tomasi</i>)	1443

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XIII Seduta pubblica delle Pontificie Accademie

La vera bellezza è la strada dell'umanesimo cristiano

Al venerato Fratello
Mons. GIANFRANCO RAVASI
Presidente
del Pontificio Consiglio della Cultura

Mi è gradito inviare a Lei e al Consiglio di Coordinamento delle Pontificie Accademie il mio cordiale saluto in occasione dell'annuale Seduta pubblica, appuntamento tradizionale per dare risalto alle attività promosse con impegno e generosa dedizione da ciascuna Accademia, e momento di incontro e di condivisione tra Istituzioni diverse animate da un obiettivo comune: servire la persona umana, per farne risaltare lo splendore e le responsabilità, l'armonia e la missione. Sono lieto di estendere il mio saluto ai Signori Cardinali, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai Signori Ambasciatori ed ai Rappresentanti di ogni Pontificia Accademia riuniti per questo atto solenne e familiare.

Per questa XIII Seduta pubblica delle Pontificie Accademie la Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, che organizza quest'anno l'evento, ha scelto come tema: *Universalità della bellezza: estetica ed etica a confronto*, un argomento quanto mai significativo per approfondire il rapporto o, meglio, il dialogo tra estetica ed etica, tra bellezza ed agire umano, dialogo tanto necessario quanto talvolta dimenticato o eluso.

La necessità e l'urgenza di un rinnovato dialogo tra estetica ed etica, tra bellezza, verità e bontà, ci vengono riproposte non solo dall'attuale dibattito culturale ed artistico, ma anche dalla realtà quotidiana. A diversi livelli, infatti, emerge drammaticamente la scissione, e talvolta il contrasto tra le due dimensioni, quella della ricerca della bellezza, compresa però riduttivamente come forma esteriore, come apparenza da perseguire a tutti i costi, e quella della verità e bontà delle azioni che si compiono per realizzare una certa finalità. Infatti, una ricerca della bellezza che fosse estranea o avulsa dall'umana ricerca della verità e della bontà si trasformerebbe, come purtroppo succede, in mero estetismo, e, soprattutto per i più giovani, in un itinerario che sfocia nell'effimero, nell'apparire banale e superficiale o addirittura in una fuga verso paradisi artificiali, che mascherano e nascondono il vuoto

e l'inconsistenza interiore. Tale apparente e superficiale ricerca non avrebbe certo un afflato universale, ma risulterebbe inevitabilmente del tutto soggettiva, se non addirittura individualistica, per terminare talvolta persino nell'incomunicabilità.

Ho sottolineato più volte la necessità e l'impegno di un allargamento degli orizzonti della ragione, ed in questa prospettiva bisogna tornare a comprendere anche l'intima connessione che lega la ricerca della bellezza con la ricerca della verità e della bontà. Una ragione che volesse spogliarsi della bellezza risulterebbe dimezzata, come anche una bellezza priva di ragione si ridurrebbe a una maschera vuota e illusoria. Nell'incontro col Clero della Diocesi di Bressanone, lo scorso 6 agosto, dialogando proprio sul rapporto tra bellezza e ragione, facevo notare che dobbiamo mirare ad una ragione molto ampliata, nella quale cuore e ragione si incontrano, bellezza e verità si toccano. Se questo impegno è valido per tutti, lo è ancor di più per il credente, per il discepolo di Cristo, chiamato dal Signore a «rendere ragione» a tutti della bellezza e della verità della propria fede. Ce lo ricorda il Vangelo di Matteo, in cui leggiamo l'appello rivolto da Gesù ai suoi discepoli: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 16). Va notato che nel testo greco si parla di *kalà erga*, di opere belle e buone allo stesso tempo, perché la bellezza delle opere manifesta ed esprime, in una sintesi eccellente, la bontà e la verità profonda del gesto, come pure la coerenza e la santità di chi lo compie. La bellezza delle opere di cui ci parla il Vangelo rimanda oltre, ad un'altra bellezza, verità e bontà che soltanto in Dio hanno la loro perfezione e la loro sorgente ultima.

La nostra testimonianza, allora, deve nutrirsi di questa bellezza, il nostro annuncio del Vangelo deve essere percepito nella sua bellezza e novità, e per questo è necessario saper comunicare con il linguaggio delle immagini e dei simboli; la nostra missione quotidiana deve diventare eloquente trasparenza della bellezza dell'amore di Dio per raggiungere efficacemente i nostri contemporanei, spesso distratti e assorbiti da un clima culturale non sempre propenso ad accogliere una bellezza in piena armonia con la verità e la bontà, ma pur sempre desiderosi e nostalgici di una bellezza autentica, non superficiale ed effimera.

Questo è emerso anche durante il recente Sinodo dei Vescovi, convocato per riflettere sul tema: *"La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"*. Diversi interventi hanno evidenziato il valore perenne di una "bella testimonianza" per l'annuncio del Vangelo, sottolineando l'importanza del saper leggere e scrutare la bellezza delle opere d'arte, ispirate dalla fede e promosse dai credenti, per scoprire un singolare itinerario che avvicina a Dio e alla sua Parola.

Nel *Messaggio* conclusivo, poi, rivolto dai Padri Sinodali a tutti i credenti, si ribadisce la bontà e l'efficacia della *via pulchritudinis*, uno dei possibili itinerari, forse quello più attraente ed affascinante, per comprendere e raggiungere Dio. Nello stesso documento si ricorda la *Lettera agli Artisti* del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, che invitava a riflettere sull'intimo e fecondo dialogo tra la Sacra Scrittura e le diverse forme artistiche, da cui sono scaturiti innumerevoli capolavori. In questa occasione vorrei suggerire di riprendere in mano quella *Lettera*, a dieci anni dalla sua pubblicazione, per farne oggetto di una rinnovata riflessione sull'arte, sulla creatività degli artisti, e sul fecondo quanto problematico dialogo tra questi e la fede cristiana, vissuta nella comunità dei credenti. Mi rivolgo particolarmente a voi, cari Accademici ed Artisti, perché è proprio questo il vostro compito, la vostra missione: suscitare meraviglia e desiderio del bello, formare la sensibilità degli animi e alimentare la passione per tutto ciò che è autentica espressione del genio umano e riflesso della Bellezza divina.

Cari fratelli e sorelle, il Premio delle Pontificie Accademie, istituito dal mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, ha una sua peculiare finalità: suscitare nuovi talenti in vari campi del sapere ed incoraggiare l'impegno di giovani studiosi, artisti ed istituzioni che dedicano le loro attività alla promozione dell'umanesimo cristiano. Accogliendo, pertanto, la proposta formulata dal Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie, in questa solenne Seduta Pubblica sono veramente lieto che venga assegnato il Premio delle Pontificie Accademie al dott. Daniele Piccini, distintosi per il suo impegno sia nello studio critico della poesia e della letteratura – particolarmente di quella italiana delle origini e del Rinascimento – sia per la sua militanza attiva in campo poetico, espressa in alcune significative raccolte.

Sono, inoltre, contento che quale segno di apprezzamento e di incoraggiamento, si offra una medaglia del Pontificato al dott. Giulio Catelli, giovane pittore, per la sua ricerca artistica, apprezzata già dalla critica d'arte; nonché alla Fondazione Stauròs Italiana, Onlus, per la realizzazione del Museo d'Arte Sacra Contemporanea e per l'organizzazione della Biennale d'Arte Sacra, appuntamento ormai tradizionale per gli artisti che si impegnano nel settore dell'Arte Sacra.

Vorrei infine manifestare a tutti gli Accademici, e specialmente ai Membri delle Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, il mio vivo apprezzamento per l'attività svolta, ed esprimere l'augurio di un impegno appassionato e creativo, soprattutto in campo artistico, per promuovere nelle culture contemporanee un nuovo umanesimo cristiano, che sappia percorrere con chiarezza e decisione la via dell'autentica bellezza. Con tali sentimenti, affido ciascuno di voi, come pure la vostra preziosa opera di studio e di ricerca creativa, alla materna protezione della Vergine Maria, che con tutta la Chiesa invochiamo come *Tota Pulchra*, la Tutta bella, e di cuore imparto a Lei, Signor Presidente, ed a tutti i presenti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 24 novembre 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festa di S. Andrea Apostolo

Segni di speranza per il dialogo teologico

È consuetudine ormai consolidata da anni lo scambio di Delegazioni tra Roma e Istanbul: a giugno per la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, a novembre per quella dell'Apostolo Andrea. Domenica 30 novembre una Delegazione della Santa Sede si è quindi recata a Istanbul per la festa del Patriarcato Ecumenico, recando un dono del Santo Padre unitamente a questo Messaggio autografo, che pubblichiamo in traduzione italiana:

A Sua Santità
BARTOLOMEO I
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca Ecumenico

«Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (*Gal 1, 3*).

È con profonda gioia che rivolgo queste parole di San Paolo a Vostra Santità, al Santo Sinodo e a tutto il Clero ortodosso e ai fedeli radunati per la festa di Sant'Andrea, il fratello di San Pietro e, come lui, un grande Apostolo e martire per Cristo. Sono lieto di essere rappresentato in questa occasione di festa da una Delegazione guidata dal mio venerato fratello il Cardinale Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, al quale ho affidato questo Messaggio augurale. Le mie preghiere si uniscono alle vostre per invocare dal Signore il benessere e l'unità dei discepoli di Cristo nel mondo intero.

Rendo grazie a Dio che ci ha permesso di approfondire i vincoli di amore reciproco fra noi, sostenuti dalla preghiera e da un contatto fraterno sempre più regolare. Nel corso dell'anno che ora sta volgendo al termine, siamo stati benedetti tre volte dalla presenza di Vostra Santità a Roma: in occasione della Vostra lezione magistrale al Pontificio Istituto Orientale, che si onora di annoverarLa tra i suoi Alunni; all'apertura dell'Anno Paolino nella Festa dei Santi Patroni di Roma, Pietro e Paolo; ed alla dodicesima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Cattolica, tenutasi in ottobre sul tema della Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, quando avete pronunciato un discorso di profonda riflessione.

Come segno della crescente comunione e vicinanza spirituale, la Chiesa Cattolica, per parte sua, è stata rappresentata alle celebrazioni dell'Anno Paolino guidato da Vostra Santità, incluso un simposio e un pellegrinaggio ai luoghi paolini in Asia Minore. Queste esperienze di incontro e di preghiera condivisa contribuiscono ad un aumento nel nostro impegno per raggiungere la meta del nostro cammino ecumenico.

In questo stesso spirito, Vostra Santità mi ha informato del risultato positivo della *Synaxis* dei Primiti e dei Rappresentanti delle Chiese Ortodosse, che ha avuto luogo recentemente al *Fanar*. I segni di speranza che sono emersi dai rapporti interortodossi e l'impegno ecumenico sono stati accolti con gioia. Credo e prego che questi sviluppi possano avere un effetto costruttivo sul dialogo teologico ufficiale fra le Chiese Ortodosse e la Chiesa Cattolica, e possano condurre a una soluzione

delle difficoltà incontrate nelle ultime due sessioni. Come Vostra Santità ha rilevato durante l'allocuzione al Sinodo dei Vescovi della Chiesa Cattolica, la Commissione Internazionale Mista per il dialogo teologico fra cattolici ed ortodossi sta ora affrontando un argomento cruciale che, una volta risolto, ci porterebbe più vicino alla piena comunione.

In questa festa di Sant'Andrea, riflettiamo con gioia e con animo grato che le relazioni fra noi stanno entrando progressivamente a livelli più profondi, mentre rinnoviamo il nostro impegno sulla via della preghiera e del dialogo. Crediamo che il nostro cammino comune accelererà l'arrivo di quel giorno benedetto in cui loderemo insieme Dio in una celebrazione condivisa dell'Eucaristia. La vita interiore delle nostre Chiese e le sfide del mondo contemporaneo richiedono urgentemente questa testimonianza di unità fra i discepoli di Cristo.

È con questi sentimenti fraterni che estendo a Vostra Santità i miei saluti cordiali nel Signore, che assicura a noi la sua Grazia e la sua Pace.

Dal Vaticano, 26 novembre 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti al primo Seminario del *Forum* Cattolico-Musulmano

Il nome di Dio può essere solo un nome di pace e fratellanza

Giovedì 6 novembre, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti al primo Seminario del *Forum* Cattolico-Musulmano promosso dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ed ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Amici!

Sono lieto di accogliervi questa mattina e vi saluto tutti cordialmente. Ringrazio specialmente il Cardinale Jean-Louis Tauran, Shaykh Mustafa Cerić e il signor Seyyed Hossein Nasr per le loro parole. Il nostro incontro si svolge a conclusione dell'importante Seminario organizzato dal "*Forum* Cattolico-Musulmano", istituito dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e da rappresentanti dei 138 leader musulmani che hanno firmato la lettera aperta ai leader cristiani del 13 ottobre 2007. Questo incontro è un chiaro segno della nostra stima reciproca e del nostro desiderio di ascoltarci gli uni gli altri con rispetto. Posso assicurarvi che ho seguito nella preghiera i progressi del vostro Incontro, consapevole che esso rappresenta un ulteriore passo avanti nel cammino verso una maggiore comprensione tra musulmani e cristiani, nell'ambito di altri Incontri regolari che la Santa Sede promuove con diversi gruppi musulmani. La Lettera aperta "*Una parola comune tra voi e noi*" ha ricevuto numerose risposte ed ha suscitato un dialogo, iniziative e incontri specifici, volti ad aiutarci a conoscerci più profondamente gli uni gli altri e a crescere nella stima per i nostri valori condivisi. Il grande interesse suscitato da questo Seminario è per noi un incentivo ad assicurare che le riflessioni e gli sviluppi positivi che emergono dal dialogo tra cristiani e musulmani non siano limitati a un gruppo ristretto di esperti e di studiosi, ma vengano trasmessi come un prezioso legato per essere messi al servizio di tutti, affinché rechino frutto nel modo in cui viviamo ogni giorno.

Il tema che avete scelto per l'Incontro – "*Amore di Dio e amore del prossimo: la dignità della persona umana e il rispetto reciproco*" – è particolarmente significativo. È stato tratto dalla Lettera aperta, che presenta l'amore di Dio e l'amore del prossimo come centro sia dell'Islam sia del Cristianesimo. Questo tema evidenzia in maniera ancora più chiara i fondamenti teologici e spirituali di un insegnamento centrale delle nostre rispettive religioni.

La tradizione cristiana proclama che Dio è Amore (cfr. *1Gv* 4, 16). È per amore che ha creato tutto l'universo, e con il suo amore si fa presente nella storia umana. L'amore di Dio è divenuto visibile, manifestato in maniera piena e definitiva in Gesù Cristo. Così Egli è disceso per incontrare l'uomo e, pur rimanendo Dio, ha assunto la nostra natura. Ha donato se stesso per restituire la piena dignità ad ogni persona e per portarci la salvezza. Come potremmo spiegare il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione se non con l'Amore? Questo amore infinito ed eterno ci permette di rispondere dando in cambio tutto il nostro amore: amore verso Dio e amore verso il prossimo. Questa verità, che consideriamo fondante, è ciò che ho voluto evidenziare nella mia prima Enciclica, *Deus Caritas est*, poiché è un insegnamento centrale della fede cristiana. La nostra chiamata e la nostra missione sono di

condividere liberamente con gli altri l'amore che Dio ci prodiga senza alcun merito da parte nostra.

Sono ben consapevole che musulmani e cristiani hanno approcci diversi nelle questioni riguardanti Dio. Tuttavia, possiamo e dobbiamo essere adoratori dell'unico Dio che ci ha creato e che si preoccupa di ogni persona in ogni parte del mondo. Insieme dobbiamo mostrare, con il rispetto reciproco e la solidarietà, che ci consideriamo membri di un'unica famiglia: la famiglia che Dio ha amato e riunito dalla creazione del mondo fino alla fine della storia umana.

Mi ha fatto piacere sapere che durante questo Incontro avete saputo adottare una posizione comune sulla necessità di adorare Dio totalmente e di amare gli uomini e le donne in modo disinteressato, specialmente coloro che soffrono e sono nel bisogno. Dio ci chiama a lavorare insieme per le vittime delle malattie, della fame, della povertà, dell'ingiustizia e della violenza. Per i cristiani l'amore di Dio è inscindibilmente legato all'amore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, di tutti gli uomini e le donne, senza distinzione di razza e cultura. Come scrive San Giovanni: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4, 20).

Anche la tradizione musulmana è piuttosto chiara nell'incoraggiare l'impegno pratico a servire i più bisognosi e prontamente ricorda la propria "*regola aurea*": la vostra fede non sarà perfetta se non farete agli altri ciò che volete per voi stessi. Pertanto, dovremmo lavorare insieme nel promuovere il rispetto autentico per la dignità della persona umana e per i diritti umani fondamentali, sebbene le nostre visioni antropologiche e le nostre teologie giustifichino ciò in modi differenti. Vi è un grande e vasto campo in cui possiamo agire insieme per difendere e promuovere i valori morali che fanno parte del nostro retaggio comune. Solo a partire dal riconoscimento della centralità della persona e della dignità di ogni essere umano, rispettando e difendendo la vita, che è dono di Dio e che quindi è sacra sia per i cristiani sia per i musulmani, solo a partire da questo riconoscimento possiamo trovare un terreno comune per costruire un mondo più fraterno, un mondo in cui i contrasti e le differenze vengano risolti in maniera pacifica e in cui la forza devastante delle ideologie venga neutralizzata.

Auspico, ancora una volta, che i diritti umani fondamentali vengano tutelati per tutte le persone ovunque. I leader politici e religiosi hanno il dovere di assicurare il libero esercizio di questi diritti nel pieno rispetto della libertà di coscienza e della libertà di religione di ciascuno. La discriminazione e la violenza che ancora oggi i credenti sperimentano in tutto il mondo e le persecuzioni spesso violente di cui sono oggetto sono atti inaccettabili e ingiustificabili, tanto più gravi e deprecabili quando vengono compiuti nel nome di Dio. Il nome di Dio può essere solo un nome di pace e fratellanza, giustizia e amore. Siamo chiamati a dimostrare, con le parole ma soprattutto con i fatti, che il messaggio delle nostre religioni è indubbiamente un messaggio di armonia e di comprensione reciproca. È fondamentale che lo facciamo, per evitare di minare la credibilità e l'efficacia non solo del nostro dialogo, ma anche delle nostre religioni stesse.

Prego affinché il "*Forum Cattolico-Musulmano*", che ora con fiducia sta compiendo i suoi primi passi, possa diventare sempre più uno spazio di dialogo e che ci aiuti a percorrere insieme il cammino verso una conoscenza sempre più piena della Verità. Questo Incontro è anche un'occasione privilegiata per impegnarci in una ricerca più profonda dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, condizione indispensabile per offrire agli uomini e alle donne del nostro tempo un servizio autentico di riconciliazione e di pace.

Cari amici, uniamo i nostri sforzi, animati da buona volontà, al fine di superare ogni incomprensione e disaccordo! Decidiamoci a superare i pregiudizi del passato e a correggere l'immagine spesso distorta dell'altro che ancora oggi può creare difficoltà nei nostri rapporti; lavoriamo gli uni con gli altri per educare tutte le persone, specialmente i giovani, a costruire un futuro comune! Possa Dio sostenerci nelle nostre buone intenzioni e permettere alle nostre comunità di vivere con coerenza la verità dell'amore, che costituisce il cuore del credente ed è la base del rispetto della dignità di ogni persona! Possa Dio, Colui che è misericordioso e compassionevole, assisterci in questa impegnativa missione, proteggerci, benedirci e illuminarci sempre con la potenza del suo amore!

A conclusione dell'Incontro del *Forum* Cattolico-Musulmano è stata sottoscritta questa *Dichiarazione finale*, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Il *Forum* Cattolico-Musulmano è stato costituito dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e da una Delegazione dei 138 firmatari musulmani della Lettera aperta intitolata *Una parola comune*, alla luce di tale Documento e della risposta di Sua Santità Benedetto XVI tramite il suo Segretario di Stato, Cardinale Tarcisio Bertone.

Il suo primo Seminario si è svolto a Roma dal 4 al 6 novembre 2008. Sono intervenuti ventiquattro partecipanti e cinque consiglieri di ciascuna delle due religioni. Il tema del Seminario è stato *"Amore di Dio, amore del prossimo"*. Il dibattito, condotto in un caldo spirito conviviale, si è concentrato su due grandi temi: "fondamenti teologici e spirituali", "dignità umana e rispetto reciproco".

Sono emersi punti di somiglianza e di diversità che riflettono lo specifico genio distintivo delle due religioni.

1. Per i cristiani la fonte e l'esempio dell'amore di Dio e del prossimo è l'amore di Cristo per suo Padre, per l'umanità e per ogni persona. «Dio è amore» (*IGiovanni* 4, 16) e «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Giovanni* 3, 16). L'amore di Dio è posto nel cuore dell'uomo per mezzo dello Spirito Santo. È Dio che per primo ci ama permettendoci in tal modo di amarlo a nostra volta. L'amore non danneggia il nostro prossimo, piuttosto cerca di fare all'altro ciò che vorremmo fosse fatto a noi (cfr. *ICorinzi* 13, 4-7). L'amore è il fondamento e la somma di tutti i comandamenti (cfr. *Galati* 5, 14). L'amore del prossimo non si può separare dall'amore di Dio, perché è un'espressione del nostro amore verso Dio. Questo è il nuovo comandamento «che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (*Giovanni* 15, 12). Radicato nell'amore sacrificale di Cristo, l'amore cristiano perdona e non esclude alcuno. Quindi include anche i propri nemici. Non dovrebbero essere solo parole, ma fatti (cfr. *IGiovanni* 4, 18). Questo è il segno della sua autenticità.

Per i musulmani, come esposto nella Lettera *Una parola comune*, l'amore è una forza trascendente ed imperitura, che guida e trasforma lo sguardo umano reciproco. Questo amore, come indicato dal Santo e amato profeta Maometto, precede l'amore umano per l'Unico Vero Dio. Un *hadith* indica che l'amore compassionevole di Dio per l'umanità è persino più grande di quello di una madre per il proprio figlio (Muslim, Bab al-Tawba: 21). Quindi esiste prima e indipendentemente dalla risposta umana all'Unico che è "l'Amorevole". Questo amore e questa compassione sono così immensi che Dio è intervenuto per guidare e salvare l'umanità in modo perfetto, molte volte e in molti luoghi, inviando profeti e scritture. L'ultimo di questi libri, il Corano, ritrae un mondo di segni, un cosmo meraviglioso

so di maestria divina, che suscita il nostro amore e la nostra devozione assoluti affinché «coloro che credono hanno per Allah un amore ben più grande» (2: 165) e «in verità il Compassionevole concederà il suo amore a coloro che credono e compiono il bene» (19: 96). In un *hadith* leggiamo che «Nessuno di voi ha fede fin quando non ama per il suo prossimo ciò che ama per se stesso» (Bukhari, Bab al-Iman: 13).

2. La vita umana è un dono preziosissimo di Dio ad ogni persona; dovrebbe essere quindi preservata e onorata in tutte le sue fasi.

3. La dignità umana deriva dal fatto che ogni persona è creata da un Dio amorevole per amore, le sono stati offerti i doni della ragione e del libero arbitrio e, quindi, è stata resa capace di amare Dio e gli altri. Sulla solida base di questi principi la persona esige il rispetto della sua dignità originaria e della sua vocazione umana. Quindi ha diritto al pieno riconoscimento della propria identità e della propria libertà da parte di individui, comunità e Governi, con il sostegno della legislazione civile che garantisce pari diritti e piena cittadinanza.

4. Affermiamo che la creazione dell'umanità da parte di Dio presenta due grandi aspetti: la persona umana maschio e femmina, e ci impegniamo insieme a garantire che la dignità e il rispetto umani vengano estesi sia agli uomini sia alle donne su una base paritaria.

5. L'amore autentico del prossimo implica il rispetto della persona e delle sue scelte in questioni di coscienza e di religione. Esso include il diritto di individui e comunità a praticare la propria religione in privato e in pubblico.

6. Le minoranze religiose hanno il diritto di essere rispettate nelle proprie convinzioni e pratiche religiose. Hanno anche diritto ai propri luoghi di culto, e le loro figure e i loro simboli fondanti che considerano sacri non dovrebbero subire alcuna forma di scherno o di irrisione.

7. In quanto credenti cattolici e musulmani siamo consapevoli degli inviti e dell'impegnativo a testimoniare la dimensione trascendente della vita attraverso una spiritualità alimentata dalla preghiera, in un mondo che sta diventando sempre più secolarizzato e materialistico.

8. Affermiamo che nessuna religione né i suoi seguaci dovrebbero essere esclusi dalla società. Ognuno dovrebbe poter rendere il suo contributo indispensabile al bene della società, in particolare nel servizio ai più bisognosi.

9. Riconosciamo che la creazione di Dio nella sua pluralità di culture, civiltà, lingue e popoli è una fonte di ricchezza e quindi non dovrebbe mai divenire causa di tensione e di conflitto.

10. Siamo convinti del fatto che cattolici e musulmani hanno il dovere di offrire ai propri fedeli una sana educazione nei valori morali, religiosi, civili e umani e di promuovere un'accurata informazione sulla religione dell'altro.

11. Professiamo che cattolici e musulmani sono chiamati a essere strumenti di amore e di armonia tra i credenti e per tutta l'umanità, rinunciando a qualsiasi oppressione, violenza aggressiva e atti terroristici, in particolare quelli perpetrati in nome della religione, e a sostenere il principio di giustizia per tutti.

12. Esortiamo i credenti a operare per un sistema finanziario etico in cui i meccanismi normativi prendano in considerazione la situazione dei poveri e degli svantaggiati, siano essi individui o Nazioni indebitate. Esortiamo i privilegiati del mondo a considerare la piaga di

quantità sono colpiti più gravemente dall'attuale crisi nella produzione e nella distribuzione alimentare, e chiediamo ai credenti di tutte le denominazioni e a tutte le persone di buona volontà di cooperare per alleviare la sofferenza di chi ha fame e di eliminare le cause di quest'ultima.

13. I giovani sono il futuro delle comunità religiose e delle società in generale. Vivranno sempre di più in società multiculturali e multireligiose. È essenziale che siano ben formati nelle proprie tradizioni religiose e ben informati sulle altre culture e religioni.

14. Abbiamo concordato di prendere in considerazione la possibilità di creare un Comitato Cattolico-Musulmano permanente, che coordini le risposte ai conflitti e ad altre situazioni di emergenza, e di organizzare un secondo Seminario in un Paese a maggioranza musulmana ancora da definire.

15. Attendiamo dunque il secondo Seminario del *Forum* Cattolico-Musulmano che si svolgerà approssimativamente entro due anni, in un Paese a maggioranza musulmana ancora da definire.

Tutti i partecipanti sono stati grati a Dio per il dono di questo tempo trascorso insieme e per questo scambio proficuo.

Alla fine del Seminario, Sua Santità Papa Benedetto XVI ha ricevuto i partecipanti e, dopo gli interventi del professor Seyyed Hossein Nasr e del Gran Mufti Mustafa Cerić, ha parlato al gruppo. Tutti i presenti hanno espresso soddisfazione per i risultati del Seminario e la loro aspettativa di un ulteriore proficuo dialogo.

Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sulla donazione di organi promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita

Nessun arbitrio o incertezza nell'accertare la morte

Venerdì 7 novembre, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale sul tema della donazione di organi promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

La donazione di organi è una forma peculiare di testimonianza della carità. In un periodo come il nostro, spesso segnato da diverse forme di egoismo, diventa sempre più urgente comprendere quanto sia determinante per una corretta concezione della vita entrare nella logica della gratuità. Esiste, infatti, una responsabilità dell'amore e della carità che impegna a fare della propria vita un dono per gli altri, se si vuole veramente realizzare se stessi. Come il Signore Gesù ci ha insegnato, solamente colui che dona la propria vita potrà salvarla (cfr. Lc 9, 24). Nel salutare tutti i presenti, con un particolare pensiero per il Senatore Maurizio Sacconi, Ministro del Lavoro, della Salute e Politiche Sociali, ringrazio l'Arcivescovo Mons. Rino Fisichella, Presidente della *Pontificia Accademia per la Vita*, per le parole che mi ha rivolto, illustrando il profondo significato di questo incontro e presentando la sintesi dei lavori congressuali. Insieme con lui, ringrazio anche il Presidente dell'*International Federation of Catholic Medical Associations* e il Direttore del *Centro Nazionale Trapianti*, sottolineando con apprezzamento il valore della collaborazione di tali Organismi in un ambito come quello del trapianto degli organi che è stato oggetto, illustri Signori e Signore, delle vostre giornate di studio e di dibattito.

La storia della medicina mostra con evidenza i grandi progressi che si sono potuti realizzare per permettere una vita sempre più degna ad ogni persona che soffre. I trapianti di tessuti e di organi rappresentano una grande conquista della scienza medica e sono certamente un segno di speranza per tante persone che versano in gravi e a volte estreme situazioni cliniche. Se il nostro sguardo si allarga al mondo intero è facile individuare i tanti e complessi casi in cui, grazie alla tecnica del trapianto di organi, molte persone hanno superato fasi altamente critiche e sono state restituite alla gioia di vivere. Questo non sarebbe mai potuto avvenire se l'impegno dei medici e la competenza dei ricercatori non avessero potuto contare sulla generosità e sull'altruismo di quanti hanno donato i loro organi. Il problema della disponibilità di organi vitali da trapianto, purtroppo, non è teorico, ma drammaticamente pratico; esso è verificabile nella lunga lista d'attesa di tanti malati le cui uniche possibilità di sopravvivenza sono legate alle esigue offerte che non corrispondono ai bisogni oggettivi.

È utile, soprattutto nel contesto odierno, ritornare a riflettere su questa conquista della scienza, perché non avvenga che il moltiplicarsi delle richieste di trapianto abbia a sovvertire i principi etici che ne stanno alla base. Come ho detto nella mia prima Enciclica, il corpo non potrà mai essere considerato un mero oggetto (cfr. *Deus caritas est*, 5); la logica del mercato, altrimenti, avrebbe il sopravvento. Il corpo di ogni persona, insieme con lo spirito che è dato ad ognuno singolarmente, costituisce un'unità inscindibile in cui è impressa l'immagine di Dio stesso. Prescindere da questa dimensione conduce verso prospettive incapaci di cogliere la totalità del

mistero presente in ognuno. È necessario, quindi, che in prima istanza si ponga il rispetto per la dignità della persona e la tutela della sua identità personale. Per quanto riguarda la tecnica del trapianto di organi, ciò significa che si può donare solamente se non è mai posto in essere un serio pericolo per la propria salute e la propria identità e sempre per un motivo moralmente valido e proporzionato. Eventuali logiche di compravendita degli organi, come pure l'adozione di criteri discriminatori o utilitaristici, striderebbero talmente con il significato sotteso del dono che si porrebbero da sé fuori gioco, qualificandosi come atti moralmente illeciti. Gli abusi nei trapianti e il loro traffico, che spesso toccano persone innocenti quali i bambini, devono trovare la comunità scientifica e medica prontamente unite nel rifiutarli come pratiche inaccettabili. Esse pertanto vanno decisamente condannate come abominevoli. Lo stesso principio etico va ribadito quando si vuole giungere alla creazione e distruzione di embrioni umani destinati a scopo terapeutico. La semplice idea di considerare l'embrione come "materiale terapeutico" contraddice le basi culturali, civili ed etiche su cui poggia la dignità della persona.

Avviene spesso che la tecnica del trapianto di organi si compia per un gesto di totale gratuità da parte dei parenti di pazienti di cui è stata accertata la morte. In questi casi, il consenso informato è condizione previa di libertà, perché il trapianto abbia la caratteristica di un dono e non sia interpretato come un atto coercitivo o di sfruttamento. È utile ricordare, comunque, che i singoli organi vitali non possono essere prelevati che *ex cadavere*, il quale peraltro possiede pure una sua dignità che va rispettata. La scienza, in questi anni, ha compiuto ulteriori progressi nell'accertare la morte del paziente. È bene, quindi, che i risultati raggiunti ricevano il consenso dall'intera comunità scientifica così da favorire la ricerca di soluzioni che diano certezza a tutti. In un ambito come questo, infatti, non può esserci il minimo sospetto di arbitrio e dove la certezza ancora non fosse raggiunta deve prevalere il principio di precauzione. È utile per questo che si incrementi la ricerca e la riflessione interdisciplinare in modo tale che la stessa opinione pubblica sia messa dinanzi alla più trasparente verità sulle implicanze antropologiche, sociali, etiche e giuridiche della pratica del trapianto. In questi casi, comunque, deve valere sempre come criterio principale il rispetto per la vita del donatore così che il prelievo di organi sia consentito solo in presenza della sua morte reale (cfr. *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 476). L'atto d'amore che viene espresso con il dono dei propri organi vitali permane come una genuina testimonianza di carità che sa guardare al di là della morte perché vinca sempre la vita. Del valore di questo gesto dovrebbe essere ben cosciente il ricevente; egli è destinatario di un dono che va oltre il beneficio terapeutico. Ciò che riceve, infatti, prima ancora di un organo è una testimonianza di amore che deve suscitare una risposta altrettanto generosa, così da incrementare la cultura del dono e della gratuità.

La via maestra da seguire, fino a quando la scienza giunga a scoprire eventuali forme nuove e più progredite di terapia, dovrà essere la formazione e la diffusione di una cultura della solidarietà che si apra a tutti e non escluda nessuno. Una medicina dei trapianti corrispondente a un'etica della donazione esige da parte di tutti l'impegno per investire ogni possibile sforzo nella formazione e nell'informazione, così da sensibilizzare sempre più le coscienze verso una problematica che investe direttamente la vita di tante persone. Sarà necessario, pertanto, fugare pregiudizi e malintesi, dissipare diffidenze e paure per sostituirle con certezze e garanzie in modo da permettere l'accrescersi in tutti di una sempre più diffusa consapevolezza del grande dono della vita.

Con questi sentimenti, mentre auguro a ciascuno di continuare nel proprio impegno con la dovuta competenza e professionalità, invoco l'aiuto di Dio sui lavori del Congresso e imparto a tutti di cuore la mia Benedizione.

Ai partecipanti a un Congresso su Papa Pacelli

Il Magistero di Pio XII: un insegnamento inestimabile

Sabato 8 novembre, ricevendo i partecipanti a un Congresso promosso congiuntamente dalla Pontificia Università Lateranense e dalla Pontificia Università Gregoriana su *L'eredità del Magistero di Pio XII e il Concilio Vaticano II*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in occasione del Congresso su *"L'eredità del Magistero di Pio XII e il Concilio Vaticano II"*, promosso dalla Pontificia Università Lateranense insieme con la Pontificia Università Gregoriana. È un Congresso importante per il tema che affronta e per le persone erudite, provenienti da varie Nazioni, che vi prendono parte. Nel rivolgere a ciascuno il mio cordiale saluto, ringrazio in particolare Mons. Rino Fisichella, Rettore Magnifico dell'Università Lateranense, e p. Gianfranco Ghirlanda, Rettore dell'Università Gregoriana, per le espressioni gentili con cui hanno interpretato i comuni sentimenti.

Ho apprezzato l'impegnativo tema sul quale avete concentrato la vostra attenzione. Negli ultimi anni, quando si è parlato di Pio XII, l'attenzione si è concentrata in modo eccessivo su una sola problematica, trattata per di più in maniera piuttosto unilaterale. A parte ogni altra considerazione, ciò ha impedito un approccio adeguato ad una figura di grande spessore storico-teologico qual è quella del Papa Pio XII. L'insieme della imponente attività svolta da questo Pontefice e, in modo del tutto speciale, il suo Magistero sul quale vi siete soffermati in questi giorni, sono una prova eloquente di quanto ho appena affermato. Il suo Magistero si qualifica infatti per la vasta e benefica *ampiezza*, come anche per la sua eccezionale *qualità*, così che può ben dirsi che esso costituisca una *preziosa eredità* di cui la Chiesa ha fatto e continua a fare tesoro.

Ho parlato di "vasta e benefica ampiezza" di questo Magistero. Basti ricordare, al riguardo, le Encicliche e i moltissimi discorsi e radiomessaggi contenuti nei venti volumi dei suoi *"Insegnamenti"*. Sono più di quaranta le Encicliche da lui pubblicate. Tra esse spicca la *"Mystici corporis"*, nella quale il Papa affronta il tema della vera e intima natura della Chiesa. Con ampiezza di indagine egli mette in luce la nostra profonda unione ontologica con Cristo e – in Lui, per Lui e con Lui – con tutti gli altri fedeli animati dal suo Spirito, che si nutrono del suo Corpo e, trasformati in Lui, gli danno modo di continuare ed estendere nel mondo la sua opera salvifica. Intimamente connesse con la *"Mystici corporis"* sono altre due Encicliche: la *"Divino afflante Spiritu"* sulla Sacra Scrittura e la *"Mediator Dei"* sulla sacra Liturgia, nelle quali vengono presentate le due sorgenti a cui devono sempre attingere coloro che appartengono a Cristo, Capo di quel mistico Corpo che è la Chiesa.

In questo contesto di ampio respiro Pio XII ha trattato delle varie categorie di persone che, per volere del Signore, fanno parte della Chiesa, pur con vocazioni e compiti differenziati: i sacerdoti, i religiosi ed i laici. Così egli ha emanato sagge norme sulla formazione dei sacerdoti, che si devono distinguere per l'amore personale a Cristo, la semplicità e la sobrietà di vita, la lealtà verso i loro Vescovi e la disponibilità verso coloro che sono affidati alle loro cure pastorali. Nell'Enciclica *"Sacra virginitas"* poi e in altri Documenti sulla *vita religiosa* Pio XII ha messo in

chiara luce l'eccellenza del "dono" che Dio concede a certe persone invitandole a consacrarsi totalmente al servizio suo e del prossimo nella Chiesa. In tale prospettiva il Papa insiste fortemente sul ritorno al Vangelo e all'autentico carisma dei Fondatori e delle Fondatrici dei vari Ordini e Congregazioni religiose, prospettando anche la necessità di alcune sane riforme. Numerose sono state poi le occasioni in cui Pio XII ha trattato della responsabilità dei *laici* nella Chiesa, profittando in particolare dei grandi Congressi internazionali dedicati a queste tematiche. Volentieri egli affrontava i problemi delle singole professioni, indicando, ad esempio, i doveri dei giudici, degli avvocati, degli operatori sociali, dei medici: a questi ultimi il Sommo Pontefice dedicò numerosi discorsi illustrando le norme deontologiche che essi devono rispettare nella loro attività. Nell'Enciclica "*Miranda prorsus*", poi, il Papa si soffermò sulla grande importanza dei moderni mezzi di comunicazione, che in modo sempre più incisivo andavano influenzando l'opinione pubblica. Proprio per questo il Sommo Pontefice, che valorizzò al massimo la nuova invenzione della Radio, sottolineava il dovere dei giornalisti di fornire informazioni veritiere e rispettose delle norme morali.

Anche alle scienze e agli straordinari progressi da esse compiuti Pio XII rivolse la sua attenzione. Pur ammirando le conquiste raggiunte in tali campi, il Papa non mancava di mettere in guardia dai rischi che una ricerca non attenta ai valori morali poteva comportare. Basti un solo esempio: restò famoso il discorso da lui pronunciato sulla raggiunta scissione degli atomi; con straordinaria lungimiranza, però, il Papa ammoniva circa la necessità di impedire ad ogni costo che questi geniali progressi scientifici venissero utilizzati per la costruzione di armi micidiali che avrebbero potuto provocare catastrofi immani e perfino la totale distruzione dell'umanità. Come non ricordare poi i lunghi ed ispirati discorsi concernenti l'auspicato riordinamento della società civile, nazionale ed internazionale, per il quale egli indicava come fondamento imprescindibile la giustizia, vero presupposto per una convivenza pacifica fra i popoli: "*Opus iustitiae pax!*". Ugualmente meritevole di speciale menzione è l'insegnamento mariologico di Pio XII, che ebbe il suo culmine nella proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Santissima, per mezzo del quale il Santo Padre intendeva sottolineare la dimensione escatologica della nostra esistenza ed esaltare altresì la dignità della donna.

Che dire della *qualità* dell'insegnamento di Pio XII? Egli era contrario alle improvvisazioni: scriveva con la massima cura ogni discorso, soppesando ogni frase ed ogni parola prima di pronunciarla in pubblico. Studiava attentamente le varie questioni ed aveva l'abitudine di chiedere consiglio ad eminenti specialisti, quando si trattava di temi che richiedevano una competenza particolare. Per natura e indole Pio XII era un uomo misurato e realista, alieno da facili ottimismo, ma era altresì immune dal pericolo di quel pessimismo che non si addice a un credente. Abborriva le sterili polemiche ed era profondamente diffidente nei confronti del fanatismo e del sentimentalismo.

Questi suoi atteggiamenti interiori rendono ragione del valore e della profondità, come anche dell'affidabilità del suo insegnamento, e spiegano l'adesione fiduciosa ad esso riservata non solo dai fedeli, ma anche da tante persone non appartenenti alla Chiesa. Considerando la grande ampiezza e l'alta qualità del Magistero di Pio XII, viene da chiedersi come egli sia riuscito a fare tanto, pur dovendo dedicarsi ai numerosi altri compiti connessi col suo ufficio di Sommo Pontefice: il governo quotidiano della Chiesa, le nomine e le visite dei Vescovi, le visite di Capi di Stato e di diplomatici, le innumerevoli udienze concesse a persone private ed a gruppi molto diversificati.

Tutti riconoscono a Pio XII un'intelligenza non comune, una memoria di ferro, una singolare dimestichezza con le lingue straniere ed una notevole sensibilità. Si è detto che egli era un diplomatico compito, un eminente giurista, un ottimo teologo. Tutto questo è vero, ma ciò non spiega tutto. Vi era altresì in lui il continuo sforzo e la ferma volontà di donare se stesso a Dio senza risparmio e senza riguardo per la sua salute cagionevole. Questo è stato il vero movente del suo comportamento: tutto nasceva dall'amore per il suo Signore Gesù Cristo e dall'amore per la Chiesa e per l'umanità. Egli infatti era innanzi tutto il sacerdote in costante ed intima unione con Dio, il sacerdote che trovava la forza per il suo immane lavoro in lunghe soste di preghiera davanti al Santissimo Sacramento, in colloquio silenzioso con il suo Creatore e Redentore. Da lì traeva origine e slancio il suo Magistero, come d'altronde ogni altra sua attività.

Non deve pertanto stupire che il suo insegnamento continui anche oggi a diffondere luce nella Chiesa. Sono ormai trascorsi cinquant'anni dalla sua morte, ma il suo poliedrico e fecondo Magistero resta anche per i cristiani di oggi di un valore inestimabile. Certamente la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, è un organismo vivo e vitale, non arroccato immobilmente su ciò che era cinquant'anni fa. Ma lo sviluppo avviene nella coerenza. Per questo l'eredità del Magistero di Pio XII è stata raccolta dal Concilio Vaticano II e riproposta alle generazioni cristiane successive. È noto che negli interventi orali e scritti presentati dai Padri del Concilio Vaticano II si riscontrano ben più di mille riferimenti al Magistero di Pio XII. Non tutti i Documenti del Concilio hanno un apparato di Note, ma in quei Documenti che lo hanno, il nome di Pio XII ricorre oltre duecento volte. Ciò vuol dire che, fatta eccezione per la Sacra Scrittura, questo Papa è la fonte autorevole più frequentemente citata. Si sa inoltre che le note apposte a tali Documenti non sono, in genere, semplici rimandi esplicativi, ma costituiscono spesso vere e proprie parti integranti dei testi conciliari; non forniscono solo giustificazioni a supporto di quanto affermato nel testo, ma ne offrono una chiave interpretativa.

Possiamo dunque ben dire che, nella persona del Sommo Pontefice Pio XII, il Signore ha fatto alla sua Chiesa un eccezionale dono, per il quale noi tutti dobbiamo essergli grati. Rinnovo, pertanto, l'espressione del mio apprezzamento per l'importante lavoro da voi svolto nella preparazione e nello svolgimento di questo Simposio Internazionale sul Magistero di Pio XII ed auspico che si continui a riflettere sulla preziosa eredità lasciata alla Chiesa dall'immortale Pontefice, per trarne proficue applicazioni alle problematiche oggi emergenti. Con questo augurio, mentre invoco sul vostro impegno l'aiuto del Signore, di cuore imparto a ciascuno la mia Benedizione.

Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sulla cura pastorale dei bambini malati

Ogni essere umano ha valore in se stesso anche se debole allo sguardo dell'uomo

Sabato 15 novembre, ricevendo i partecipanti a una Conferenza Internazionale su *La pastorale nella cura dei bambini malati*, organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi, in occasione dell'annuale Conferenza Internazionale organizzata del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, giunta alla sua XXIII edizione. Saluto cordialmente il Cardinale Javier Lozano Barragán, Presidente del Dicastero, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome vostro. Estendo la mia riconoscenza al Segretario, ai collaboratori di codesto Pontificio Consiglio, ai relatori, alle autorità accademiche, alle personalità, ai responsabili degli Istituti di cura, agli operatori sanitari e a coloro che hanno offerto la loro collaborazione partecipando in vario modo alla realizzazione del Convegno, che quest'anno ha come tema: *"La pastorale nella cura dei bambini malati"*. Sono certo che questi giorni di riflessione e confronto su un tema tanto attuale contribuiranno a sensibilizzare la pubblica opinione sul dovere di riservare ai bambini tutte le attenzioni necessarie per il loro armonico sviluppo fisico e spirituale. Se questo vale per tutti i bambini, ancor più ha valore per quelli ammalati e bisognosi di cure mediche speciali.

Il tema della vostra Conferenza, che oggi si chiude, grazie all'apporto di esperti di fama mondiale e di persone direttamente a contatto con l'infanzia in difficoltà, vi ha permesso di evidenziare la situazione difficile in cui continua a trovarsi un numero assai considerevole di bambini in vaste regioni della terra, e di prospettare quali siano gli interventi necessari, anzi urgenti, per venire in loro aiuto. Notevoli certamente sono stati i progressi della medicina negli ultimi cinquant'anni: essi hanno portato a una considerevole riduzione della mortalità infantile, anche se resta ancora molto da fare in questa prospettiva. Basti ricordare, come voi avete fatto notare, che ogni anno muoiono 4 milioni di neonati con meno di 26 giorni di vita.

In questo contesto, la cura del bambino malato rappresenta un argomento che non può non suscitare l'attento interesse di quanti si dedicano alla pastorale della salute. Un'accurata analisi dell'attuale stato delle cose è indispensabile per intraprendere, o continuare, una decisa azione tesa a prevenire per quanto possibile le malattie e, quando esse sono in atto, a curare i piccoli ammalati mediante i più moderni ritrovati della scienza medica, come pure a promuovere migliori condizioni igienico-sanitarie soprattutto nei Paesi meno fortunati. La sfida è oggi scongiurare l'insorgenza di non poche patologie una volta tipiche dell'infanzia e, complessivamente, favorire la crescita, lo sviluppo e il mantenimento di un conveniente stato di salute per tutti i bambini.

In questa vasta azione sono tutti coinvolti: famiglie, medici e operatori sociali e sanitari. La ricerca medica si trova talora di fronte a scelte difficili quando si tratta, ad esempio, di raggiungere un giusto equilibrio tra insistenza e desistenza terapeutica per assicurare quei trattamenti adeguati ai reali bisogni dei piccoli pazienti,

senza cedere alla tentazione dello sperimentalismo. Non è superfluo ricordare che al centro di ogni intervento medico deve esserci sempre il conseguimento del vero bene del bambino, considerato nella sua dignità di soggetto umano con pieni diritti. Di lui pertanto occorre prendersi cura sempre con amore, per aiutarlo ad affrontare la sofferenza e la malattia, anche prima della nascita, nella misura adeguata alla sua situazione.

Tenendo poi conto dell'impatto emotivo, dovuto alla malattia e ai trattamenti a cui il bambino viene sottoposto, che non raramente risultano particolarmente invasivi, è importante assicurargli una comunicazione costante con i familiari. Se gli operatori sanitari, medici e infermieri, sentono il peso della sofferenza dei piccoli pazienti che assistono, si può ben immaginare quanto più forte sia il dolore vissuto dai genitori! L'aspetto sanitario e quello umano non vanno mai dissociati, ed ogni struttura assistenziale e sanitaria, soprattutto se animata da genuino spirito cristiano, ha il dovere di offrire il meglio della competenza e dell'umanità. Il malato, in modo speciale il bambino, comprende particolarmente il linguaggio della tenerezza e dell'amore, espresso attraverso un servizio premuroso, paziente e generoso, animato nei credenti dal desiderio di manifestare la stessa predilezione che Gesù nutriva per i piccoli.

«*Maxima debetur puero reverentia*» (Giovenale, *Satira XIV*, v. 479): già gli antichi riconoscevano l'importanza di rispettare il bambino, dono e bene prezioso per la società, al quale va riconosciuta quella dignità umana, che pienamente possiede già da quando, non ancora nato, si trova nel grembo materno. Ogni essere umano ha valore in se stesso, perché creato a immagine di Dio, ai cui occhi è tanto più prezioso, quanto più appare debole allo sguardo dell'uomo. Con quanto amore va allora accolto anche un bambino non ancora nato e già affetto da patologie mediche! «*Sinite parvulos venire ad me*»: dice Gesù nel Vangelo (cfr. Mc 10, 14), mostrandoci quale debba essere l'atteggiamento di rispetto e di accoglienza con cui accudire ogni fanciullo, specialmente quando è debole e in difficoltà, quando soffre ed è indifeso. Penso soprattutto ai piccoli orfani o abbandonati a causa della miseria e della disgregazione familiare; penso ai fanciulli vittime innocenti dell'Aids o della guerra e dei tanti conflitti armati in atto in diverse parti del mondo; penso all'infanzia che muore a causa della miseria, della siccità e della fame. La Chiesa non dimentica questi suoi figli più piccoli e se, da un lato, plaude alle iniziative delle Nazioni più ricche per migliorare le condizioni del loro sviluppo, dall'altro, avverte con forza il dovere di invitare a prestare un'attenzione maggiore a questi nostri fratelli, perché grazie alla nostra corale solidarietà possano guardare alla vita con fiducia e speranza.

Cari fratelli e sorelle, mentre formulo l'auspicio che tante condizioni di squilibrio, ancora esistenti, vengano al più presto sanate con interventi risolutivi a favore di questi nostri fratelli più piccoli, esprimo vivo apprezzamento per coloro che impegnano energie personali e risorse materiali al loro servizio. Con particolare riconoscenza penso al nostro Ospedale del Bambin Gesù e alle numerose associazioni ed istituzioni socio-sanitarie cattoliche, le quali, seguendo l'esempio di Gesù Cristo Buon Samaritano, e animate dalla sua carità, prestano sostegno e sollievo umano, morale e spirituale a tanti bambini sofferenti, amati da Dio con singolare predilezione. La Vergine Santa, Madre di ogni uomo, vegli sui fanciulli malati e protegga quanti si prodigano nel curarli con premura umana e spirito evangelico. Con tali sentimenti, esprimendo sincero apprezzamento per il lavoro di sensibilizzazione compiuto in questa Conferenza Internazionale, assicuro un costante ricordo nella preghiera e imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

La Chiesa ha bisogno in particolare delle donne

Sabato 15 novembre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrare oggi tutti voi, Membri e Consultori del Pontificio Consiglio per i Laici, riuniti in Assemblea Plenaria. Saluto il Signor Cardinale Stanislaw Rylko e Mons. Josef Clemens, Presidente e Segretario del Dicastero, e insieme con loro gli altri Prelati presenti. Un benvenuto speciale rivolgo ai fedeli laici provenienti da diverse esperienze apostoliche e vari contesti sociali e culturali. Il tema scelto per la vostra Assemblea – «A vent'anni dalla *Christifideles laici*: memoria, sviluppo, nuove sfide e compiti» – ci introduce direttamente nel servizio che il vostro Dicastero è chiamato ad offrire alla Chiesa per il bene dei fedeli laici del mondo intero.

L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, definita la *magna charta* del laicato cattolico nel nostro tempo, è il frutto maturo delle riflessioni e degli scambi di esperienze e di proposte della VII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ebbe luogo nel mese di ottobre del 1987 sul tema «*Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*». Si tratta di una rivisitazione organica degli insegnamenti del Concilio Vaticano II riguardanti i laici – la loro dignità di battezzati, la vocazione alla santità, l'appartenenza alla comunione ecclesiale, la partecipazione all'edificazione delle comunità cristiane e alla missione della Chiesa, la testimonianza in tutti gli ambienti sociali e l'impegno a servizio della persona per la sua crescita integrale e per il bene comune della società –, temi presenti soprattutto nelle Costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, come anche nel Decreto *Apostolicam actuositatem*.

Mentre riprende gli insegnamenti del Concilio, la *Christifideles laici* orienta il discernimento, l'approfondimento e l'orientamento dell'impegno laicale nella Chiesa di fronte ai mutamenti sociali di questi anni. Si è sviluppata in molte Chiese particolari la partecipazione dei laici grazie ai Consigli pastorali, diocesani e parrocchiali, rivelandosi molto positiva in quanto animata da un autentico *sensus Ecclesiae*. La viva consapevolezza della dimensione carismatica della Chiesa ha portato ad apprezzare e valorizzare sia i carismi più semplici che la Provvidenza di Dio dispensa alle persone, sia quelli che apportano grande fecondità spirituale, educativa e missionaria. Non a caso, il Documento riconosce e incoraggia la «nuova stagione aggregativa dei fedeli laici», segno della «ricchezza e della versatilità delle risorse che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale» (n. 29), indicando quei «criteri di ecclesialità» che sono necessari, da una parte, al discernimento dei Pastori e, dall'altra, alla crescita della vita delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. A questo riguardo desidero ringraziare il Pontificio Consiglio per i Laici, in modo tutto speciale, per il lavoro compiuto durante gli scorsi decenni nell'accogliere, accompagnare, discernere, riconoscere e incoraggiare queste realtà ecclesiali, favorendo l'approfondimento della loro identità cattolica, aiutandole a inserirsi più pienamente nella grande tradizione e nel tessuto vivo della Chiesa, e assecondando il loro sviluppo missionario.

Parlare del laicato cattolico significa riferirsi ad innumerevoli persone battezzate, impegnate in molteplici e svariate situazioni per crescere come discepoli e testimoni del Signore e riscoprire e sperimentare la bellezza della verità e la gioia di essere cristiani. L'attuale condizione culturale e sociale rende ancora più urgente questa azione apostolica per condividere a piene mani il tesoro di grazia e di santità, di carità, dottrina, cultura e opere, di cui è composto il flusso della tradizione cattolica. Le nuove generazioni sono non solo destinatarie preferenziali di questa trasmissione e condivisione, ma anche soggetti che attendono nel proprio cuore proposte di verità e di felicità per poterne rendere testimonianza cristiana, come già accade in modo mirabile. Ne sono stato, io stesso, nuovamente testimone a Sydney, nella recente Giornata Mondiale della Gioventù. E perciò incoraggio il Pontificio Consiglio per i Laici a proseguire l'opera di questo provvidenziale pellegrinaggio globale dei giovani nel nome di Cristo, e ad adoperarsi per la promozione, ovunque, di un'autentica educazione e pastorale giovanile.

Conosco anche il vostro impegno in merito a questioni di speciale rilevanza, com'è quella della dignità e partecipazione delle donne nella vita della Chiesa e della società. Ho avuto già occasione di apprezzare il Convegno da voi promosso a vent'anni dalla promulgazione della Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, sul tema "Donna e uomo, l'*humanum* nella sua interezza". L'uomo e la donna, uguali in dignità, sono chiamati ad arricchirsi vicendevolmente in comunione e collaborazione, non solo nel matrimonio e nella famiglia, ma anche nella società in tutte le sue dimensioni. Alle donne cristiane si richiedono consapevolezza e coraggio per affrontare compiti esigenti, per i quali tuttavia non manca loro il sostegno di una spiccata propensione alla santità, di una speciale acutezza nel discernimento delle correnti culturali del nostro tempo, e della particolare passione nella cura dell'uomo che le caratterizza. Mai si dirà abbastanza di quanto la Chiesa riconosca, apprezzi e valorizzi la partecipazione delle donne alla sua missione di servizio alla diffusione del Vangelo.

Permettetemi, cari amici, un'ultima riflessione riguardante l'indole secolare che è caratteristica dei fedeli laici. Il mondo, nella trama della vita familiare, lavorativa, sociale, è luogo teologico, ambito e mezzo di realizzazione della loro vocazione e missione (cfr. *Christifideles laici*, 15-17). Ogni ambiente, circostanza e attività in cui ci si attende che possa risplendere l'unità tra la fede e la vita è affidato alla responsabilità dei fedeli laici, mossi dal desiderio di comunicare il dono dell'incontro con Cristo e la certezza della dignità della persona umana. Ad essi spetta di farsi carico della testimonianza della carità specialmente con i più poveri, sofferenti e bisognosi, come anche di assumere ogni impegno cristiano volto a costruire condizioni di sempre maggiore giustizia e pace nella convivenza umana, così da aprire nuove frontiere al Vangelo! Chiedo dunque al Pontificio Consiglio per i Laici di seguire con diligente cura pastorale la formazione, la testimonianza e la collaborazione dei fedeli laici nelle più diverse situazioni in cui sono in gioco l'autentica qualità umana della vita nella società. In particolar modo, ribadisco la necessità e l'urgenza della formazione evangelica e dell'accompagnamento pastorale di una nuova generazione di cattolici impegnati nella politica, che siano coerenti con la fede professata, che abbiano rigore morale, capacità di giudizio culturale, competenza professionale e passione di servizio per il bene comune.

Il lavoro nella grande vigna del Signore ha bisogno di *christifideles laici* che, come la Santissima Vergine Maria, dicano e vivano il "*fiat*" al disegno di Dio nella loro vita. Con questa prospettiva, vi ringrazio dunque del prezioso vostro apporto a così nobile causa e di cuore imparto a voi e ai vostri cari la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata

La vita monastica insegna a cercare Dio

Giovedì 20 novembre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con gioia vi incontro in occasione della Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che celebra i suoi cento anni di vita e di attività. È passato infatti un secolo da quando il mio venerato Predecessore San Pio X, con la Costituzione Apostolica *Sapienti consilio*, del 29 giugno 1908, rese autonomo il vostro Dicastero come *Congregatio negotiis religiosorum sodalium praeposita*, denominazione successivamente modificata più volte. Per ricordare questo evento avete programmato, il 22 novembre prossimo, un Congresso dal significativo titolo “*Cento anni al servizio della Vita Consacrata*”; auguro perciò pieno successo all’opportuna iniziativa.

L’odierno incontro è per me occasione quanto mai propizia per salutare e ringraziare tutti coloro che lavorano nel vostro Dicastero. Saluto in primo luogo, il Prefetto, Cardinale Franc Rodé, a cui sono grato anche per essersi fatto interprete dei comuni sentimenti. Insieme con lui saluto i Membri del Dicastero, il Segretario, i Sotto-Segretari e gli altri Officiali che, con mansioni diverse, prestano il loro quotidiano servizio con competenza e sapienza, per “promuovere e regolare” la pratica dei consigli evangelici nelle varie forme di Vita Consacrata, come anche l’attività delle Società di Vita Apostolica (cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus*, 105). I consacrati costituiscono una eletta porzione del Popolo di Dio: sostenerne e custodirne la fedeltà alla divina chiamata, carissimi fratelli e sorelle, è il fondamentale impegno che svolgete secondo modalità ormai ben collaudate grazie all’esperienza accumulata in questi cento anni di attività. Questo servizio della Congregazione è stato ancor più assiduo nei decenni successivi al Concilio Vaticano II, che hanno visto lo sforzo di rinnovamento, sia nella vita che nella legislazione, di tutti gli Istituti Religiosi e Secolari e delle Società di Vita Apostolica. Mentre, pertanto, mi unisco a voi nel rendere grazie a Dio, datore di ogni bene, per i buoni frutti prodotti in questi anni dal vostro Dicastero, ricordo con pensiero riconoscente tutti coloro che nel corso di questo secolo di attività hanno profuso le loro energie a beneficio dei consacrati e delle consacrate.

La Plenaria della vostra Congregazione ha focalizzato quest’anno la sua attenzione su un tema che mi è particolarmente caro: il monachesimo, *forma vitae* che si è sempre ispirata alla Chiesa nascente, generata dalla Pentecoste (cfr. At 2, 42-47; 4, 32-35). Dalle conclusioni dei vostri lavori, incentrati specialmente sulla vita monastica femminile, potranno scaturire indicazioni utili a quanti, monaci e monache, “cercano Dio”, realizzando questa loro vocazione per il bene di tutta la Chiesa. Anche recentemente (cfr. *Discorso al mondo della cultura*, Parigi, 12 settembre 2008) ho voluto evidenziare l’esemplarità della vita monastica nella storia, sottolineando come il suo scopo sia semplice ed insieme essenziale: *quaerere Deum*, cercare Dio e

cercarlo attraverso Gesù Cristo che lo ha rivelato (cfr. *Gv* 1, 18), cercarlo fissando lo sguardo sulle realtà invisibili che sono eterne (cfr. *2Cor* 4, 18), nell'attesa della manifestazione gloriosa del Salvatore (cfr. *Tt* 2, 13).

Christo omnino nihil praeponere (cfr. *RB* 72, 11; Agostino, *Enarr. in Ps.* 29, 9; Cipriano, *Ad Fort* 4). Questa espressione, che la Regola di San Benedetto riprende dalla tradizione precedente, esprime bene il tesoro prezioso della vita monastica praticata fino ad oggi sia nell'Occidente che nell'Oriente cristiano. È un invito pressante a plasmare la vita monastica fino a renderla memoria evangelica della Chiesa e, quando è autenticamente vissuta, «esemplarità di vita battesimale» (cfr. Giovanni Paolo II, *Orientale lumen*, 9). In virtù del primato assoluto riservato a Cristo, i monasteri sono chiamati a essere luoghi in cui si fa spazio alla celebrazione della gloria di Dio, si adora e si canta la misteriosa ma reale presenza divina nel mondo, si cerca di vivere il comandamento nuovo dell'amore e del servizio reciproco, preparando così la finale «manifestazione dei figli di Dio» (*Rm* 8, 19). Quando i monaci vivono il Vangelo in modo radicale, quando coloro che sono dediti alla vita integralmente contemplativa coltivano in profondità l'unione sponsale con Cristo, su cui si è ampiamente soffermata l'Istruzione di codesta Congregazione "*Verbi Sponsa*" (13 maggio 1999), il monachesimo può costituire per tutte le forme di vita religiosa e di consacrazione una memoria di ciò che è essenziale ed ha il primato in ogni vita battesimale: cercare Cristo e nulla anteporre al suo amore.

La via additata da Dio per questa ricerca e per questo amore è la sua stessa Parola, che nei libri delle Sacre Scritture si offre con dovizia alla riflessione degli uomini. Desiderio di Dio e amore per la sua Parola si alimentano pertanto reciprocamente e generano nella vita monastica l'esigenza insopprimibile dell'*opus Dei*, dello *studium orationis* e della *lectio divina*, che è ascolto della Parola di Dio, accompagnata dalle grandi voci della tradizione dei Padri e dei Santi, e poi preghiera orientata e sostenuta da questa Parola. La recente Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, celebrata a Roma il mese scorso sul tema: *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, rinnovando l'appello a tutti i cristiani a radicare la loro esistenza nell'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture, ha invitato specialmente le comunità religiose ed ogni uomo e donna consacrati a fare della Parola di Dio il cibo quotidiano, in particolare attraverso la pratica della *lectio divina* (cfr. *Elenchus praepositionum*, n. 4).

Cari fratelli e sorelle, chi entra in monastero vi cerca un'oasi spirituale dove apprendere a vivere da veri discepoli di Gesù in serena e perseverante comunione fraterna, accogliendo pure eventuali ospiti come Cristo stesso (cfr. *RB* 53, 1). È questa la testimonianza che la Chiesa chiede al monachesimo anche in questo nostro tempo. Invochiamo Maria, la Madre del Signore, la "donna dell'ascolto", che nulla antepose all'amore del Figlio di Dio da lei nato, perché aiuti le comunità di vita consacrata e specialmente quelle monastiche ed essere fedeli alla loro vocazione e missione. Possano i monasteri essere sempre più oasi di vita ascetica, dove si avverte il fascino dell'unione sponsale con Cristo e dove la scelta dell'Assoluto di Dio è avvolta da un costante clima di silenzio e di contemplazione. Mentre per questo assicuro la mia preghiera, di cuore imparto la Benedizione Apostolica a tutti voi che partecipate alla Plenaria, a quanti operano nel vostro Dicastero e ai membri dei vari Istituti di Vita Consacrata, specialmente a quelli di vita integralmente contemplativa. Il Signore effonda su ciascuno l'abbondanza delle sue consolazioni.

Incontro con il Catholicos di Cilicia degli Armeni

In Medio Oriente la pace nasce dal rispetto reciproco

Lunedì 24 novembre, il Santo Padre ha ricevuto il Catholicos di Cilicia degli Armeni Aram I e insieme hanno vissuto una celebrazione ecumenica, durante la quale Benedetto XVI ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Santità, con sincero affetto nel Signore saluto Lei e i distinti membri della sua delegazione in occasione della sua visita alla Chiesa di Roma. Il nostro incontro di oggi è il proseguimento della visita che Lei ha reso al mio amato Predecessore Papa Giovanni Paolo II nel gennaio del 1997, dei numerosi altri contatti e delle visite reciproche che, per grazia di Dio, hanno condotto negli ultimi anni a rapporti più stretti fra la Chiesa cattolica e la Chiesa apostolica armena.

In questo Anno Paolino, visiterà la tomba dell'Apostolo delle Genti e pregherà con la comunità monastica presso la Basilica eretta in sua memoria. In quella preghiera, si unirà alla grande schiera di Santi e Martiri, insegnanti e teologi, la cui eredità di dottrina, santità e risultati missionari sono parte del patrimonio di tutta la Chiesa. Pensiamo ai Santi Nerses Shnorkhali e Nerses di Lambon che, quale Vescovo di Tarso, era noto come "secondo Paolo di Tarso". Quella testimonianza ebbe il suo culmine nel XX secolo, un tempo di indicibile sofferenza per il suo popolo. La fede e la devozione del popolo armeno sono state sostenute costantemente dal ricordo dei numerosi martiri che hanno testimoniato il Vangelo nel corso dei secoli. Che la grazia di quella testimonianza continui a plasmare la cultura della sua Nazione e a ispirare ai seguaci di Cristo una fiducia sempre maggiore nella forza salvifica e donatrice di vita della Croce.

Da molto tempo la Sede di Cilicia partecipa a positivi contatti ecumenici fra le Chiese. Infatti, il dialogo fra le Chiese ortodosse orientali e la Chiesa cattolica ha beneficiato in maniera significativa della presenza dei suoi delegati armeni. Dobbiamo sperare che questo dialogo prosegua poiché promette di chiarire questioni teologiche che ci hanno diviso in passato, ma che ora sembrano aperte a un maggiore consenso. Confido nel fatto che l'opera attuale della Commissione Internazionale sul tema "*La natura, la costituzione e la missione della Chiesa*" permetta a molte specifiche questioni del nostro dialogo teologico di trovare il proprio contesto e la propria soluzione.

Di certo l'aumento di comprensione, rispetto e cooperazione che è emerso dal dialogo ecumenico è molto promettente per l'annuncio del Vangelo nel nostro tempo. Nel mondo gli armeni vivono fianco a fianco con fedeli della Chiesa cattolica. Una comprensione e un apprezzamento maggiori della nostra comune tradizione apostolica contribuirà ad una testimonianza ancora più efficace dei valori spirituali e morali senza i quali non può esistere un ordine sociale autenticamente giusto e umano. Per questo motivo, confido nell'elaborazione di strumenti nuovi e concreti che esprimano le Dichiarazioni comuni che abbiamo già firmato.

Santità, non posso non assicurarla delle mie preghiere quotidiane e della profonda preoccupazione che nutro per il popolo del Libano e del Medio Oriente.

Come possiamo non essere rattristati dalle tensioni e dai conflitti che continuano a frustrare tutti gli sforzi per promuovere la riconciliazione e la pace a ogni livello della vita civile e politica nella regione? Recentemente siamo stati tutti rattristati dall'intensificarsi della persecuzione e della violenza contro i cristiani in aree del Medio Oriente e altrove. Solo quando i Paesi coinvolti potranno determinare il proprio destino e i vari gruppi etnici e le varie comunità religiose si accetteranno e si rispetteranno reciprocamente, si potrà edificare la pace su solide basi di solidarietà, giustizia e rispetto per i diritti legittimi degli individui e dei popoli.

Con questi sentimenti e con affetto nel Signore, La ringrazio, Santità, ed esprimo la speranza che questi giorni trascorsi a Roma saranno fonte di numerose grazie per Lei e per quanti sono affidati alla sua sollecitudine pastorale. Su di Lei e su tutti i fedeli della Chiesa apostolica armena invoco gioia e pace in abbondanza nel Signore.

Anche il Catholicos Aram I, durante la celebrazione ecumenica, ha pronunciato un discorso. Lo pubblichiamo in traduzione italiana:

Suscita in me profonda gioia spirituale salutarLa, Santità, in spirito di amore cristiano e con l'impegno per l'unità visibile della Chiesa, che il suo Predecessore di venerata memoria, Papa Giovanni Paolo II, e noi ci siamo assunti nel 1997. Nella Dichiarazione comune da noi firmata abbiamo affermato: «Il nostro incontro è stato un'opportunità privilegiata per pregare e riflettere insieme, e per rinnovare il nostro impegno e gli sforzi comuni per l'unità dei cristiani».

Rinnovati e rinvigoriti dalla forza dello Spirito Santo, abbiamo proseguito il cammino ecumenico dei nostri Predecessori. Crediamo fermamente che questa sia l'unica via che ci condurrà, sostenuti dal comandamento di amore e di unità di nostro Signore, a una missione comune nel mondo, che ha un estremo bisogno del messaggio datore di vita del Vangelo. Infatti, il profondo impegno della Chiesa armena, insieme alle altre Chiese della famiglia ortodossa orientale, nel dialogo teologico bilaterale con la Chiesa cattolica, la nostra attiva partecipazione alle più importanti iniziative ecumeniche della Chiesa cattolica a livello globale, così come la nostra stretta collaborazione attraverso strutture ecumeniche e iniziative comuni, a livello locale e regionale, sono espressioni concrete ed eloquenti della ferma convinzione della nostra Chiesa che l'ecumenismo è cruciale per la vita e la missione delle Chiese nel mondo di oggi.

Santità, i rapporti ecumenici e la collaborazione delle nostre due Chiese sono profondamente radicati nelle nostre rispettive storie. Infatti, per circostanze geo-politiche, quando, nel X secolo, gli armeni furono obbligati ad abbandonare l'Armenia e a stabilire la loro vita politica e nazionale in Cilicia, creando così il Regno Armeno di Cilicia, anche la Chiesa armena trasferì il suo centro amministrativo, il catholicossato, dall'Armenia alla Cilicia. Questo nuovo ambiente, con il suo carattere multi-etnico, multiconfessionale e multireligioso, impegnò gli armeni ad interagire in modo creativo e dinamico con le Chiese latina e bizantina. Incontri fraterni, scambi epistolari, visite formali e incontri ecumenici hanno caratterizzato la lunga storia dei nostri rapporti.

Il mondo di oggi, con le sue complessità, polarizzazioni e incertezze, sfida le nostre Chiese ad approfondire e ad ampliare la nostra collaborazione ecumenica e il dialogo teologico volti all'unità visibile della Chiesa. Nonostante i considerevoli progressi nella crescita ecumenica e nei dialoghi teologici multilaterali e bilaterali, la cristianità mondiale rimane divi-

sa. Riteniamo che una Chiesa divisa non possa annunciare il Vangelo al mondo in maniera credibile ed efficace. Le voci unite e la testimonianza comune delle Chiese in un mondo polarizzato sono la chiamata di Cristo, che è oggi più necessaria e urgente che mai.

Il mondo di oggi, con i suoi valori corrotti, ci ricorda l'importanza vitale della guarigione e della trasformazione. Le nostre Chiese non dovrebbero restare indifferenti di fronte alla decadenza sempre più accentuata di valori etici e spirituali né all'emarginazione di tradizioni cristiane e alla distorsione dell'identità cristiana. Un'apertura incondizionata delle nostre comunità ai "nuovi valori" della globalizzazione e del secolarismo dev'essere verificata alla luce dei valori del Vangelo che donano qualità e significato alla vita cristiana, garantendone l'integrità e l'identità.

Il mondo di oggi, con il suo bisogno estremo di giustizia e di riconciliazione, esorta le nostre Chiese a divenire autentiche messaggere di pace, promuovendo i diritti umani, portando giustizia a chi ne è privo e perseguendo la pace e la riconciliazione in situazioni di tensione e di conflitto. Questi imperativi sono parte integrante della testimonianza e della diakonia cristiane. In questo contesto le Chiese, le religioni e gli Stati devono riconoscere tutti i genocidi, incluso il Genocidio Armeno, e devono sforzarsi di prevenirne di nuovi, affermando i diritti di tutti i popoli alla dignità, alla libertà e all'autodeterminazione. Questo è cruciale per un mondo pacifico.

Il mondo di oggi, con il suo crescente pluralismo che si manifesta in tutte le sfere e gli aspetti della vita sociale, esorta le nostre Chiese a impegnarsi in un dialogo interreligioso responsabile. Viviamo in un mondo globalizzato, caratterizzato da interdipendenza e interazione. Dobbiamo divenire parte del dialogo che tutela e articola l'integrità e l'unicità della fede cristiana e schiude la Rivelazione di Dio, dispiegatasi nella Bibbia e nella Tradizione, alle altre religioni, rispettando, nello stesso tempo, le loro tradizioni e i loro valori. Il Libano, da cui provengo, è, di fatto, un Paese in cui tale dialogo è presente.

Santità, questa è la sfida che dobbiamo affrontare.

Nonostante le nostre differenze teologiche, ecclesiologiche e dottrinali, dobbiamo cooperare sulla base della nostra comune fede apostolica e in fedeltà alla nostra chiamata comune.

Quest'incontro, alla presenza degli Arcivescovi, dei Vescovi e dei laici che rappresentano le nostre comunità in Medio Oriente, in Europa e in Nordamerica, segna un importante passo nelle nostre relazioni e nella nostra collaborazione fraterne e secolari. Confido nel fatto che quest'incontro accrescerà il nostro impegno ecumenico a riflettere e ad agire, testimoniando e servendo insieme lungo il cammino verso la piena realizzazione del Regno di Dio inaugurato da nostro Signore Gesù Cristo.

Prego affinché Dio onnipotente La rafforzi, Santità, fisicamente e spiritualmente mentre svolge la sua missione di Pontefice in un mondo dilaniato da così tante crisi e conflitti.

Che la grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio, e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti noi.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

NOTA SU

FINANZA E SVILUPPO

**alla vigilia della Conferenza promossa
dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Doha**

La presente *Nota*, elaborata dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e approvata dalla Segreteria di Stato, vuole offrire alcuni spunti di riflessione sulla attuale crisi finanziaria mondiale e sulle sue ripercussioni sul finanziamento allo sviluppo. La Santa Sede è consapevole che molte delle questioni qui segnalate sono suscettibili di essere affrontate in modi tecnici assai diversi. Il Documento, pertanto, vuole soprattutto promuovere il dialogo su alcuni aspetti etici dei rapporti tra finanza e sviluppo e incoraggiare i Governi e tutti gli altri agenti economici a individuare soluzioni durature e solidali.

Importanza della Conferenza

1. La prossima Conferenza Internazionale su *"Financing for Development to review the Implementation of the Monterrey Consensus"*, che si terrà a Doha dal 29 novembre al 2 dicembre 2008, rappresenta il punto di arrivo di un processo di revisione, promosso dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e con il coinvolgimento della società civile, dei contenuti e dell'attuazione del Documento sul Finanziamento allo Sviluppo approvato nel 2002 a Monterrey – il cosiddetto *"Monterrey Consensus"*. Quel Documento includeva sei capitoli sulle grandi questioni essenziali per finanziare lo sviluppo: la mobilitazione delle risorse interne; i flussi di capitali privati; il commercio internazionale; gli aiuti pubblici allo sviluppo; la questione del debito estero; ultima ma non meno importante, la que-

stione sistemica circa le modalità per dare forza e coerenza al sistema monetario, finanziario e commerciale globale a sostegno dello sviluppo.

Secondo le procedure delle Nazioni Unite, i lavori di revisione hanno portato, nel corso dei primi mesi del 2008, alla stesura di una bozza di un nuovo Documento (il *"Doha Draft Outcome Document"*), che viene via via discusso ed emendato, con l'obiettivo di poter concludere la Conferenza di Doha con un testo che raccolga il consenso di tutti i partecipanti.

A questo laborioso processo negoziale si è sovrapposto, negli ultimi mesi, il precipitare della crisi finanziaria globale originatasi nel mercato dei mutui *subprime* negli Stati Uniti. Nonostante la sua lunga gestazione, all'inizio di settembre la crisi si è estesa fino a coinvolgere

nuovi comparti del sistema finanziario e a mettere in difficoltà un numero crescente di Paesi, la cui situazione finanziaria, in assenza dello shock esterno, non sembrava presentare problemi di sostenibilità.

Al rialzo dei prezzi agricoli ed energetici verificatosi nei primi mesi del 2008, dunque, si è aggiunta una crisi finanziaria per certi versi drammatica, con conseguenze assai negative: soprattutto il tema del finanziamento allo sviluppo rischia di essere messo in secondo piano.

2. In questa situazione, risulta indispensabile che i Governi e le istituzioni finanziarie internazionali agiscano per contrastare il diffondersi ulteriore dell'attuale crisi finanziaria: infatti, molti Paesi hanno introdotto decisioni radicalmente opposte alla tendenza, prevalente fino a un passato recente, di affidare il funzionamento del mercato finanziario alla sua capacità di autoregolamentazione.

In sostanza, i Governi dei Paesi colpiti dalla crisi hanno adottato una varietà di provvedimenti che comportano un massiccio ritorno del settore pubblico in quegli stessi mercati finanziari che, negli ultimi decenni, erano stati deregolamentati, privatizzati e liberalizzati.

Poiché un'azione politica di questa portata ha maggiori probabilità di successo se i Paesi non procedono in ordine sparso, ma se coordinano le loro iniziative, per il 15 novembre è stato convocato d'urgenza un *summit* dei grandi Paesi: il cosiddetto G-20, con la partecipazione di significativi Paesi emergenti. Dal momento che il G-20 si è svolto due settimane prima della Conferenza di Doha promossa dalle Nazioni Unite, i moltissimi Paesi che non hanno partecipato al *summit* temono, non senza una qualche ragione, che il primo evento, che ha coinvolto soltanto un gruppo ristretto di Paesi ma ha attratto tutta l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, possa privare di impatto politico la Conferenza di Doha.

Ci sono dunque due grandi appuntamenti mondiali, molto ravvicinati, con un oggetto simile – la finanza e la sua crisi, la finanza e lo sviluppo – anche se caratterizzati da significati politici e funzioni molto differenti. Entrambi gli Incontri mantengono la loro importanza.

L'auspicio di tutti è che comunque i Paesi che si sono riuniti a Washington il 15 novembre tengano in debito conto la Conferenza di Doha e ne favoriscano la buona riuscita. Essa ha, infatti, non solamente lo scopo di giungere a un formale consenso intergovernativo sui sei grandi temi già presenti nel "*Monterrey Consensus*", ma anche quello di maturare progressivamente un comune sentire, una valutazione condivisa su quelle che vengono identificate come questioni emergenti in materia di finanza per lo sviluppo.

Se è indispensabile far fronte, anche sul piano politico, alle emergenze finanziarie che si presentano, è altrettanto importante guardare con attenzione al quadro complessivo e alle connessioni fra i problemi, non solo dal punto di vista dei Paesi economicamente importanti, ma dentro una prospettiva tendenzialmente globale. Non sempre la cosa più urgente è anche la più importante! Anzi, riordinare le priorità è tanto più necessario quanto più la situazione si è fatta difficile.

È indubbio che si è giunti all'emergenza finanziaria di oggi dopo un lungo periodo nel quale, pressati dall'obiettivo immediato di perseguire risultati finanziari a breve, si sono trascurate le dimensioni proprie della finanza: la sua vera natura, infatti, consiste nel favorire l'impiego delle risorse risparmiate là dove esse favoriscono l'economia reale, il bene-essere, lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (Paolo VI, *Populorum progressio*, 14). La Conferenza di Doha è dunque un'occasione che la Comunità Internazionale non deve perdere per rimettere al centro questioni di fondo importantissime per il bene comune dell'umanità: il finanziamento allo sviluppo è una di queste.

Le grandi questioni sollevate dal "Draft Document"

3. In riferimento al "*Draft Document*", sembra opportuno considerarlo tenendo presente le due facce dell'attuale crisi finanziaria, ossia l'emergenza che si è originata nei mercati sviluppati da un lato e la situazione di cronica inadeguatezza di risorse destinate a sostenere lo sviluppo dall'altro: entrambe sollevano una ineludibile questione morale.

In un momento di crisi, come quello attuale, è

appropriato porre domande che, quando tutto sembra andare bene, sarebbero trascurate o irrisolte. Come mai si è arrivati a questa disastrosa situazione, dopo un decennio in cui si sono moltiplicati i discorsi sull'etica degli affari e della finanza e in cui si è diffusa l'adozione di codici etici? Come mai non è stato dato sufficiente peso al verificarsi di episodi che avrebbero dovuto far riflettere?

La risposta a queste domande non può non mettere in evidenza come la dimensione etica dell'economia e della finanza non è un qualcosa di accessorio, ma di essenziale e deve essere costantemente tenuta in considerazione e incidere realmente se si intende perseguire dinamiche economiche e finanziarie corrette, lungimiranti e feconde di progresso.

In questa prospettiva, la dottrina sociale della Chiesa, con la ricca varietà dei suoi principi morali, può e deve dare un contributo di realismo

e di speranza sia alle questioni oggi sul tappeto, quali la crisi finanziaria, sia alle questioni che, pur essendo di importanza vitale per la gran parte del mondo, non ricevono l'attenzione che meritano. Si tratta della necessità di un nuovo patto per rifondare il sistema finanziario internazionale; della questione dei centri finanziari "offshore" e del nesso fra finanziamento dello sviluppo e fiscalità; del mercato finanziario e delle regole; del ruolo della società civile nel finanziamento dello sviluppo.

Un nuovo "patto" finanziario internazionale

3.a. L'attuale crisi finanziaria è essenzialmente una crisi di fiducia. Ormai si riconoscono fra le cause della crisi sia l'eccessivo uso della "leva" finanziaria da parte degli operatori, sia l'inadeguata considerazione degli elementi di rischio che essa comporta. Soprattutto, si riconosce lo scollamento fra la necessità che la finanza svolga la sua funzione "reale" di ponte fra il presente e il futuro, e l'orizzonte temporale di riferimento degli operatori, sostanzialmente appiattito sul presente. In altre parole, la crisi finanziaria globale ha reso urgente la riflessione e l'azione sul sesto punto del "Draft Document", ossia sulle questioni sistemiche.

Siamo di fronte alla necessità di una semplice revisione, o di una vera e propria rifondazione del sistema delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali? Molti soggetti, pubblici e privati nazionali e internazionali, richiedono una sorta di nuova *Bretton Woods*. Al di là dell'espressione utilizzata, la crisi ha indubbiamente riportato in primo piano l'urgenza di individuare nuove forme di coordinamento internazionale in materia monetaria, finanziaria e commerciale.

Oggi appare chiaro che la sovranità nazionale è insufficiente; persino i grandi Paesi sono consapevoli del fatto che non è possibile raggiungere gli obiettivi nazionali contando unicamente sulle politiche interne: accordi, regole e istituzioni internazionali sono assolutamente necessari. Occorre evitare che si inneschi la catena del protezionismo reciproco; piuttosto si devono rafforzare le pratiche di cooperazione in materia di trasparenza e di vigilanza sul sistema finanziario. È

persino possibile raggiungere soluzioni di "sovranità condivisa", come dimostra la storia dell'integrazione europea, a partire dai problemi concreti, dentro una visione di pace e di prosperità, radicata in valori condivisi.

Anche nel ridisegnare le politiche e le istituzioni internazionali si apre dunque una questione morale di grande rilevanza. In particolare, è importante che il pur necessario confronto politico fra i Paesi "più ricchi" non porti a soluzioni basate su accordi esclusivi, ma rilanci uno spazio di cooperazione aperto e tendenzialmente inclusivo. Tale spazio inclusivo di cooperazione è particolarmente rilevante in materia di finanza per lo sviluppo.

I flussi finanziari che connettono i Paesi sviluppati coi Paesi a basso reddito presentano almeno due elementi paradossali: il primo è rappresentato dal fatto che nel sistema globale sono i Paesi "poveri" a finanziare i Paesi "ricchi", che ricevono risorse provenienti sia dalle fughe di capitale privato, sia dalle decisioni governative di accantonare riserve ufficiali sotto forma di attività finanziarie "sicure" collocate nei mercati finanziariamente evoluti o nei mercati "offshore". Il secondo paradosso è che le rimesse degli emigrati – cioè della componente meno "liberalizzata" dei processi di globalizzazione – comportano un afflusso di risorse che, a livello macro, superano largamente i flussi di aiuto pubblico allo sviluppo. È come dire che i poveri del "Sud" finanziano i ricchi del "Nord" e gli stessi poveri del "Sud" devono emigrare e lavorare al "Nord" per sostenere le loro famiglie al "Sud".

I centri finanziari "offshore"

3.b. Per realizzare questo nuovo patto finanziario internazionale, un primo passo necessario è quello di considerare attentamente il ruolo, nascosto ma cruciale, del sistema finanziario

"offshore" nelle due facce dell'attuale problematica finanziaria globale sopra descritta: l'emergenza della crisi globale e l'inadeguatezza della finanza per lo sviluppo.

I mercati "offshore" sono stati un anello importante sia nella trasmissione dell'attuale crisi finanziaria, sia nell'aver sostenuto una trama di pratiche economiche e finanziarie dissenate: fughe di capitali di proporzioni gigantesche, flussi "legali" motivati da obiettivi di evasione fiscale e incanalati anche attraverso la sovra/sottofatturazione dei flussi commerciali internazionali, riciclaggio dei proventi di attività illegali. Le stime dell'ammontare della ricchezza detenuta nei centri "offshore" sono di difficile valutazione, ma abbastanza impressionanti se si confermassero le informazioni in circolazione: si dice che una vasta schiera di gruppi e individui deterrebbero applicazioni finanziarie nei centri "offshore" che potrebbero rendere circa 860 miliardi di dollari all'anno e che corrisponderebbero a un mancato introito fiscale di circa 255 miliardi di dollari: più di tre volte l'intero ammontare dell'aiuto pubblico allo sviluppo da parte dei Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

Poiché il finanziamento pubblico allo sviluppo non può che venire dal prelievo fiscale, questo diventa quanto meno critico in epoca di glo-

balizzazione. Infatti, i processi di globalizzazione hanno spostato la composizione della tassazione non solo da diretta a indiretta (con la probabile conseguenza di una minore "progressività" delle imposte, cioè di una minore capacità di pesare percentualmente di più su coloro che dispongono di redditi più elevati), ma soprattutto hanno comportato uno spostamento dalla tassazione del capitale alla tassazione del lavoro.

Si erode il prelievo fiscale sulle attività imprenditoriali più grandi e più mobili in campo internazionale o che possono facilmente ricorrere ai centri "offshore". Si tassano invece maggiormente i fattori produttivi meno "mobili" e che difficilmente possono sfuggire all'onere fiscale, e cioè i lavoratori e le piccole imprese.

Questi punti sono politicamente molto complessi. Affrontarli significa andare a incidere direttamente sulla sfera della sovranità fiscale nazionale. Il "Draft Document" ne parla e, al punto 10, propone di rafforzare la cooperazione internazionale in materia fiscale, soprattutto in vista di un drastico ridimensionamento delle pratiche finanziarie "offshore".

Regolamentazione del mercato finanziario

3.c. La crisi attuale è maturata in un contesto decisionale in cui l'orizzonte temporale degli operatori finanziari era estremamente breve e in cui la fiducia – ingrediente essenziale del "credito" – era più riposta nei meccanismi del mercato che nelle relazioni fra *partner*. Non a caso, la fiducia è venuta meno proprio nel comparto che era ritenuto "sicuro" per antonomasia, ossia le transazioni interbancarie; ma senza questa fiducia si blocca tutto, inclusa la possibilità di normale funzionamento delle imprese produttive. Le crisi finanziarie e le loro conseguenze hanno, infatti, come componente l'aspettativa che il clima finanziario peggiori. Tutto ciò induce gli operatori a comportarsi in un modo che rende più probabile il peggioramento effettivo della situazione con un prevedibile effetto cumulativo. Con la crisi, è venuta improvvisamente meno la fiducia fideistica riposta nel mercato, inteso come meccanismo capace di autoregolarsi e di generare sviluppo per tutti.

La situazione attuale è di emergenza, perché si è rimandato di affrontare alcune questioni importanti: la tracciabilità dei movimenti finanziari, la rendicontazione adeguata delle operazioni sui nuovi strumenti finanziari, l'accurata valutazione del rischio. Talune autorità, specie dei

Paesi finanziariamente più evoluti, hanno rimandato scelte puntuali, mossi dai vantaggi economici che derivano dall'ospitare una forte industria finanziaria, vantaggi che durano quanto dura la fase di euforia finanziaria.

Le stesse istituzioni finanziarie internazionali non sono dotate del mandato e degli strumenti necessari per affrontare con tempestività tali questioni. In genere si è ritenuto che bastasse il "mercato" a dare il giusto prezzo al rischio.

I mercati finanziari non possono operare senza fiducia; e senza trasparenza e senza regole non ci può essere fiducia. Il buon funzionamento del mercato richiede dunque un importante ruolo dello Stato e, dove appropriato, della Comunità Internazionale nel fissare e nel far rispettare regole di trasparenza e di prudenza. Si deve ricordare, però, che nessun intervento di regolazione può "garantire" la sua efficacia a prescindere dalla coscienza morale ben formata e dalla responsabilità quotidiana degli operatori del mercato, specie degli imprenditori e dei grandi operatori finanziari.

Le regole di oggi, essendo disegnate sull'esperienza di ieri, non necessariamente preservano dai rischi di domani. Così, se anche esistono buone strutture e buone regole che aiutano,

occorre ricordare che da sole non bastano, l'uomo non può mai essere cambiato o redento semplicemente dall'esterno.

Occorre raggiungere l'essere morale più profondo delle persone, occorre una reale educazione all'esercizio della responsabilità nei confronti del bene di tutti, da parte di tutti i soggetti, a tutti i livelli: operatori finanziari, famiglie, imprese, istituzioni finanziarie, autorità pubbliche, società civile.

Questa educazione alla responsabilità può trovare un fondamento solido in alcuni principi indicati dalla dottrina sociale, che sono patrimo-

nio di tutti e base di tutta la vita sociale: il bene comune universale, la destinazione universale dei beni, la priorità del lavoro sul capitale.

In fondo, la crisi finanziaria è l'esito di una prassi quotidiana che aveva il suo caposaldo nella assoluta "priorità del capitale" rispetto al lavoro – incluso il lavoro, alienato, degli stessi operatori finanziari (ore di lavoro lunghissime e stressanti, orizzonte temporale di riferimento per le decisioni cortissimo). È anche l'esito di una prassi distorta per cui si presta più volentieri a chi è "troppo grande per fallire" e non a chi si assume il rischio di creare reali occasioni di sviluppo.

Ruolo della società civile nel finanziamento allo sviluppo

3.d. La finanza per lo sviluppo richiede di mettere a tema sia l'aiuto pubblico allo sviluppo, sia il ruolo degli altri attori: persone, imprese, organizzazioni. In particolare, la società civile non solo svolge un importante ruolo attivo nella cooperazione allo sviluppo, ma essa riveste un ruolo significativo anche nel finanziamento dello sviluppo. Lo fa, innanzi tutto, attraverso la contribuzione volontaria da persona a persona, come nelle rimesse degli emigranti, o tramite forme organizzative relativamente semplici (si pensi all'adozione a distanza). Ci sono poi le risorse per lo sviluppo messe in moto dalle imprese, nell'esercizio attivo della propria responsabilità sociale; e quelle, talvolta assai cospicue, che

vengono stanziare da parte di importanti Fondazioni.

Anche l'adozione di comportamenti responsabili in materia di consumo e di investimento costituisce una importante risorsa per lo sviluppo. Il diffondersi di tali comportamenti responsabili, dal punto di vista degli effetti materiali, può fare la differenza sul funzionamento di certi particolari mercati; ma la loro importanza risiede soprattutto nel fatto che essi esprimono una concreta partecipazione da parte delle persone – in quanto consumatori, in quanto investitori del risparmio familiare oppure in quanto decisori delle strategie aziendali – alla possibilità che i più poveri escano dalla loro condizione di povertà.

Crisi finanziaria e aiuti pubblici allo sviluppo

4. La preoccupazione per l'emergenza finanziaria che si è originata nei mercati maturi può effettivamente offuscare la necessità di mettere a fuoco la finanza per lo sviluppo. È ragionevole pensare che l'aiuto pubblico allo sviluppo, che proviene da stanziamenti di bilancio che ogni Paese stabilisce di anno in anno, soffrirà a causa delle ingenti risorse pubbliche necessarie a tamponare l'emergenza della crisi finanziaria. E questo è un male, indiscutibilmente. Un finanziamento dello sviluppo adeguato richiede un orizzonte di lungo periodo: è necessario che le risorse affluiscano in modo prevedibile, a condizioni favorevoli, per finanziare opere che talvolta richiedono molto tempo prima di recare beneficio alla popolazione locale.

Tuttavia, l'emergenza finanziaria legata al breve periodo e la "normalità" del finanziamento di lungo periodo sono strettamente connesse, in negativo ma anche in positivo: esiste, e va tenacemente ricercata, la possibilità di contribuire a

una uscita sostenibile dalla crisi finanziaria, anche costruendo le condizioni perché i risparmi che si generano siano indirizzati davvero allo sviluppo, cioè alla creazione di occasioni di lavoro. Basta pensare a quanti bisogni insoddisfatti esistono, specie nei Paesi a basso reddito: quei bisogni sono l'altra faccia delle occasioni di lavoro che è possibile, quindi doveroso, creare.

Per dare altri elementi che possono sostenere la ragionevolezza di questa via "reale" di uscita dalla crisi "finanziaria", possiamo ricordare che le tre "crisi" del 2008 – la crisi alimentare, la crisi energetica e la crisi finanziaria – sono strettamente legate fra loro. L'aspettativa di prezzi crescenti dei prodotti agricoli ed energetici (aspettativa per certi versi fisiologica: si pensi alla maggiore domanda di cibo e di carburanti in Paesi come Cina e India) ha prodotto una corsa all'approvvigionamento e all'acquisto di "future", cioè di promesse di consegna futura a un prezzo predeterminato. Questo comportamento,

a sua volta, ha alimentato un rialzo dei prezzi che ha attratto non solo i futuri utilizzatori di prodotti primari, ma anche operatori finanziari che, in un'ottica puramente speculativa, hanno scommesso sulla possibilità di un ulteriore rialzo dei prezzi.

Ora, questi comportamenti rischiosi tendono a fiorire in modo abnorme quando nei mercati finanziari esiste molta – troppa – disponibilità di credito. Non è un caso che la crisi finanziaria attuale, che si manifesta innanzi tutto come estrema difficoltà ad ottenere credito, abbia portato

con sé un calo dei prezzi dei prodotti primari e soprattutto del petrolio. Si capisce che, se è necessario far fronte ai problemi “uno per volta”, è pericoloso farlo senza guardare lucidamente al quadro complessivo e alle connessioni fra i problemi stessi. La crisi finanziaria probabilmente “toglierà” risorse all'aiuto pubblico allo sviluppo; eppure, solo destinando risorse – pubbliche, ma anche private – allo sviluppo “vero” si potrà ricostruire un sistema finanziario sano, capace di rendere davvero, perché le risorse hanno realmente sostenuto il lavoro e l'economia.

Gli attuali investimenti diretti nei Paesi poveri

5. In generale, la gran parte degli investimenti esteri diretti continua a riguardare i Paesi avanzati, sia come provenienza sia come destinazione, anche se negli ultimi anni si sono osservati due fenomeni decisamente nuovi. Il primo è l'affermarsi di investimenti esteri diretti in uscita dai Paesi “emergenti”, spesso motivati dall'obiettivo di rafforzare la presenza dell'impresa investitrice nella sua stessa macroregione – quindi, sono investimenti Sud-Sud, destinati a Paesi a medio o basso reddito. Il secondo riguarda la crescita significativa dei flussi di investimento transcontinentali destinati a taluni Paesi a basso reddito, normalmente dotati di importanti risorse minerarie o energetiche; alcuni di questi sono effettuati dai cosiddetti “fondi sovrani”, e quindi presentano la duplice valenza di investimento economico e di importante legame geo-politico.

Il come agire per incrementare gli investi-

menti esteri diretti è l'oggetto del secondo capitolo del “*Draft Document*”, che molto opportunamente sottolinea che occorre considerare attentamente anche gli aspetti qualitativi dell'investimento. Occorre infatti cautela prima di interpretare gli afflussi di capitale verso i Paesi come un segnale inequivocabilmente positivo, e quindi puntare a incrementarne semplicemente la quantità. In molti casi, si tratta effettivamente di importanti occasioni di crescita economica e di sviluppo sociale; in altri, non è così. Ci sono, infatti, investimenti che comportano il coinvolgimento e la formazione dei lavoratori locali, il trasferimento di tecnologia, la diffusione di pratiche manageriali responsabili; ma ci sono anche investimenti che si limitano a valorizzare le risorse minerarie a beneficio di pochi – dell'élite politica o economica locale – oltre che, naturalmente, dell'investitore straniero.

Cooperazione finanziaria per lo sviluppo

6. A seguito della Conferenza di Monterrey, sono stati compiuti alcuni significativi passi avanti, perseguendo talune delle direzioni indicate dal “*Monterrey Consensus*”. Nella “*Action against Hunger and Poverty*”, inizialmente promossa da alcuni Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo e successivamente fatta propria da numerosi altri Stati, sono state identificate diverse possibili fonti innovative di finanziamento: una tassa di solidarietà da applicare sulle tariffe aeree; la riduzione di quell'evasione fiscale resa possibile dall'esistenza di paradisi fiscali; la mobilitazione delle rimesse degli emigranti per lo sviluppo locale dei Paesi di destinazione con iniziative, per esempio, di microcredito; la tassazione delle transazioni in valuta e/o del commercio di armi; la creazione di strumenti innovativi di prestito quali la “*International Financial*

Facility”; l'emissione da parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI) di diritti speciali di prelievo; la contribuzione volontaria associata all'utilizzo di carte di credito; l'investimento finanziario in “fondi etici”; la raccolta tramite lotterie di solidarietà.

Alcune di queste proposte sono state parzialmente attuate. È il caso del progetto pilota per il prelievo di solidarietà sulle tariffe aeree, già in esecuzione in alcuni Stati e destinato a un fondo per l'acquisto di farmaci contro malaria, tubercolosi e Hiv/Aids, gestito direttamente dalla Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Sempre nel 2006, la proposta di creare una *International Financial Facility* si è tradotta nella attivazione della IFFI (*IFF for immunization*) cui ha aderito un certo numero di Paesi. Sostanzialmente, si è trattato dell'emissione di titoli pubblici

internazionali che sono stati collocati sui mercati finanziari e hanno permesso di raccogliere risorse private per il finanziamento di programmi di vaccinazione. I Paesi che hanno emesso i titoli si fanno carico degli oneri per gli interessi e per la futura restituzione dei fondi ricevuti, impegnandosi reciprocamente a fornire risorse per lo sviluppo; questo impegno è effettivamente credibile, in quanto il suo eventuale venir meno esporrebbe i Paesi a una perdita di reputazione nei mercati finanziari internazionali da cui dipendono per il finanziamento dei loro disavanzi di bilancio. Tutte queste iniziative hanno in comune il fatto di svincolare il reperimento delle risorse finanziarie per lo sviluppo mediante tassazione dalle decisioni di bilancio pubblico dei singoli Paesi.

7. Nonostante i progressi, però, la cooperazione finanziaria per lo sviluppo rimane ancora un enorme problema. Inoltre, molti altri ambiti di azione inclusi nel "Monterrey Consensus" non hanno visto progressi di sorta; questo vale soprattutto a proposito delle questioni sistemiche e in particolare della coerenza delle politiche economiche internazionali. Si pensi, per esempio, al nesso fra le politiche di aiuto allo sviluppo e le politiche commerciali dei Paesi avanzati: le diverse forme di protezionismo palese o nascosto, così come le persistenti limitazioni all'accesso delle esportazioni dei Paesi poveri nei mercati dei Paesi ricchi, sono un ostacolo enorme allo sviluppo. Le politiche nazionali re-

stano fortemente incoerenti: con una mano si dà, con l'altra si toglie.

Un'ultima, importante cautela: bisogna stare attenti a non confondere i mezzi (le risorse finanziarie) e il fine, ossia lo sviluppo. Non basta predisporre un ammontare adeguato di finanziamenti per pensare di ottenere, in modo meccanico, lo sviluppo. Esso non è tanto il "risultato" che si troverà alla fine, ma la strada che giorno per giorno viene tracciata dalle scelte concrete di molteplici attori: Governi donatori e riceventi, organizzazioni non governative, comunità locali. Per quanto riguarda l'aiuto pubblico allo sviluppo – l'oggetto principale della Conferenza di Doha, che coinvolgerà *in primis* gli Stati – si deve ricordare che la Comunità Internazionale ha recentemente affrontato, nella Conferenza di Accra, la questione della efficacia dell'aiuto (*aid effectiveness*).

Oggi, la tendenza preponderante è quella di considerare il canale "da Stato a Stato", il cosiddetto *budget support*, come la via più efficace per far arrivare risorse ai Paesi a basso reddito. Questa tendenza va guardata con una qualche preoccupazione, perché porta con sé il rischio di una "burocratizzazione" delle politiche nazionali di lotta alla povertà e di un ridimensionamento delle risorse disponibili per le varie forme di iniziativa sociale locale, sia da parte delle organizzazioni della società civile, sia da parte di realtà locali radicate nel territorio quali le *faith based organizations*. Eppure, queste realtà sono le vere protagoniste dello sviluppo inteso come percorso da tracciare giorno per giorno.

Africa e finanziamento dello sviluppo

8. Un'attenzione particolare al Continente africano, in cui la mappa dello sviluppo registra forti disparità, è doverosa. In Africa la situazione è diversa da Paese a Paese; anzi, si nota una tendenza alla polarizzazione fra le situazioni di successo nel reperire risorse e metterle a frutto, e situazioni di totale marginalità. Per esempio, solo pochi Paesi africani attraggono investimenti esteri diretti non esclusivamente interessati allo sfruttamento delle risorse minerarie o energetiche. Molto dipende dalla situazione interna a ciascun Paese; nei termini del "Monterrey Consensus": dalla capacità di mobilitare risorse interne e di lottare contro fughe di capitali, evasione fiscale, corruzione.

Inoltre, è evidente che in situazioni di conflitto armato – numerose, purtroppo, in Africa – la dimensione economica dello sviluppo diventa semplicemente non proponibile.

Quanto al condono del debito estero, i progressi ci sono stati; tuttavia, le risorse per la cancellazione del debito raramente sono state addizionali rispetto ai flussi di aiuto e questo ha comportato degli effetti di ricomposizione dei bilanci pubblici senza un reale incremento delle risorse disponibili per le azioni di lotta alla povertà.

Due punti vanno opportunamente sottolineati. Uno riguarda le scelte di politica internazionale dei Governi africani: va sostenuta la crescente volontà di cooperazione internazionale Sud-Sud, in un Continente dove acquisire una certa consuetudine alla cooperazione internazionale potrebbe contribuire a incanalare preventivamente i conflitti in uno spazio negoziale non cruento. La seconda riguarda le scelte di politica interna, in materia di lotta alla povertà e sviluppo: occorre essere convinti sostenitori della soluzione sussidiaria, che valorizzi e rafforzi le forme di rispo-

sta ai bisogni che nascono “dal di dentro” della società africana, la quale possiede un grande patrimonio di cultura solidale che sa esprimersi con una straordinaria forza di testimonianza.

L'esperienza di cooperazione internazionale allo sviluppo è ormai sufficientemente ampia da permettere di concludere che politiche e risorse

“calate dall'alto” possono produrre effetti benefici immediati, ma da sole non forniscono risposte adeguate a come uscire, in modo sostenibile, dalla povertà. I principi di sussidiarietà e di solidarietà, tanto cari alla dottrina sociale della Chiesa, possono ispirare un autentico sviluppo nel segno di un umanesimo integrale e solidale.

Vaticano, 18 novembre 2008

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2009-2010

All'inizio del nuovo anno scolastico desideriamo far pervenire a ognuno di voi, studenti, genitori e docenti, il nostro saluto e il nostro augurio. La persuasione che a scuola si decida in larga misura il destino personale di ciascuno ci spinge a rinnovare il nostro impegno nel favorire l'educazione delle giovani generazioni, come punto fermo di ogni autentico sviluppo sociale e culturale. In tale contesto si inserisce a pieno titolo l'insegnamento della religione cattolica, che favorisce la riflessione sul senso profondo dell'esistenza, aiutando a ritrovare, al di là delle singole conoscenze, un senso unitario e un'intuizione globale. Ciò è possibile perché tale insegnamento pone al centro la persona umana e la sua insopprimibile dignità, lasciandosi illuminare dalla vicenda unica di Gesù di Nazaret, di cui si ha cura di investigare l'identità, che non cessa da duemila anni di interrogare gli uomini. In tal modo l'insegnamento della religione cattolica risveglia il coraggio delle decisioni definitive, al di là dell'erosione dei valori e della figura stessa dell'uomo, ambigualmente divulgata da non poche correnti del pensiero contemporaneo. Attraverso il suo percorso didattico, secondo le finalità tipiche della scuola, l'insegnamento della religione cattolica non minimizza la fatica del conoscere e si inserisce attivamente nell'impegno della scuola italiana a far fronte alle esigenze delle nuove generazioni.

Peraltro, in una società sempre più connotata in senso multietnico e multiculturale, l'insegnamento della religione cattolica può essere anche un utile spazio di integrazione, aiutando gli stranieri presenti nel nostro Paese ad accostare valori e tradizioni che sono largamente segnati dalla presenza di uno specifico patrimonio storico e artistico, permeato profondamente dallo spirito cristiano.

Nel 2008 l'insegnamento della religione cattolica è stato scelto da una larga maggioranza, cioè dal 91,1% delle famiglie e degli alunni. Tale dato sale al 91,8 % se si tiene conto anche di quanti frequentano scuole cattoliche. I numeri sono tali da incoraggiare quanti già scelgono l'insegnamento della religione cattolica e da provocare positivamente quanti ancora vogliono aderire a questo singolare momento di educazione alle più autentiche dimensioni della vita umana.

Roma, 4 novembre 2008

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ**Per la XVII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2009)****Educare alla salute, educare alla vita**

PRESENTAZIONE

L'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità e la sua Consulta hanno indicato il tema "*Educare alla salute, educare alla vita*" come ambito prioritario di riflessione per la Chiesa che è in Italia, in occasione della XVII Giornata Mondiale del Malato, il prossimo 11 febbraio 2009.

Il tempo che stiamo vivendo porta alla nostra attenzione lo smarrimento, o quantomeno l'indebolimento, del significato e del valore della vita umana, e le drammatiche vicende della cronaca recente ne sono la dimostrazione eclatante. Sembra quasi che al crescere delle conoscenze per curare il corpo umano corrisponda un disinteresse sempre più ampio per il significato della vita e, per la dignità della persona umana.

D'altra parte, il disinteresse sistematico per la dignità dell'uomo e per le sue domande più caratterizzanti e profonde (il senso della vita e della morte, della sofferenza e della salvezza) è forse la principale causa di quella "emergenza educativa" che il Santo Padre Benedetto XVI ha richiamato in diversi pronunciamenti.

Ci è sembrato opportuno, perciò, suggerire agli operatori sanitari e pastorali e alla comunità cristiana una riflessione sul legame tra i temi dell'educazione, della salute e della vita, per ribadire la costitutiva interdipendenza e per evidenziarne la crescente fecondità pastorale.

Il presente sussidio, elaborato con la piena collaborazione dell'Istituto Teologico *Camilianum*, a cui, nelle persone del Preside, prof. p. Luciano Sandrin, e della prof.ssa Palma Sgreccia, va il più cordiale ringraziamento, mira a sottolineare l'importanza di un rigoroso e profondo pensiero come premessa indispensabile per un'efficace azione pastorale in questi ambiti.

Gli argomenti qui presentati, e i suggerimenti pastorali che ne scaturiscono, vogliono costituire la provocazione e il punto di partenza per una riflessione che non si fermi alla celebrazione della Giornata, ma diventi attenzione permanente delle nostre Chiese diocesane.

A Cristo Gesù, Signore della Vita, e a Maria sua Madre, modello di educazione al dono e al servizio, affido la celebrazione della prossima Giornata del Malato; siano nostro sostegno e nostra forza per annunciare il Vangelo della Vita in tutti i contesti educativi, specialmente in quelli della sofferenza.

don Andrea Manto
Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la Pastorale della Sanità

INTRODUZIONE

L'educazione alla salute è un capitolo fondamentale dell'educazione alla vita perché i due beni, salute e vita, sono profondamente interconnessi, ancorché non sovrapponibili: si può, infatti, avere una vita buona con o senza salute, ma l'equilibrio salute non può prescindere dalle scelte di vita.

Educare alla salute e alla vita significa educare al rispetto della dignità della persona umana che è caratterizzata dalle sue capacità, dalle sue abilità, dalle sue fragilità e dalla sua apertura alla reciprocità e al dono.

La salute si può dire a vari livelli perché c'è un equilibrio organico, relazionale e spirituale, ma ogni aspetto è connesso con gli altri proprio perché è riferito alla persona umana che è sostanza relazionale, unità psico-fisica.

È importante mettere in evidenza l'identità sintetica dell'uomo, sottolineando che il finalismo biologico e spirituale, iscritto nella natura umana, non si oppone alla sua libertà e ne orienta le scelte. Il naturale desiderio di pienezza biopsico-spirituale, definita come felicità, si struttura attraverso il bisogno di vari beni che trovano origine e fine nell'amore, nella ricerca dell'Assoluto. Molte dipendenze, da alcol, droghe, o particolari abitudini avvilenti, derivano da un mal orientato bisogno di assoluto, che viene saturato attraverso beni finiti, incapaci di valorizzare la dignità umana. È il dramma del "male di vivere"

molto diffuso nella nostra società e che purtroppo affligge anche tanti giovani. Per questo è importante, nell'educazione della persona e in ogni età, far crescere la consapevolezza della nostra nobile reciprocità e della nostra apertura all'eterno, che costituiscono l'unità di senso attraverso cui guardare tutti i nostri beni e in primo luogo la vita e la salute.

La responsabilità verso la salute e la vita è la responsabilità verso il progetto iscritto in noi, verso questo dono che noi siamo che ci richiama ad essere capaci di donare. Quando viene meno il senso di Dio, anche il senso dell'uomo viene minacciato e inquinato: «L'uomo non riesce più a percepirsi come "misteriosamente altro" rispetto alle diverse creature terrene; egli si considera come uno dei tanti esseri viventi, come un organismo che, tutt'al più, ha raggiunto uno stadio molto elevato di perfezione. Chiuso nel ristretto orizzonte della sua fisicità, si riduce in qualche modo a "una cosa" e non coglie più il carattere "trascendente" del suo "esistere come uomo". Non considera più la vita come uno splendido dono di Dio, una realtà "sacra" affidata alla sua responsabilità e quindi alla sua amorevole custodia, alla sua "venerazione". Essa diventa semplicemente "una cosa", che egli rivendica come sua esclusiva proprietà, totalmente dominabile e manipolabile»¹.

La salute: uno stato di completo benessere?

Da più parti la definizione di salute dell'OMS (1946), che giudica la salute come «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non solo assenza di malattia» ha ricevuto numerose critiche, perché considerata utopistica e, in definitiva, ingannevole per la stessa pratica medica.

La salute, come anche la malattia – scrive Elio Sgreccia, commentando la definizione dell'OMS – non può interessare semplicemente l'organismo fisico, né può definirsi in senso puramente organicistico come un fatto statico o una misura perfetta: «La salute risulta più comprensibile come *equilibrio dinamico*: all'interno del *soma* (corpo) fra i diversi organi e le diverse funzioni dell'unità dell'organismo, come anche tra il *soma* e la psiche a livello individuale, e tra

l'individuo e l'ambiente. Altro punto da integrare in questa definizione è appunto la concezione dell'ambiente da intendere non soltanto come ambiente sociale ma anche ecologico, proprio per quella unità di interscambio che esiste fra l'organismo umano e l'ambiente biofisico che lo circonda»².

Se *stare bene* diventa sinonimo di *benessere*, tutte le situazioni transitorie di disagio, di stress, di tristezza andrebbero trattate come mancanze di salute. La concezione di salute come *completo* benessere porta ad un aumento del potere della medicina sull'uomo, la cosiddetta *medicalizzazione*³ dell'esistenza, che finisce per trattare come malattie anche situazioni di disagio normali nell'esistenza umana: l'insoddisfazione dell'a-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 22.

² SGRECCIA E., *Manuale di Bioetica*, vol. 1, Vita e Pensiero, Milano 2007, p. 160.

³ ILLICH I., *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Emme Edizioni, Milano 1976.

dolescenza e la mancanza di energie della vecchiaia.

Attualmente la medicina non è più soltanto finalizzata come in passato ad alleviare le sofferenze quanto piuttosto all'ottimizzazione. *La promessa di ottimizzare indefinitamente la qualità e la durata della vita spinge la medicina a trasformare i desideri in bisogni e a proporsi dei traguardi, che hanno il sapore dell'utopia.*

In questo modo si genera una sofferenza supplementare e totalmente indotta: la sofferenza di essere *normali* e dunque mortali, soggetti all'invecchiamento e alla decadenza. In quest'ottica, la morte, da evento naturale e irrimediabile, si è trasformata in *colpa* da addebitarsi a qualcuno, un *incidente* che era comunque possibile evitare oppure in un *effetto* che si potrà scongiurare in futuro, contando su maggiori mezzi e su una più adeguata preparazione.

Si è tentato di correggere la definizione dell'OMS opponendo alla nozione di salute come *stato*, la salute come *processo dinamico* o come *equilibrio* e alla nozione di *completo benessere*, quella di *capacità relativa*. La salute è, pertanto, quella condizione di equilibrio dinamico per cui un soggetto, inserito in un determinato contesto naturale e sociale, ha le capacità di realizzare i propri rapporti e progetti vitali in modo adeguato⁴. In questa prospettiva, una situazione che riduca la capacità di lavoro, come la maternità, non è una malattia, perché non annulla la capacità di un

progetto vitale più ampio; mentre una condizione di denutrizione generalizzata, che rende incapaci di assolvere i propri compiti, non può mai essere tollerata come normale, per quanto diffusa possa essere in una determinata zona geografica.

Bisogna distinguere tra *salute perfetta* e *salute relativa*: la prima è un semplice concetto-limite cui ci si può soltanto approssimare, la salute dell'uomo non equivale, pertanto, alla sua perfezione, anche se rappresenta una condizione favorevole per raggiungerla.

La salute, proprio perché non è perfetto benessere, ma equilibrio relativo, contempla anche in sé la disabilità e la precarietà. Si può sottolineare in senso positivo la progressiva accentuazione degli aspetti relazionali dei concetti di salute e disabilità che non sono più solo nozioni bio-mediche, ma bio-psico-sociali, ma è ancor più importante rilevare la prospettiva spirituale dell'incontro con la precarietà. La coesistenza di salute e disabilità è in ognuno di noi e ci spinge a considerare la transitorietà del nostro "pellegrinaggio terreno" con la sua fragile precarietà e, insieme, con la sua promessa di compimento. Il desiderio e la ricerca di salute, quindi, si inseriscono in una ricerca più ampia, quella del senso della vita⁵. Tocchiamo qui uno dei punti-chiave di tutta l'antropologia cristiana. «L'uomo non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé". Buon Samaritano è l'uomo capace appunto di tale dono di sé»⁶.

Antropologia cristiana e salute

Giovanni Paolo II, pur ammettendo che non è facile definire in termini logici e precisi un concetto complesso e antropologicamente ricco

come quello di salute, afferma che «è certo che con questo termine ci si intende riferire a tutte le dimensioni della persona, nella loro armonica e

⁴ La riflessione sul rapporto tra salute, salvezza e progetto di vita, che costituisce il tema di fondo del presente sussidio e che è la base di ogni autentica educazione alla salute e alla vita, può rappresentare nel nostro tempo una straordinaria opportunità per una catechesi sul sacramento del Battesimo e per il recupero dei temi dell'escatologia nell'annuncio del Vangelo. L'appiattimento di tanta parte della predicazione e della prassi pastorale sull'orizzonte mondano è una delle cause della forte scissione che si nota tra fede e vita e dello smarrimento dell'uomo contemporaneo di fronte alla malattia e alla sofferenza.

⁵ Tale nozione di salute è essenziale per la medicina stessa. Si veda al proposito SIEBECK R., *Medicina in movimento: interpretaciones clínicas para médicos*, Editorial Científico-Médica, Barcelona 1953, p. 514: «Il concetto di salute non è completo senza la domanda: salute, a che scopo? In fin dei conti, non viviamo per stare sani, ma siamo e vogliamo essere sani per vivere e per agire. [...] La salute non è un fine ultimo, ma è determinata e limitata dal significato della vita stessa. E il significato della vita è disposizione, donazione e sacrificio. Il senso della salute è oltre la salute, si trova in quel progetto di vita buona che ciascuno si propone di realizzare, per il quale la salute è condizione necessaria, ma non indispensabile. Non soltanto la malattia non rende necessariamente vano un progetto di vita buona ma, viceversa, si può dire che senza tale progetto la stessa salute non abbia alcun valore. [...] La salute, infatti, non è una proprietà dell'organismo, ma della persona intera, per cui sarà subordinata a ciò che per la persona rappresenta l'autentico bene» (opera originale: *Medizin in Bewegung: Klinische Erkenntnisse ärztliche Ausgabe*, Thieme, Stuttgart 1949).

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, 28.

reciproca unità: la dimensione corporea, quella psicologica e quella spirituale e morale»⁷.

Ribadisce che la salute non è un bene assoluto, «non lo è soprattutto quando viene intesa come semplice benessere fisico, mitizzato fino a coartare o trascurare beni superiori. [...] Retta-mente intesa, essa rimane comunque uno dei beni più importanti verso i quali abbiamo una precisa responsabilità, al punto che essa può essere sacrificata soltanto per il raggiungimento di beni superiori, come talvolta è richiesto nel servizio verso Dio, verso la famiglia, verso il prossimo e verso la società intera»⁸.

La rilevanza etica del bene della salute è tale da motivare un forte impegno di tutela e di cura da parte della stessa società. È un dovere di solidarietà che non esclude nessuno, neppure coloro che fossero causa essi stessi della perdita della propria salute, perché «la dignità ontologica della persona è infatti superiore: trascende gli stessi comportamenti sbagliati e colpevoli del soggetto»⁹.

Oggi siamo immersi in una «religione della salute»: non Dio, ma la salute individuale assurge a indiscusso «bene massimo». Salvezza e redenzione non sono più attese in un qualche «aldilà», ma qui ed ora. Certo, deve essere evitato il pericolo di cadere nell'estremo opposto, e cioè in un disprezzo della salute basato sul disprezzo del corpo. Il Cristianesimo ha creduto fin dal principio, con sconcerto dei filosofi neoplatonici, all'incarnazione di Dio; per questo il corpo, quale «tempio dello Spirito Santo» (I Cor 6, 19), è degno di una grande importanza e merita di essere curato in strutture adeguate ed ospitali, quei luoghi di carità che da sempre la Chiesa si è impegnata ad attuare.

Così, la salute del corpo, anche se non è il bene massimo, è comunque indiscutibilmente un valore molto importante. Le guarigioni operate da Gesù ne sono una dimostrazione. Mai però, nell'intera tradizione cristiana, la salute ha rappresentato il massimo valore. La religione della salute, invece, ruota attorno all'antichissimo tema del paganesimo come della gnosi: il superamento del contingente e soprattutto il superamento dell'esperienza di morte. Questa «nuova religione» induce gli uomini a perdere se stessi nella lotta contro la morte. Ci sono uomini che vivono per arrivare sani alla morte; si potrebbe dire che, per evitare la morte, si perdono la vita, cioè l'irripetibile tempo della vita.

Prima della definizione dell'OMS il concetto di salute era di natura tipicamente medica perché definiva la salute come *assenza di malattia* e prendeva come punto di partenza la malattia intesa come deviazione dalle condizioni ideali di funzionamento e di integrità dell'organismo. Nel secolo XX si è imposta una visione nuova che allargava la comprensione della salute alle strutture sociali, lavorative, ricreative, educative, abitative, alimentari. In quest'ottica la promozione della salute è più della rimozione delle *patologie* o il ripristino di una ideale normalità organica, ma è promozione di comportamenti e condizioni di vita che permettono alla persona il conseguimento di un pieno benessere psichico, fisico e relazionale.

Essendo la salute un bene essenziale della persona è ragionevole e doveroso che la società si impegni per riconoscere e promuovere per ognuno il *diritto alla salute*. L'espressione diritto alla salute, tuttavia, non può implicare il *diritto ad essere in salute*, perché la condizione di salute spesso non è conseguibile attraverso la medicina o altri mezzi umanamente accessibili. Esiste, piuttosto, il diritto ad essere aiutati dalla società e dalla medicina socializzata a riacquistare o conservare la propria salute.

Il tema della salute si intreccia necessariamente con il tema della giustizia e può essere declinato a diversi livelli. Si va dalla ripartizione delle risorse sanitarie a livello planetario, per cui l'idea di minimo decente nel Nord del mondo corrisponde a un insieme di prestazioni sanitarie che non sono neppure immaginabili nel Sud del pianeta, sino al rischio di determinare la durata della degenza ospedaliera di un paziente solo in base ad un *budget* prefissato e non alle sue reali esigenze cliniche. È qui solo il caso di accennare anche all'importanza della prevenzione e della promozione della salute in vista del bene comune, come pure del legame tra tutela della salute, educazione e valori della dottrina sociale cristiana.

L'antropologia cristiana, così attenta a sottolineare l'unità della persona nella sua multidimensionalità, privilegia una *nozione olistica* di salute e di malattia, in cui concorrono e interagiscono elementi corporei, psichici e spirituali senza dimenticare le imprescindibili risonanze relazionali. Come la vita umana non può essere ridotta alle sue sole dimensioni biologiche, ma è vita

⁷ *Messaggio* del Santo Padre ai partecipanti alla XI Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (19 febbraio 2005): *L'Osservatore Romano*, 21-22 febbraio 2005, p. 7.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

della persona nella sua multidimensionalità, così la salute non può essere ridotta ad una o all'altra delle dimensioni dell'uomo, ma è armonia e integrazione di tutte le energie personali, fisiche, psichiche e spirituali.

Agli educatori spetta il compito di mettere in risalto le ragioni antropologiche che fondano e sostengono il rispetto di ogni vita umana e la promozione della salute. «In tal modo, mentre fare-

mo risplendere l'originale novità del *Vangelo della vita*, potremo aiutare tutti a scoprire anche alla luce della ragione e dell'esperienza, come il messaggio cristiano illumina pienamente l'uomo e il significato del suo essere ed esistere; troveremo preziosi punti di incontro e di dialogo anche con i non credenti, tutti insieme impegnati a far sorgere una nuova cultura della vita»¹⁰.

La salute non è il bene ultimo

La cultura contemporanea nega l'ordine finalistico della realtà, senza il quale è impossibile capire la nozione di *vita* che è uno *sviluppo orientato*, la nozione di *sostanza*, che permane al di là dei cambiamenti, e la nozione di *salute*, che è un equilibrio dinamico, il *ritmo della vita*.

Per promuovere il diritto alla salute è necessario sostenere il diritto alla libertà e alla conoscenza, ricordando però che queste sono rivolte alla verità e al bene. «Il primo e fondamentale passo per realizzare questa svolta culturale consiste nella *formazione della coscienza morale* circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana. È di somma importanza *riscoprire il nesso inscindibile tra vita e libertà*. Sono beni indivisibili: dove è violato uno, anche l'altro finisce per essere violato. Non c'è libertà vera dove la vita non è accolta e amata; e non c'è vita piena se non nella libertà. Ambedue queste realtà hanno poi un riferimento nativo e peculiare, che le lega indissolubilmente: la vocazione all'amore. Questo amore, come dono sincero di sé, è il senso più vero della vita e della libertà della persona. Non meno decisiva nella formazione della coscienza è la *riscoperta del legame costitutivo che unisce la libertà alla verità*. Come ho ribadito più volte, sradicare la libertà dalla verità oggettiva rende impossibile fondare i diritti della persona su una solida base razionale e pone le premesse perché nella società si affermino l'arbitrio ingovernabile dei singoli o il totalitarismo mortificante del pubblico potere»¹¹.

Per la persona, vivere naturalmente significa vivere nel rispetto della verità, avendo presente di essere unità psico-fisica (unitarietà di corpo e spirito), in relazione con gli altri, aperta ad una realtà *ordinata* secondo una scala di beni intelligibile e orientante. L'ordine dato non è un ordine

esterno, un codice al quale uniformarsi, ma è la nostra identità più profonda, la cui realizzazione ci rende autentici.

Ragione e vita non si oppongono, anzi il loro nesso è ciò che costituisce la cosiddetta legge naturale. «Pensare profondo» è pensare il senso, vedere la vita come un percorso orientato, con un inizio ed una fine. Questa consapevolezza permette di collocare la successione di ciò che si vive in una trama, trasformando così il trascorrere del proprio tempo esistenziale in una vera e propria biografia; il progetto di vita è possibile perché la fine è intesa come compimento.

La salute, il *ritmo della vita*, non può prescindere allora dal *senso della vita*, che è costituito anche dal senso della morte e del dolore¹². Il positivo e il negativo sono legati, non solo perché la salute passa attraverso la malattia, ma perché *sia lo star bene che lo star male hanno senso esclusivamente in un ambito di condivisione autentica*. Non si vive né per star bene né per star male, ma per *riconoscere ed essere riconosciuti*, cioè, in ultima analisi, per amare ed essere amati.

Enorme è il *significato degli atteggiamenti opportuni da usare nell'educazione*. «La famiglia, la scuola, le altre istituzioni educative, anche solo per motivi umanitari, devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l'affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza, di cui è diventata simbolo la figura del Samaritano evangelico. La Chiesa ovviamente deve far lo stesso, addentrandosi ancora più profondamente – in quanto possibile – nelle motivazioni che Cristo ha racchiuso nella sua parabola ed in tutto il Vangelo. L'eloquenza della parabola del buon Samaritano, come anche di tutto il Vangelo, è in particolare questa: l'uomo deve sentirsi *come chiamato in prima persona* a testimoniare

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 82.

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. SGRECCIA P., *La dinamica esistenziale dell'uomo. Lezioni di filosofia della salute*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

l'amore nella sofferenza. Le istituzioni sono molto importanti ed indispensabili; tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l'amore umano, l'iniziativa umana, quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell'altro. Questo si riferisce alle sofferenze fisiche, ma vale ancora di più se si tratta delle molteplici sofferenze morali, e quando, prima di tutto, a soffrire è l'anima»¹³.

Non si può spiritualizzare il discorso sulla salute, dimenticando la componente fisica, però si devono ricordare anche gli aspetti spirituali, che a volte possono essere fonte di guarigione, altre volte possono diventare ragione di sacrificio. Si può donare la salute per un bene più grande, come – è l'esempio paradigmatico – la madre che rinuncia alle cure oncologiche per non ledere il figlio che ha in grembo e, in questo modo, la sofferenza può diventare sorgente di bene: «Lo diventa se viene vissuta per amore e con amore, nella partecipazione, per dono gratuito di Dio e per libera scelta personale, alla sofferenza stessa di Cristo crocifisso. In tal modo, chi vive la sua sofferenza nel Signore viene più pienamente conformato a Lui (cfr. *Fil* 3, 10; *1Pt* 2, 21) e intimamente associato alla sua opera redentrice a favore della Chiesa e dell'umanità. È questa l'esperienza dell'Apostolo, che anche ogni persona che soffre è chiamata a rivivere: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca alle tribolazioni di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1, 24)»¹⁴.

Il bene salute è penultimo rispetto al bene vita e anche la vita terrena «non è realtà "ultima", ma "penultima"; è comunque *realtà sacra* che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli»¹⁵.

Nel pensiero cristiano vi è una distinzione reale tra salute e salvezza, nel senso che non vi è nessun rapporto causale tra l'una e l'altra, anche se la distinzione non è una separazione. La salute non è un pegno della salvezza, un *sacramentum*, ma un bene "finito". La salute può diventare, paradossalmente, *sacramentum* della salvezza, quando viene vissuta nella disponibilità, orientata ad un bene superiore come la vita buona, e allora si connota come salute penultima.

Benché la malattia non vada intesa come pena del male che noi o altri possiamo commettere, non per questo non veicola un significato radicale per l'uomo, poiché la dinamica strettamente materiale malattia/guarigione corrisponde a quella tipicamente spirituale schiavitù/liberazione ed è la premessa per il riconoscimento definitivo della verità da parte dell'uomo. La speranza è che come siamo guariti oggi da quel singolo male che affligge il nostro corpo, si possa essere guariti domani, e integralmente, da quell'altra forma di male, che avvertiamo radicata nel carattere finito di questa nostra vita temporale.

La salvezza è sempre Grazia (agire di Dio); la salute è anche conoscenza e terapia umana (agire dell'uomo) e non può mai essere definitiva, ma passa attraverso le malattie e le guarigioni che anticipano la guarigione definitiva che è la salvezza. Nel Cristianesimo la salvezza è opera dell'azione di Dio (Incarnazione, Grazia), ma non un "diritto" o un "attributo" della natura umana, acquisibile per rivelazione interiore come per lo gnosticismo. Nel Cristianesimo l'uomo non è "per natura" salvato, ma lo è "per grazia".

Il sapere medico e quello metafisico cercano di alleviare gli effetti del dolore e della sofferenza derivanti da una natura ferita (malattia, morte), ma questa ferita sarà "curata" definitivamente in uno spazio e in un tempo escatologico.

Salute e salvezza rimangono "incommensurabili" anche se, da un punto di vista teologico, il loro nesso si avverte nella dinamica del già e non ancora della salvezza, nella compassione divina attualizzata dalla Chiesa. Il dolore e la sofferenza, se sono vissuti nella solidarietà con gli altri e con Dio, diventano il «perno di rotazione dal negativo al positivo» (Pareyson) perché Cristo è stato solidale con l'uomo nella Croce.

La salute può essere luogo di salvezza perché è un equilibrio dinamico, un «continuo ristabilirsi», il «ritmo della vita» (Gadamer) che passa per il suo polo dialettico, cioè la malattia, il dolore, la sofferenza, che, se vissuti nella solidarietà con Dio e con l'uomo sono luoghi di salvezza. La salute può essere *sacramentum* della salvezza se viene vissuta nell'apertura a ciò che salva, cioè la carità. Non si tratta di sacrificare la salute fisica per la salute spirituale, perché il concetto di salute fa riferimento a tutta la persona che è unitotalità di corpo e spirito (è un equilibrio psico-fisi-

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, 29.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 67.

¹⁵ *Ibid.*, 2.

co), ma si tratta di vivere la salute in vista della *beatitudo*, della felicità del rapporto con Dio.

Il desiderio di felicità perfetta che rechiamo in noi non trova realizzazione in modo appropriato

La mancata onnipotenza

Nel pensiero filosofico della postmodernità, la dissoluzione del soggetto ha concentrato l'attenzione sul corpo in senso assoluto, un corpo che occupa tutta la scena dell'io e che è simultaneamente un tiranno al quale è dovuta cieca obbedienza, cura premurosa e ossessiva. Nella costruzione della propria immagine il dovere principale è costituito dalla cura del proprio corpo; essa diviene motivo di soddisfazione, ma anche una forma laica di ascesi per le rinunce che comporta.

La nuova colpa di cui provare vergogna, nella postmodernità, è dunque quella di un corpo poco curato, colpa che va rimproverata fondamentalmente al soggetto. Il corpo, allora, da amico, ossia da messaggero della propria identità presso gli altri, diventa un nemico da sottoporre a sorveglianza.

Per capire la concezione postmoderna di salute è fondamentale distinguere l'*health* dalla *fitness*¹⁶, la salute dall'*essere-in-forma*.

"Salute" fa riferimento a una norma che, pur con una certa flessibilità, si stabilisce in base a parametri costanti e misurabili. "Stare in salute" significa essere in grado, per la propria situazione psicofisica, di assolvere in modo adeguato ai propri compiti sociali e professionali. Per quanto si tratti di un equilibrio dinamico, suscettibile di aggiustamenti, la nozione di "buona salute" risponde pur sempre a dei criteri oggettivi, che è possibile descrivere dall'esterno in modo preciso.

"Essere in forma", invece, non ha queste caratteristiche perché *fitness* non è una nozione precisa né misurabile dall'esterno. È una nozione carica di soggettività, che indica un poter-essere ed è proiettata verso un futuro mai pienamente realizzabile. "Stare in forma" significa avere un corpo flessibile e adattabile, pronto a vivere sensazioni mai provate. La salute attiene all'"ade-

all'interno di condizioni empiriche. Essa è un'idea che trascende ogni esperienza, tuttavia non possiamo non pensare ad essa, è fonte di pienezza, ma anche di lacerazione (il già e il non ancora).

sione alla norma", la forma fisica è la capacità di infrangere le regole e lasciarsi alle spalle qualsiasi standard già raggiunto. La *fitness* si presenta con le caratteristiche di un bene di consumo, a portata di mano; può essere acquistato da chiunque, ma, allo stesso tempo, non è posseduto pienamente da nessuno.

La nozione di *qualità della vita* è un codice specifico inventato proprio dalla sensibilità postmoderna, che è in stretta relazione con la *fitness*. Il termine stesso fa riferimento non all'assenza del fatto episodico della malattia, ma ad una situazione che consenta preconstituiti livelli di benessere. Il *benessere* è più dello *star-bene*: con esso s'intende anche l'equilibrio psicologico, la soddisfazione emotiva, la capacità di assolvere alla propria vita di relazione.

L'affermarsi della nozione di *qualità della vita* mette in luce quanto la cultura postmoderna sia sensibile agli aspetti emotivi e relazionali dell'esistenza, di contro all'impostazione rigidamente intellettualistica o positivista di epoche precedenti. In questo senso si tratta di un elemento positivo, soprattutto se si tiene conto che ha spinto la medicina a superare in molti casi il paradigma strettamente biomedico e a porsi nuovi traguardi, come quello di curare anche nell'impossibilità di guarire, ossia di assicurare una qualità della vita migliore a un malato cronico o terminale.

Tuttavia, la nozione di *qualità della vita* ha il suo polo negativo e mette in discussione il valore della vita stessa. In nome di una pretesa qualità della vita, si può mettere in dubbio che un'esistenza segnata da un handicap valga la pena di essere vissuta o negare che una malattia cronica renda ugualmente possibile una vita felice¹⁷.

In tale ottica il peso psicologico della malattia aumenta, perché la si vede sotto l'aspetto dell'ina-

¹⁶ Cfr. Russo M. T., *Corpo, salute, cura. linee di antropologia biomedica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004.

¹⁷ «La cosiddetta "qualità della vita" è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde – relazionali, spirituali e religiose – dell'esistenza. In un simile contesto la *sofferenza*, inevitabile peso dell'esistenza umana ma anche fattore di possibile crescita personale, viene "censurata", respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque. Quando non la si può superare e la prospettiva di un benessere almeno futuro svanisce, allora pare che la vita abbia perso ogni significato e cresce nell'uomo la tentazione di rivendicare il diritto alla sua soppressione» (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 23).

bilità e della perdita. Ne risulta aggravato anche il peso morale, in quanto essa appare esclusivamente come un limite alla propria libertà di volere e di potere, un evento sgradevole che è descritto come un *fatto*, ma che resta non compreso nel suo *significato*. Si omette di riflettere sul «senso veramente soprannaturale ed insieme umano della sofferenza. È *soprannaturale*, perché si radica nel mistero divino della redenzione del mondo, ed è, altresì, profondamente *umano*, perché in esso l'uomo ritrova se stesso, la propria umanità, la propria dignità, la propria missione»¹⁸.

Le malattie sono sempre più addebitate alle abitudini e agli stili di vita: il cancro al fumo, le malattie cardiovascolari allo stress sul lavoro o alla vita sedentaria, l'Aids ai costumi sessuali, ecc. Questo avviene anche per le cosiddette malattie «relazionali», ancora più caratteristiche della postmodernità, che non rientrano nel modello biomedico: malattie psicosomatiche, disturbi somatici dovuti a stress, a condizioni di dipendenza, di relazionalità debole o di alienazione.

Nella gestione della salute, però, la logica non è ferrea: pur praticando uno sport, non fumando e cercando di osservare delle sane abitudini alimentari, siamo irrimediabilmente vulnerabili. La domanda che allora nasce spontanea, «come è stato possibile?», di fatto potrebbe mettere in discussione l'atteggiamento tecnico-utilitaristico, ma purtroppo non sempre ciò accade. La risposta rimane sul piano tecnico: il mancato uso di un farmaco, una strategia di prevenzione poco accurata o un'errata somministrazione di una terapia.

Si omette di riflettere sulla fragilità che sempre limita l'essere umano e sull'incapacità di dominare totalmente il corso naturale delle cose. Si trascurava la questione antropologica.

I limiti della medicina

Nella civiltà occidentale contemporanea la medicina ha un'estensione che travalica la semplice dimensione della cura e si fatica a stabilirne i limiti. È difficile stabilire la *natura* della medicina a fronte di una definizione della *salute* (condizione di perfetto benessere) talmente indeterminata ed estesa da coprire tutti gli aspetti della con-

Per operare un'inversione di tendenza nel comune modo di intendere la salute e la malattia, occorre recuperare un maggiore spessore etico: sia la capacità di interrogarsi sul senso, sul perché profondo delle proprie esperienze, sia una più profonda consapevolezza del rapporto che queste hanno con la propria libertà. È indispensabile affiancare all'approccio clinico e psicologico alla malattia quello antropologico e morale.

Infine, va sottolineato che la scienza non redime l'uomo: «L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di «redenzione» che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: «Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 38-39). Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è «redento», qualunque cosa gli accada nel caso particolare. E questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha «redenti». Per mezzo di Lui siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana «causa prima» del mondo –, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire: «Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20)»¹⁹.

dizione umana. Il rischio è che i soli *limiti* riconosciuti siano quelli dettati dall'economia²⁰, e che le questioni etiche siano ricondotte soltanto al problema dell'allocazione delle risorse.

Per secoli la relazione di cura è stata attuata e pensata come una relazione interpersonale che era soltanto in parte mediata dagli strumenti del

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, 31.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 26. È il caso qui di sottolineare l'importanza del completamento dell'iniziazione cristiana per educare alla salute e alla vita; possiamo intuire come la professione di fede con il sacramento della Confermazione diventi certezza che struttura la nostra vita e ci abilita pienamente ad annunciare il Vangelo della Vita.

²⁰ Cfr. SPAGNOLO A. G., SACCHINI D., PESSINA A., LENOCI M., *Etica e giustizia in sanità*, McGraw-Hill, Milano 2004.

medico; oggi, invece, molte cure avvengono attraverso strumenti che riducono al minimo l'interazione personale. Diventa sempre più rilevante il raggiungimento dei risultati *scientifici*, ma questi sono risultati conoscitivi, che non corrispondono sempre e necessariamente al raggiungimento del bene del paziente. Ovviamente si tratta di conoscenze che, potenzialmente o realmente, hanno una ricaduta, prossima o remota, di stampo terapeutico, ma in tutto ciò, inevitabilmente, sfuma la centralità del paziente come *singolare concreto* (questo paziente qui e ora), sostituito da un universale più o meno astratto (*il paziente*, se non addirittura *la patologia*, o *l'umanità*).

La medicina è un sapere pratico che può essere definito con la nozione di *téchne*, o arte, cioè la capacità di fare, di produrre un'opera, sulla base di un sapere. Più specificamente, l'essenza della medicina consiste nel fatto che la sua capacità di produrre è in realtà una capacità di ristabilire. Per questo motivo il sapere e l'attività del medico comportano una particolare modificazione di ciò che si definisce "arte". Si può certo dire che il medico "produce" la salute con gli strumenti della sua arte, ma questa è un'espressione inesatta. Il valore e il significato dell'arte del medico non dipendono dal suo progetto, ma dalla sua *sottomissione* alla dinamica propria della natura. Ristabilire la salute non significa "creare" qualcosa di nuovo, ma permettere all'organismo di ritrovare un equilibrio perduto. Sebbene la malattia sia *naturale* tanto quanto la salute, nel senso che essa si mostra al di là del desiderio dell'uomo, essa è considerata nei termini della *privazione* di ciò che dovrebbe esserci e quindi, come tale, viene combattuta.

Per definire salute e malattia occorre affrontare la questione della *natura umana*, che è diversa da ogni altra perché è soggetta alle dinamiche fisico-biologiche e insieme è libera perché le trascende. La natura umana, infatti, a differenza della natura in senso fisico (ad es. gli animali, l'ambiente, e in generale la materia), è caratteriz-

zata dalla sua materialità (il suo essere "data"), ma anche dalla sua capacità di dominare e di integrare gli stessi percorsi della natura (il suo essere *libera*). Da qui, in fondo, sorge l'affermazione che pone l'uomo *al di là* della semplice natura, in quanto è capace di *pensare e plasmare* la natura, anche se partecipa dei processi della natura stessa. La scienza moderna che consente l'applicazione tecnica, non ritiene più suo compito colmare le lacune della natura e inserirsi negli eventi naturali. Essa si concepisce invece come un sapere nel quale prevale la trasformazione della natura in un mondo umano e addirittura la completa eliminazione di quanto è naturale, in virtù di una costruzione controllata razionalmente. In qualità di scienza essa rende i fenomeni naturali misurabili e controllabili, tanto da risultare persino capace alla fine di *sostituire* ciò che è naturale con quanto è artificiale.

C'è un problema che non è né medico, né scientifico e che riguarda il modo in cui pensiamo la cosiddetta *natura*. Se la natura è soltanto ciò che conosciamo con gli strumenti delle scienze, allora risulta difficile comprendere perché debba essere normativa. Diversamente, se la *natura* o la *realtà*, di cui pure l'uomo è parte, mantiene il suo carattere di intelligibilità (condizione della possibilità dell'artificiale), ha senso la domanda filosofica sui *limiti* e sui *fini* che l'uomo volontariamente deve porre alla propria azione.

Molti interventi dell'arte medica hanno poco a che fare con il fine originario di guarire e con il ruolo del medico aiutante della natura: *medicus curat, natura sanat*. Il bene del paziente dovrebbe essere definito dalla natura: l'integrità di tutte le funzioni vitali. Questo *optimum* è la regola, di cui si sacrificano delle parti solo per necessità, al fine di mantenere in vita il tutto; ma i desideri dei pazienti e della società possono entrare in conflitto con tale criterio di bene. Da qui le gravi questioni etiche della "medicina dei desideri" con il rischio dell'asservimento della medicina stessa alla pura logica del profitto.

Educarsi alla salute e alla vita è educarsi al dono

La salute non è l'ultimo bene, è penultimo rispetto alla vita buona e alla salvezza, pertanto è un bene tanto più ricco quanto più si è disposti a donarlo e, nello stesso tempo, si alimenta della relazionalità calda e della gratuità.

Si parla del dono come relazione trascendentale²¹, cioè relazione originaria che apre all'Assoluto. La figura del dono vive di maschere infinite e spesso è un dono apparente, un falso dono, come il cavallo donato dai Greci ai Troiani. Può

²¹ Cfr. VIGNA C., *Sul dono come relazione pratica trascendentale*, in VIGNA C. (a cura di), *Etica trascendentale e intersoggettività*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 95-103.

capitare che il dono sia uno scambio. Non si può identificare, come dice Marion, "il dono" con "il dato", una cosa *donata* non è una cosa *data*. Il problema del dono è soprattutto capire se colui il quale sta dietro al dono è l'amico o il nemico. In altri termini, occorre sapere se dietro al dono c'è qualcosa che ci riguarda e ci concerne precisamente in quanto il dono è *per noi*, propriamente per noi, oppure se il dono è *per lui*, per il donatore, ossia è una forma di cattura. Ad esempio, alcune espressioni di volontariato potrebbero essere lette anche in questa ottica, come il bisogno di saturare soltanto il proprio vuoto affettivo e non come capacità di donare.

Il dono implicitamente richiama la libertà. Non ci aspettiamo doni da un animale o da una pianta, se non per metafora. Il dono ha a che fare con la *gratuità* e non è percepito come tale, se non è percepito come sorto improvvisamente da niente di dovuto (debito). Il gesto del donatore non è senza ragione, perché le forme della libertà non sono senza ragione, anzi sono le forme più profondamente razionali. Sono le forme libere da una ragione *calcolante*, cioè forme libere da quella ragione che si riporterebbe subito allo *scambio*. In effetti, se un dono è un vero dono, ci sorprende in un modo o nell'altro. Se ce l'aspettiamo, raramente è un puro dono. Il dono, insomma, è un sorgere puro e per questo ci riempie di meraviglia e di gratitudine. Il filosofo Derrida vede la *gratitudine* come una contropartita maledetta che riporta il dono allo scambio e non come una testimonianza della *reciprocità*.

La capacità di donare è strettamente legata a quella di promettere e di perdonare in cui gli uomini possono "trascendere" la corrente del tempo. Il perdono presuppone il fatto che la persona con la propria decisione non abbia rivelato tutta la sua identità, presuppone il riconoscimento della finitezza dell'altro, che lo rende bisogno di indulgenza. Il perdono è dunque segno della persona, complementare alla promessa, che fonda l'indipendenza dell'identità dalla sua sottomissione ai fatti: "Comunque siano andate le cose, ti perdono", "comunque andranno le cose, lo farò". Il perdono e la promessa rappresentano

la nascita, la capacità di vedere e tutelare il nuovo²².

Donare veramente a un altro richiede una grande libertà da se stessi, perché donare a un altro è sempre *donare se stessi ad altri*, quale che sia l'oggetto che si dona come medio simbolico del dono di sé. Per donare in modo maturo serve un'adeguata educazione agli affetti e ai legami²³.

Chi è *affectus*, è "colpito" da qualcosa nel corpo e/o nell'animo, si trova in uno *stato di passività*, ma il passivo non sta mai senza l'attivo, cioè senza il proprio contrario. E in effetti, il vivente, se colpito, reagisce inevitabilmente.

In un essere umano la razionalità può, a volte, restare anche *separata*, ma l'affettività non sta mai da sé, c'è l'unità radicale di mondo affettivo e razionale²⁴.

Si può allora continuare a dire con buone ragioni che il mondo affettivo è un certo *medio* tra il corpo e la razionalità. In tal senso e a suo modo, il mondo affettivo può essere trattato come un punto di equilibrio prezioso del nostro vivere e come una sorta di cartina di tornasole della buona salute dell'anima. Viceversa l'esperienza comune testimonia che, se la razionalità si assottiglia, l'emotività dilaga, ma testimonia che ci sono situazioni in cui l'intellettualizzazione insistita impoverisce oltremodo il mondo emotivo e lo destina alla consunzione. In entrambi i casi ci sono vere e proprie patologie: sia quelle prodotte dalla frammentarietà emotiva sia quelle prodotte dall'indifferenza emotiva.

Una saggia "amministrazione" dell'esistenza nella sua complessità, non può non prevedere l'istanza della virtù come dialogo tra il mondo razionale ed il mondo emotivo.

La sfera affettiva è parte del mondo del desiderio, dell'apertura alla relazione del soggetto che è tensione all'assoluto, per questo il soggetto inteso come tensione all'assoluto, come desiderio trascendentale, cerca appagamento e può essere appagato solo da un oggetto a lui adeguato, cioè da un altro soggetto. Il legame che ne scaturisce deve essere tenuto in vita da un libero e reciproco convenire, altrimenti muore. Ma un libero e reciproco convenire può essere tenuto

²² In *Vita activa* di Hanna Arendt (Bompiani, Milano 2004) ci sono pagine importanti sul perdono e la promessa, come espressioni profonde dell'*humanum*: «L'irreversibilità e il potere del perdonare» e «L'imprevedibilità e il potere della promessa» (pp. 174-182).

²³ Da quanto detto si comprende come il legame tra dono di sé, perdono e alleanza-promessa, sia essenziale nell'educazione alla salute e alla vita e sia la base per un'affettività matura. Questo tema è intimamente connesso al Mistero eucaristico e deve essere oggetto di specifica attenzione da parte degli operatori di pastorale sanitaria e più in generale nella catechesi sui sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione.

²⁴ VIGNA C., *Affetti e legami. Saggio di lettura ontoetica*, in BOTTURI F., VIGNA C. (a cura di), *Affetti e legami*, Annuario di Etica 1/2004, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 3-22.

fermo solo da una decisione che tenga in vista il legame *semplicemente* affettivo con il legame *trascendentale*, cioè con l'apertura verso l'assoluto. Per questo il legame *semplicemente* emotivo non può che essere un legame a tempo. Il mondo emotivo è, infatti, quanto di meno permanente ci sia, perché dipende dagli accadimenti esterni.

Gli "affetti" appaiono nella loro valenza più larga e profonda, là dove il mondo emotivo e la razionalità sono in sinergia, come le relazioni stabili tra soggettività, in cui si testimonia la dipendenza essenziale dall'Assoluto. Non sono mai, cioè, semplici relazioni *emotive*, né mai semplici relazioni *trascendentali* (aperture all'assoluto), ma relazioni *esistenziali*, dove il desiderio di infinito, in accordo con la nostra razionalità, totalizza tutta la persona, agendo così non in modo astratto, bensì in modo concreto nel rapportarsi al mondo dell'alterità dell'altro essere umano.

Ciò che appaga il desiderio umano, in effetti, è anche ciò di cui il desiderio umano non può *mai disporre* perché è un altro desiderio che si muove secondo libertà, appunto perché aperto all'Assoluto.

Per questo ogni persona comprende l'altra come inafferrabile: si lascia afferrare solo perché e quando si offre. Quando questo accade, cioè quando ci si mette in servizio senza rinunciare alla propria signoria, anzi manifestandola nel modo più alto che sia consentito ad uno spirito incarnato.

«Nei nostri affetti scambiamo sempre questa qualità ontologica e realizziamo nel nostro spirito e nella nostra carne la dipendenza degli uni dagli altri e la dipendenza di tutti dall'Alterità dell'essere. Tale dipendenza si fa dolce nel sensibile attraverso la tenerezza della corporeità, che si lascia "colpire" dall'alterità lieve dell'altro essere umano, come nella carezza; la dipendenza si fa intensa nel mondo del desiderio attraverso l'affidabilità dell'amicizia, che si lascia "colpire" dall'alterità solidale, come nella cura ricevuta; la dipendenza si fa libera nel regno dei fini attraverso le forme della gratuità, che si lascia colpire dal mistero della vita mediante la morte, come accade nella consegna di sé per la vita di un altro»²⁵.

Due persone umane possono veramente incontrarsi solo nella tenerezza, ossia deponendo qualsiasi pretesa di imporre alcunché all'altro e

offrendo incondizionatamente sé medesime come luogo di senso in cui l'altro può trovar quiete. L'opposto, l'imporsi con durezza, vuol dire tentare di signoreggiare, cioè tentare di sottomettere. Nessuno si rassegna ad accettare la durezza all'interno di un legame, se non è costretto da necessità o dipendenza. Se gli capita di subirla, farà di tutto per liberarsene al più presto. La durezza non lega se non in apparenza.

La tenerezza tra due si esprime in molti modi, ma la "carezza" sembra per noi il modo più immediato e più semplice. Tenero si dice infatti correntemente di uno che accarezza, cioè di uno che vuol far intendere ad un altro, mediante un gesto appropriato, che gli è "caro". Quindi tenero è chiunque si rapporta all'essere di un altro come ad un essere amato.

È chiaro che la tenerezza, nel suo senso più ampio, ma anche più profondo, non è che la manifestazione visibile dell'amicizia e, in generale, dei rapporti d'amore tra gli esseri umani. Ma la tenerezza può diventare "tenerume" stucchevole; viceversa, la durezza può elevarsi ad esercizio giusto della fermezza e anche della forza, che è altra cosa dall'esercizio della durezza violenta.

Il sostegno alla vita e alla salute passa attraverso il dono, dono delle energie e delle professionalità di quanti sono disposti ad offrire cure e conforto gratuitamente, dono di quanti sono disposti a donarsi attraverso la propria corporeità, come avviene nella donazione di sangue e nei trapianti. È dono anche la sessualità che non è un possesso reciproco separato dall'apertura alla vita, ma è incontro in cui ci si dona in tutta la dinamica umanamente vitale, nell'anima e nel corpo: «Invece, nell'orizzonte culturale contemporaneo, il *corpo* non viene più percepito come realtà tipicamente personale, segno e luogo della relazione con gli altri, con Dio e con il mondo. Esso è ridotto a pura materialità: è semplice complesso di organi, funzioni ed energie da usare secondo criteri di mera godibilità ed efficienza. Conseguentemente, anche la *sessualità* è depersonalizzata e strumentalizzata: da segno, luogo e linguaggio dell'amore, ossia del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro secondo l'intera ricchezza della persona, diventa sempre più occasione e strumento di affermazione del proprio io e di soddisfazione egoistica dei propri desideri e istinti»²⁶.

²⁵ *Ibid.*, p. 22.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 23.

Conclusioni

Per la persona, vivere sanamente e naturalmente significa vivere nel rispetto della verità di se stessa come unità psico-fisica, in relazione con gli altri, aperta ad una realtà *ordinata* secondo una scala di beni comprensibili. L'ordine dato, non è un ordine esterno, cioè un codice al quale uniformarsi, ma è la nostra identità, la cui realizzazione ci rende autentici.

La salute, il *ritmo della vita*, va compresa alla luce del *senso della vita*, che è imprescindibilmente unito al significato della morte e del dolore. La rottura di questo legame e la rimozione culturale della sofferenza apre agli esiti sinistri che Nietzsche, quasi profetizzando il nostro tempo, ha ben sintetizzato: «I deboli e i malriusciti devono perire: questo è il principio del nostro amore per gli uomini. E a tale scopo si deve anche essere loro di aiuto»²⁷.

Il «nostro amore» per gli uomini non può essere legato al rifiuto della debolezza o dell'incapacità di svolgere normalmente alcune funzioni, ma al riconoscimento della nostra comune condizione e natura. Per questo è urgente e necessaria un'adeguata riflessione antropologica in base alla quale l'uomo possa essere definito attraverso i suoi bisogni, sia fisici che spirituali, prima ancora che per le sue capacità. È il possibile antidoto al veleno di morte della società del ben-essere che stabilisce di fatto una gerarchia di dignità della vita umana²⁸.

Educare alla salute e alla vita significa ricordare che «la salute non è un bene assoluto. Non lo è soprattutto quando viene intesa come semplice benessere fisico, mitizzato fino a coartare o trascurare beni superiori, accampando ragioni di salute persino nel rifiuto della vita nascente: è quanto avviene con la cosiddetta «salute riproduttiva»»²⁹.

Rettamente intesa la salute è uno dei beni più importanti verso i quali abbiamo grande responsabilità, tanto che può essere sacrificata soltanto per il raggiungimento di beni superiori, come tal-

volta è richiesto nel servizio verso Dio, verso la famiglia, verso il prossimo e la società intera.

In sintesi, *educare alla salute e alla vita significa educare al rispetto della dignità umana che si radica nella nostra reciprocità, nel caldo «nesso umano» che ci rivela la nostra costitutiva uguaglianza*: «La mancanza di rispetto per la dignità umana così meravigliosamente creata da Dio, è mancanza di riguardo per l'uguaglianza di tutti gli esseri umani. La dignità umana è legata proprio a questo nesso umano. Potete valutarvi ottimi giocatori di tennis o scienziati naturali, ma senza un cambio di cuore non potete valutarvi come creature umane»³⁰; tutti e per sempre ugualmente figli.

La società tutta, perciò, è chiamata a tutelare, promuovere e difendere la vita di ogni suo membro nell'intero arco di esistenza, dal concepimento alla morte naturale. Tale azione deve andare di pari passo con l'educazione alla salute e alla vita di tutti, in particolare dei fanciulli e dei giovani. Questo è compito specifico della comunità cristiana come di tutte le «agenzie» educative, in particolare le istituzioni politiche, la scuola e i *mass media* e deve passare attraverso un sostegno alla famiglia che qui gioca il suo ruolo fondamentale. Infatti, è soprattutto attraverso l'educazione dei figli che la famiglia assolve la sua missione di annunciare il *Vangelo della vita e della salute*, come afferma l'Enciclica *Evangelium vitae*: «Con la parola e con l'esempio, nella quotidianità dei rapporti e delle scelte e mediante gesti e segni concreti, i genitori iniziano i loro figli alla libertà autentica, che si realizza nel dono sincero di sé, e coltivano in loro il rispetto dell'altro, il senso della giustizia, l'accoglienza cordiale, il dialogo, il servizio generoso, la solidarietà e ogni altro valore che aiuti a vivere la vita come un dono. L'opera educativa dei genitori cristiani deve farsi servizio alla fede dei figli e aiuto loro offerto perché adempiano la vocazione ricevuta da Dio. Rientra nella missione educativa

²⁷ NIETZSCHE, *L'Anticristo*, § 2.

²⁸ È innegabile l'ipocrisia con cui larga parte della cultura contemporanea «sta favorendo una nozione di qualità della vita che è, al tempo stesso, *riduttiva* e *selettiva*: essa consisterebbe nella capacità di godere e di sperimentare piacere, o anche nelle capacità di autocoscienza e di partecipazione alla vita sociale. In conseguenza, è negata ogni qualità di vita agli esseri umani non o non più capaci di intendere e di volere, oppure a coloro che non sono più in grado di godere la vita come sensazione e relazione». GIOVANNI PAOLO II, *Introduzione*, in SGRECCIA E., CARRASCO DE PAULA I. (eds.), *Qualità della vita ed etica della salute. Atti dell'Undicesima Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, p. 8.

²⁹ *Ibid.*, p. 9.

³⁰ ANSCOMBE G.E.M., *The Dignity of the Human Being*, in ANSCOMBE G.E.M., *Human life, action and ethics*, edited by Mary Geach and Luke Gormally, St Andrews University, Exeter UK, Charlottesville USA 2005, p. 72.

dei genitori insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora, se

sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, assistenza e condivisione verso malati e anziani nell'ambito familiare»³¹.

All'umile fanciulla di Nazaret, che nella visita ad Elisabetta ci ha donato il più bel cantico di lode all'Amore fedele e misericordioso di Dio, affidiamo il nostro apostolato presso gli ammalati e le nostre visite a chiunque è nella sofferenza.

A Maria, Vergine del *Magnificat*, rivolgiamo con fede la nostra preghiera: sia Lei a insegnarci la via per educare alla salute e alla vita contemplando il Mistero della Salvezza.

Maria, Vergine del *Magnificat*,
che sei accorsa in aiuto di Elisabetta,
donaci un cuore umile e generoso
per accogliere e servire ogni vita umana.
Rendici coraggiosi nel difendere la vita,
instancabili nel promuoverne il valore,
saggi e appassionati
nell'educare i giovani a viverla.
Maria, Salute degli infermi,
visita e consola i nostri dolori,
fa' che amiamo la vita in tutte le situazioni
e insegnaci a sperare nel tuo Figlio,
Crocefisso e Risorto per la nostra salvezza.
Amen.

Suggerimenti pastorali

I temi affrontati nel sussidio sono cruciali per la pastorale della salute e si prestano come base per approfondimenti in gruppi o in Convegni e come stimolo a percorsi di pastorale integrata.

Ci permettiamo, a titolo di esempio, di proporre alcuni spunti in forma di domanda.

Per la pastorale degli operatori sanitari

Quale idea di salute (e di malattia) hanno gli operatori sanitari e come essa incide concretamente sul loro operare? In che modo potrebbe rivelarsi utile per la loro professionalità proporre i temi di questo sussidio nella formazione permanente (magari con corsi ECM)? Come presentare a loro tale tematica?

L'esercizio della professione sanitaria implica anche una forma di educazione (ad es. consigli

per lo stile di vita, modo di relazionarsi, di ascoltare e di comunicare, rapporto di fiducia e di alleanza, scelte di coscienza e di testimonianza). Sono consapevoli della responsabilità e del dovere educare e di educarsi nella professione? Che significato può rivestire questa consapevolezza a fini sociali, deontologici e spirituali?

Per la comunità parrocchiale

Cosa si fa nella pastorale ordinaria della parrocchia per promuovere e sostenere le tematiche dell'accoglienza e del servizio alla vita? I temi della tutela della salute (in rapporto a lavoro, ambiente, alimentazione, assunzione di farmaci o di altre sostanze) e della malattia, in che modo entrano nella catechesi dei fanciulli e degli adolescenti?

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 92.

Ci sono in parrocchia o in Diocesi attività di sensibilizzazione e/o servizio in campo socio-sanitario (ad es. donazione del sangue, consultori familiari e centri di aiuto alla vita, iniziative di sostegno per disabili e anziani)? Sono valorizzati come luoghi pastorali e sentiti propri dalla comunità cristiana? Con quali percorsi educativi per gli operatori e gli utenti? Cosa si fa per accompagnare pastoralmente il tempo del declino della salute, del morire e dell'elaborazione del lutto?

Per la scuola

(per studenti e insegnanti, in particolare di religione)

Il nesso tra salute e progetto di vita buono viene spiegato? In che modo? In quali aspetti il tema dell'educazione alla salute e alla vita è legato all'affettività? Che rapporto ho con il mio corpo? Quale idea e/o esperienza ho della malattia, della disabilità, della morte?

Il diritto alla salute come viene percepito dai giovani? Sport e salute: quali sinergie, quali rischi, quali percorsi educativi? Come smascherare e neutralizzare i messaggi negativi sul corpo e sulla salute che si trovano nella pubblicità e in molti film e canzoni di successo?

Lessico

Affetti: appaiono nella loro valenza più larga e profonda, là dove mondo emotivo e la razionalità sono in sinergia, come le relazioni stabili tra soggettività, in cui si testimonia la dipendenza essenziale dall'Assoluto. Non sono mai, cioè, semplici relazioni emotive né mai semplici relazioni *trascedenti* (aperture all'assoluto), ma relazioni esistenziali, dove il desiderio di infinito, in accordo con la nostra razionalità, totalizza tutta la persona, agendo così non in modo astratto, bensì in modo concreto nel rapportarsi al mondo dell'alterità dell'altro essere umano.

Diritto alla salute: essendo la salute un bene essenziale della persona, è ragionevole e doveroso che la società si impegni per riconoscere e promuovere per ognuno il diritto alla salute. L'espressione *diritto alla salute* non può indicare il *diritto ad essere in salute* perché la condizione di salute spesso volte non è conseguibile attraverso la medicina o altri mezzi umanamente accessibili. Esiste, piuttosto, il diritto ad essere aiutati dalla società e dalla medicina socializzata a riacquistare o conservare la propria salute.

Dono: donare veramente ad un altro richiede una grande libertà da se stessi, perché donare ad

A partire da tali quesiti e dalla riflessione che ne scaturisce è opportuno coinvolgere le famiglie e i responsabili politici e amministrativi (della sanità, degli affari sociali, della scuola, dell'ambiente) e proporre iniziative riguardanti la prevenzione, l'educazione, il sostegno alla natalità, l'accoglienza e difesa della vita, la giustizia sociale e il rispetto della natura. Su queste tematiche si possono sviluppare percorsi di integrazione tra la pastorale della salute e altri settori pastorali (famiglia, scuola, insegnamento della religione cattolica, problemi sociali e ambientali, tempo libero) proponendosi obiettivi specifici e coinvolgendo le associazioni e il territorio.

Anche l'immagine della Visitazione, di notevole valore artistico e grande significato teologico, può essere valorizzata come occasione di catechesi sul tema di questa Giornata del Malato. La Visita della Vergine Maria a Sant'Elisabetta è icona della gioia per il dono della vita e modello esemplare di umiltà e di servizio: ancor più, però, essa è icona della lode a Dio che salva e della contemplazione del Suo amore fedele e misericordioso.

È questo il punto di arrivo di ogni vera educazione alla salute e alla vita!

un altro è sempre *donare se stessi ad altri*, quale che sia l'oggetto che si dona come medio simbolico del dono di sé. Per donare in modo maturo serve un'adeguata educazione agli affetti e ai legami. Il sostegno alla vita e alla salute passa attraverso il dono, dono delle energie e delle professionalità di quanti sono disposti ad offrire cure e conforto gratuitamente, dono di quanti sono disposti a donarsi attraverso la propria corporeità, come avviene nella donazione di sangue e nei trapianti. Però è dono anche la sessualità che non è un possesso reciproco separato dall'apertura alla vita, ma è incontro in cui ci si dona in tutta la dinamica umanamente vitale, nell'anima e nel corpo.

Educare alla salute e alla vita: significa educare al rispetto della dignità della persona umana che non è caratterizzata solo dalle sue capacità, ma anche dalla sua vulnerabilità, dalla sua apertura alla reciprocità e al dono. Per educare la persona occorre far crescere la consapevolezza della nostra nobile reciprocità, della nostra apertura all'eterno che costituisce l'unità di senso attraverso cui guardare tutti i nostri beni, anche la salute e la vita. *Educare alla salute e alla vita significa educare al rispetto della dignità umana*

che si radica nella nostra reciprocità, nel caldo "nesso umano" che ci rivela la nostra costitutiva uguaglianza.

Malattia: sebbene la malattia sia naturale tanto quanto la salute, nel senso che essa si mostra al di là del desiderio dell'uomo, essa è considerata nei termini della *privazione* di ciò che dovrebbe esserci e, quindi, come tale, viene combattuta.

Medicina: non è più soltanto finalizzata come in passato ad alleviare le sofferenze quanto piuttosto all'ottimizzazione. *La promessa di ottimizzare indefinitamente la qualità e la durata della vita spinge la medicina a trasformare i desideri in bisogni e a proporsi dei traguardi che hanno il sapore dell'utopia.*

Natura umana: c'è un finalismo iscritto nella natura umana, non solo biologico ma anche spirituale e questo non si oppone alla sua libertà, ma ne orienta le scelte. Il naturale desiderio di pienezza bio-psico-spirituale, definita come felicità, si struttura attraverso il bisogno di vari beni che trovano origine e fine nell'amore, nella ricerca dell'Assoluto. Per la persona, vivere naturalmente significa vivere nel rispetto della verità, avendo presente di essere unità psico-fisica (unitotalità di corpo e spirito), in relazione con gli altri, aperta ad una realtà *ordinata* secondo una scala di beni intelligibile e orientante. L'ordine dato non è un ordine esterno, un codice al quale uniformarsi, ma è la nostra identità, la cui realizzazione ci rende autentici.

Qualità della vita: è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde – relazionali, spirituali e religiose – dell'esistenza. In nome di una pretesa qualità della vita, si può, allora, mettere in dubbio che un'esi-

stenza segnata da un handicap valga la pena di essere vissuta o negare che una malattia cronica renda ugualmente possibile una vita felice.

Salute/salvezza: la salute può essere luogo di salvezza perché è un equilibrio dinamico, un "continuo ristabilirsi", il "ritmo della vita" che passa per il suo polo dialettico, cioè la malattia, il dolore, la sofferenza, che, se vissuti nella solidarietà con Dio e con l'uomo, sono luoghi di salvezza. La salute può essere *sacramentum* della salvezza se viene vissuta nell'apertura a ciò che salva, cioè la carità.

Salute: è un *equilibrio dinamico*: all'interno del *soma* fra i diversi organi e le diverse funzioni dell'unità dell'organismo, fra il *soma* e la psiche a livello individuale, e tra l'individuo e l'ambiente. Il concetto di salute non è completo senza la domanda: salute, a che scopo? La salute non è un fine ultimo, ma è determinata e limitata dal significato della vita stessa. E il significato della vita è donazione. Il senso della salute è oltre la salute, si trova in quel progetto di vita buona che ciascuno si propone di realizzare, per il quale la salute è condizione necessaria, ma non indispensabile.

Vita: è un percorso orientato, con un inizio ed una fine. Questa consapevolezza permette di collocare la successione di ciò che si vive in una trama, trasformando così il trascorrere del proprio tempo esistenziale in una vera e propria biografia; il progetto di vita è possibile perché la fine è intesa come compimento. Il *ritmo della vita* non può prescindere dal *senso della vita*, che è costituito anche dal senso della morte e del dolore. Il positivo e il negativo sono legati, non solo perché la salute passa attraverso la malattia, ma perché *sia lo star bene che lo star male hanno senso esclusivamente in un ambito di condivisione autentica*. Non si vive né per star bene né per star male, ma per riconoscere ed essere riconosciuti, cioè per amare ed essere amati.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata della Cooperazione diocesana
(16 novembre 2008)

Quella Chiesa che è più “nostra”

Carissimi, domenica 16 novembre celebriamo la “Solennità della Chiesa locale”. È la festa della nostra Diocesi e durante la Celebrazione Eucaristica che presiederò in Cattedrale avrò la gioia di ordinare i nuovi diaconi. È l’occasione anche per rinnovare i nostri sentimenti di comunione fraterna.

In questa prospettiva si pone la “Giornata della Cooperazione Diocesana” per consolidare i legami che sussistono tra la missione affidataci dal Signore e la partecipazione attiva e corresponsabile dei fedeli nel sostenere le necessità della Chiesa in campo economico.

La “Cooperazione diocesana” ha una sua particolarità rispetto ad iniziative della Chiesa italiana o della Chiesa universale perché ha scopi esclusivamente riferiti alla nostra Diocesi.

Non dobbiamo pensare che con il sistema dell’8 per mille tutti i problemi economici siano risolti e quindi la “Cooperazione diocesana” sia diventata un’iniziativa superata e superflua. È noto che, attraverso il sistema del “Sovvenire alle necessità della Chiesa” (con la firma sui moduli per la dichiarazione dei redditi per la destinazione dell’8 per mille e con le offerte deducibili), significative risorse confluiscono alla Conferenza Episcopale Italiana ed anche le Diocesi ne beneficiano, ma questo contributo è in buona parte riversato sulle parrocchie che si trovano in difficoltà nel far fronte ad impegnativi interventi sugli immobili e quindi non è pertanto sufficiente a coprire tutte le esigenze della Diocesi. Per questo la “Cooperazione”, oltre a mantenere viva una sensibilità diocesana e il senso di appartenenza alla nostra Chiesa, contribuisce a sostenere concretamente diverse iniziative ordinarie promosse dalla nostra Diocesi per offrire alle singole comunità aiuti nell’evangelizzazione, nella catechesi, nella liturgia e nella carità. Sono servizi pastorali, ma ovviamente con implicazioni economiche non indifferenti.

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in Diocesi alcuni Enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi *abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico*. È conveniente il riferimento formale a tali Enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Tra questi Enti si segnalano particolarmente i seguenti:

Arcidiocesi di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Istituto per il sostentamento del Clero della Diocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede in Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti, affinché l'Ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali, è indispensabile indicare chiaramente, oltre alla denominazione esatta e completa dell'Ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

«All'Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani», oppure «... per l'attività degli Uffici della Curia Metropolitana», oppure «... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi».

«Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria».

«Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani».

«All'Istituto per il sostentamento del Clero della Diocesi di Torino, per il sostentamento del Clero».

«All'Opera diocesana della preservazione della fede in Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione».

«Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio».

* * *

Si ricorda a tutti i sacerdoti l'**obbligo di redigere il proprio testamento** nelle forme civilmente valide. L'originale (o la copia conforme di esso) **venga depositata presso il Vicario Generale**, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti (cfr. *RDT* 65 [1988], 114).

Mi auguro che davvero tutte le comunità della Diocesi vivano questa Giornata come occasione per far crescere il senso di appartenenza alla Chiesa locale, contribuendo anche con l'aiuto economico. Non è certo questo l'aspetto più importante, ma è significativo che l'Apostolo Paolo usi espressioni straordinarie per designare la raccolta di fondi da lui organizzata tra le Chiese della Grecia per aiutare la Chiesa di Gerusalemme. San Paolo chiama la colletta per la Chiesa di Gerusalemme «*grazia, comunione, benedizione*» (2Cor capp. 8 e 9).

Da parte mia confido che il vostro impegno per sostenere le attività diocesane continui ad essere espressione di amore alla Chiesa e si concretizzi in gesti di vera solidarietà.

Con tale spirito affido questa Giornata alla Vergine Consolata, invocando su tutti voi l'abbondanza delle Benedizioni del Signore.

Torino, 1 novembre 2008 - *Solennità di Tutti Santi*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per l'Avvento 2008**Rigenerati dalla Parola di Dio**

Carissimi, in preparazione alla festa del Natale del Signore nostro Gesù Cristo, è con grande gioia che mi rivolgo a ciascuno di voi, per esortarvi a radicare sempre di più la vostra esistenza nella Parola di Dio. Terminato il cammino delle Missioni diocesane e in preparazione alla prossima ostensione della Sindone nella primavera del 2010, vogliamo riscoprire insieme il legame profondo che ci unisce alla Scrittura, per alimentare con essa la nostra fede. È utile richiamare un testo di uno dei Documenti più significativi del Concilio Vaticano II, la Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*: «Nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale» (n. 21). L'attenzione che dedichiamo alla Sacra Scrittura nasce dalla consapevolezza che su di essa si fondano i misteri della nostra fede per cui è lì il punto di riferimento attorno al quale ruota tutta la nostra pastorale. Dice infatti il Profeta Isaia: «*Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre*» (40, 8). Lo sforzo che stiamo compiendo come Chiesa torinese in questo anno pastorale ("Anno della Parola") è appunto quello di riportare la Scrittura al centro delle celebrazioni liturgiche e del cammino spirituale di ogni credente. Desidero perciò offrire alcuni spunti di riflessione che servano in qualche modo da guida per l'incontro fecondo con il messaggio che Dio rivela a ciascuno di noi e al mondo intero. Ogni occasione è propizia per rinvigorirci nella nostra vita di fede. Per questo motivo l'anno della Parola di Dio che stiamo vivendo nel cammino del nostro Piano Pastorale, incentrato tutto sull'evangelizzazione, può essere per le nostre comunità l'occasione di grazia per sperimentare come ancora una volta veniamo «**rigenerati per mezzo della Parola di Dio**» (1Pt 1, 23).

La centralità della Parola di Dio

Si è da poco concluso il Sinodo che il Papa ha convocato in Vaticano sul tema: «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*», i cui frutti, ne siamo certi, non tarderanno a venire. La Parola, però,

interroga ciascuno di noi: la conosciamo? La predichiamo? La valorizziamo? La viviamo?

Sono persuaso che l'importanza della Parola sia ormai un dato acquisito per il Popolo di Dio. Ogni discorso su Dio (cioè, la *teo-logia*) non può prescindere da ciò che Egli stesso ha rivelato di sé agli uomini, altrimenti diventa fatalmente un vaniloquio. Anche la catechesi, che in questi ultimi decenni si è rinnovata, ha riportato le parole della Bibbia al centro dell'annuncio cristiano con grande giovamento per la nostra vita di fede. Ma, a fronte di queste indicazioni ampiamente recepite da parte di chi opera nella pastorale e nella catechesi parrocchiale, è lecito domandarsi quanti credenti si sentano in realtà coinvolti in questo convergere attorno alla Parola di Dio. La familiarità con la Bibbia non può restare esperienza di pochi addetti ai lavori, quasi che il resto dei fedeli possa delegare a pochi "esperti" questo compito. Il monito di Gesù a Marta di agitarsi per molte cose, trascurando l'ascolto della Parola di cui c'è davvero bisogno (cfr. *Lc* 10, 41-42), è attuale anche per noi e per l'attività pastorale delle nostre parrocchie.

L'Anno Paolino, che il Santo Padre ha indetto per ricordare i duemila anni della nascita di San Paolo, ci impegna a rivalutare ed attualizzare lo slancio missionario dell'infaticabile Apostolo, per il quale ogni occasione doveva essere sfruttata per annunciare la Parola di Dio.

In un mondo che, secondo il sempre valido ammonimento di Paolo VI, crede più ai testimoni che ai maestri (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 41), è più che mai necessaria una evangelizzazione preparata da una seria meditazione della Parola. Siamo credibili, come credenti, nella misura in cui sappiamo far risplendere in noi una Parola interiorizzata, che trovi espressione nelle nostre scelte e stili di vita, nei nostri comportamenti, una Parola cioè incarnata nella nostra esistenza. Un fine interprete delle profondità della Bibbia come San Gregorio Magno (540-604) diceva che «la Scrittura cresce insieme a colui che la legge». Non è una cosa bellissima pensare che una Parola pronunciata molti secoli prima in un contesto profondamente diverso dal nostro continui a parlare agli uomini e donne del nostro tempo, a guidarne i passi sulla via della vita? La ricchezza di questa Parola è tale che in parte rimane sconosciuta anche a colui che l'annuncia, ma una volta che essa è stata proclamata trova cuori che la accolgono e grazie ad essa portano frutto, ciascuno secondo la propria capacità (cfr. *Mt* 13, 23).

Carissimi, siamo certi che come il Signore non ci farà mai mancare il cibo materiale, così non ci verrà mai meno il dono della sua Parola.

La fatica dell'ascolto

A fronte di un dono tanto grande vi è però il rischio concreto che gli uomini non sappiano accoglierlo con la dovuta considerazione. Dobbiamo certo constatare che in molte comunità si è sviluppato ed è tuttora in atto un tempo di forte riscoperta di questo bene prezioso, che ha prodotto la nascita di innumerevoli gruppi impegnati nella lettura sistematica del Vangelo e molte altre iniziative per l'approfondimento della comprensione della Bibbia, come, ad esempio, le missioni bibliche. È importante però che, col tempo, non ci si lasci prendere dalla stanchezza, quasi dalla rassegnazione, nei confronti del mistero di una Parola che non sempre appare attraente, e che talvolta si presenta di difficile comprensione a causa di un linguaggio diverso da quello contemporaneo. La sensibilità moderna a volte guarda poi con imbarazzo alla crudezza di alcune pagine della Scrittura che hanno bisogno di essere spiegate e contestualizzate nel loro genere letterario. Infine la fatica e l'attenzione richieste da una lettura approfondita sovente scoraggiano alcuni più avvezzi al linguaggio immediato delle immagini. Ma nessuna *fiction* televisiva, per quanto riuscita, può sostituirsi alla ricchezza spirituale diretta che ci offrono la lettura e la meditazione personale o comunitaria del testo biblico. È necessario, perciò, che tutti possano accedervi in modo abituale, avendo una copia della Bibbia in ogni casa, da custodire con riverenza e da utilizzare con frequenza.

La Bibbia in ogni famiglia

Al principio di quest'anno pastorale abbiamo messo a disposizione della nostra comunità diocesana, a prezzo contenuto, 50.000 copie della nuova traduzione della Bibbia voluta dai Vescovi italiani. È la testimonianza dello sforzo che stiamo facendo come Diocesi affinché in ogni famiglia sia disponibile il testo sacro in questa nuova versione moderna e più fedele ai testi originali. Colgo l'occasione per invitare tutti gli operatori pastorali affinché collaborino con i loro parroci a una diffusione capillare della Bibbia con iniziative che stimolino l'interesse dei credenti a lasciarsi coinvolgere dal messaggio che Dio rivolge a ciascuno di noi. Una cosa è certa e non la dobbiamo mai dimenticare: Dio ci parla perché ci ama, non perché vuole metterci in difficoltà. La Parola che ci viene offerta nell'Eucaristia e negli altri Sacramenti, come pure nella preghiera comunitaria e personale, è un prezioso strumento di salvezza che concorre al bene di ciascuno e di tutta la Chiesa. Tramite la Scrittura, Dio ha rivelato al mondo il suo disegno, che cioè in Gesù Cristo tutti gli uomini siano salvati e arrivi-

no alla conoscenza della verità (1Tm 2, 4). È pur vero che la verità contenuta nella Bibbia a volte si scontra con le nostre resistenze alla grazia e i nostri compromessi con il peccato. In questo senso possiamo giustamente parlare di valore medicinale della Parola: essa ci guarisce e ci ricrea ad immagine di Colui che ci ha plasmato, attraverso un cammino di purificazione e di conversione, che può costare fatica, ma è essenziale per la nostra salvezza. Proprio di questo dobbiamo essere grati al Signore, che con il dono della Parola promuove e sostiene la nostra crescita spirituale come suoi figli e figlie. Non dobbiamo dunque aver paura di sentirci messi in discussione dalle pagine della Bibbia, perché proprio tale esperienza è il segno che può iniziare in noi una vita nuova e una ulteriore maturazione nella fede.

La Parola di Dio fondamento della nostra fede

Vorrei ora indicare quattro ambiti nei quali la Parola di Dio riveste un ruolo fondamentale, tanto per la vita del singolo credente quanto per quella di tutta la comunità cristiana.

La Parola: rivelazione del volto di Dio

La Scrittura narra che Mosè ebbe lo straordinario privilegio di poter parlare con Dio a faccia a faccia, «*come uno parla con il proprio amico*» (Es 33, 11). È il mistero della bontà di Dio, che ha voluto farsi conoscere dagli uomini parlando loro come ad amici (cfr. *Dei Verbum*, 2) e affidando ad alcuni di essi il compito di mettere per iscritto il suo messaggio. Naturalmente la Parola di Dio è una realtà che va oltre i singoli libri della Bibbia e arricchisce gli uomini anche attraverso la Tradizione custodita e trasmessa dalla Chiesa. Nondimeno la nostra conoscenza di Dio sarebbe ben misera se dovessimo prescindere da quello che gli autori sacri ci hanno tramandato. Come ci ricorda l'*Instrumentum laboris* per il XII Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio (n. 9), «la Parola di Dio ha per patria la Trinità, da cui proviene, da cui è sorretta ed a cui ritorna». La chiave di comprensione del misterioso disegno d'amore di Dio sul mondo è custodita appunto nel tesoro delle Sacre Scritture. Da esse scopriamo che Dio crea l'universo (cfr. *Gen* 1, 1) e che per mezzo di Cristo tutte le cose sono state create e in Lui sussistono (cfr. *Col* 1, 16-17). Quando poi venne la pienezza del tempo, il Padre mandò il suo Figlio per redimere il mondo segnato dalla disobbedienza del peccato (cfr. *Gal* 4, 4): «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (*Gv* 1, 14). Questo meraviglioso percorso di redenzione passa attraverso il tempo della Chiesa, inaugurato dalla Pentecoste e vivo ancora oggi,

caratterizzato dalla presenza e dall'azione dello Spirito Santo in mezzo a noi, in attesa dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr. 2Pt 3, 13), della Gerusalemme che viene dal cielo, nostra vera patria. Vedete bene, dunque, come la Scrittura sia solido fondamento di ciò che crediamo e speriamo, cioè della fede e della speranza nella vita futura che professiamo ogni domenica nel Credo.

La Parola: anima della liturgia

Il rinnovamento liturgico promosso dal Concilio Vaticano II ha arricchito enormemente la presenza della Scrittura nelle celebrazioni liturgiche (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 35) e nell'Eucaristia in particolare. Il legame tra la prima Lettura e il Vangelo domenicale aiutano il fedele a cogliere il tema portante del giorno, ampliandone le prospettive con la seconda Lettura, spesso tratta dalle Lettere di San Paolo, mentre il Salmo responsoriale esprime la risposta orante alla Parola ascoltata. Ci è davvero donata un'abbondanza di Parola che non dovrebbe andare perduta, e che è affidata alla preparazione e competenza dei lettori e dei predicatori. Nel corso della mia Visita Pastorale in tutte le parrocchie della Diocesi, che ho recentemente concluso, ho potuto constatare con grande gioia quanto siano migliorate, in qualità di fede, di raccoglimento e di partecipazione alla preghiera, le nostre assemblee domenicali. Di questo sono veramente grato al Signore e a tutti voi, cominciando dalle vostre guide spirituali, che sono i sacerdoti. Mi auguro che questi progressi siano valorizzati lungo tutto l'anno e non soltanto nelle grandi occasioni. Una recente indagine dell'Eurisko, presentata nella primavera di quest'anno, ha evidenziato che il rapporto dei cristiani con la Bibbia non è così scontato. Nonostante l'importanza del testo sacro sia ampiamente riconosciuta, solo il 27% dei fedeli italiani intervistati dichiara di aver aperto la Bibbia di propria iniziativa nell'ultimo mese. Dunque per la maggior parte dei fedeli l'unico accostamento alla Parola rimane quello dell'Eucaristia domenicale. In base a questi dati mi sento in dovere di stimolare una maggior frequentazione personale della Scrittura, anche come forma elevata di preghiera, oltre naturalmente raccomandare di perseverare nella valorizzazione della liturgia della Parola nel corso della Messa, per non rimanere privi di questo nutrimento essenziale per la propria vita spirituale.

La Parola: ispiratrice della preghiera

Strettamente collegato al precedente, ma a sua volta distinto, è l'ambito dell'orazione. Senza togliere assolutamente valore alle formule imparate a memoria, alle suppliche fatte col cuore e alle richieste

che nascono dal bisogno, vorrei però ricordarvi che la Bibbia è la guida più affidabile per la preghiera del credente. Innanzi tutto è testimone della reale necessità per chiunque di pregare. Non solo ci viene illustrato come i grandi personaggi della storia sacra abbiano sempre fatto affidamento sulla preghiera, ma gli Evangelisti ci mostrano l'assoluta centralità della preghiera nell'esistenza di Gesù: Egli si dedica ad essa in modo assiduo e prolungato, fino a passare anche notti intere in orazione, ed insegna anche ai suoi discepoli a pregare, affidando loro il dono prezioso del Padre Nostro. Allo stesso modo, la Chiesa nascente è descritta negli Atti degli Apostoli come comunità perseverante nella preghiera e nell'ascolto della Parola, e proprio mentre è raccolta in preghiera riceve il dono dello Spirito, che è la risposta di Dio alla sua invocazione. Lo Spirito si rivela come guida all'orazione cristiana, perché senza il suo aiuto noi non sapremmo neppure che cosa dobbiamo chiedere, come ci ricorda San Paolo (cfr. *Rm* 8, 26). Non si dimentichi, inoltre, che uno dei libri più importanti della Bibbia, i *Salmi*, costituisce una ricchissima raccolta di preghiere, che sono come il "respiro orante" quotidiano di tutta la Chiesa.

In modo particolare, però, vorrei raccomandare a tutti, soprattutto ai fedeli più generosi, la venerata pratica di origine monastica della lettura orante delle Scritture, nota con il nome latino di *lectio divina*. È importante convincerci che la forma di pregare più gradita a Dio non consiste tanto nel presentare a Lui le nostre richieste, che Egli già conosce, quanto piuttosto nell'ascoltarlo quando ci parla nelle Scritture. Dovremmo perciò imparare ad avvicinarci al testo sacro non con la semplice curiosità del lettore, ma con il desiderio di saziarci della ricchezza spirituale in esso contenuta. Questo è il vero modo per introdurci ai gradi più alti della preghiera. Lo sviluppo della *lectio divina* in diverse tappe – lettura attenta del testo (*lectio*), meditazione (*meditatio*), orazione (*oratio*), contemplazione (*contemplatio*), ed eventuale condivisione se fatta in piccoli gruppi – permette di gustare le profondità della Bibbia in un modo che non è accessibile con una semplice lettura superficiale. Fin dall'inizio del mio ministero nella Diocesi ho voluto continuare l'esperienza intrapresa dal mio Predecessore, il Cardinale Saldarini, della *lectio divina* con i giovani. Sono ormai diverse centinaia i ragazzi e le ragazze che si sono formati a questa scuola della Parola e sono essi i migliori testimoni dell'efficacia di questa preghiera.

La Parola: fondamento della vita morale

Come ultimo punto vorrei sottolineare il profondo legame che esiste tra quanto la Scrittura annuncia e l'esigenza di un nostro compor-

tamento corretto davanti a Dio e agli uomini. Fin dal tempo dei Profeti è parso scandaloso che il popolo al quale Dio rivolgeva la sua Parola agisse poi in maniera contraria a quanto aveva ascoltato. Per bocca del Salmista lo stesso Signore rimprovera l'empio con queste parole: *«Perché vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza, tu che hai in odio la disciplina e le mie parole ti getti alle spalle?»* (Sal 49, 16-17). Sebbene la Scrittura non sia una pura raccolta di precetti morali, tuttavia in essa sono contenuti i principi che devono guidare l'agire quotidiano del credente. Come dimenticare, infatti, la codificazione dei Dieci Comandamenti (Es 20, 2-17; Dt 5, 6-21), che Gesù stesso indica come via per accogliere il Regno dei Cieli (cfr. Mt 19, 17)? Essi devono essere però osservati all'interno di un vissuto che accoglie il comandamento nuovo dell'amore assoluto, che Cristo ha testimoniato con la propria vita interamente trascorsa all'insegna del dono di sé fino alla morte di croce, e che ha mirabilmente riassunto nella parabola del buon samaritano (Lc 10, 30-37). L'ammonimento del Signore con cui si conclude questo racconto: *«Va' e anche tu fa' così»*, è vincolante anche per noi.

In un mondo che oggi si dimostra spesso confuso sulle vie da intraprendere e talvolta anche sulla stessa distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male, la Scrittura è una guida sicura per tracciare un cammino che porti alla santità, vale a dire alla piena realizzazione della nostra vita. Essa ci propone l'urgenza della conversione e l'impegno di orientare le nostre esistenze a Cristo, così che il comandamento dell'amore a Dio e al prossimo diventi la *“regola-madre”* di ogni nostra scelta morale.

Conclusione

Scriva il Profeta Amos nell'VIII secolo prima di Cristo: *«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore»* (Am 8, 11). Nel corso dei miei incontri pastorali ho potuto notare, particolarmente nei giovani, il desiderio vivo di una parola diversa dalle altre, una parola in grado di segnare profondamente la vita e di trasformarla. Sono convinto che ancora oggi nelle nostre parrocchie molti restano affascinati dall'ascolto della Parola e dicono in cuor loro: *«Questa parola è per me!»*. Non possiamo, quindi, rimanere indifferenti dinanzi a queste necessità del Popolo di Dio, ma dobbiamo rispondervi ritornando a quella immagine della parrocchia che il Beato Giovanni XXIII ha consegnato alla nostra memoria, definendola

come *"la fontana del villaggio"*. Ora, quale acqua può scaturire da questa fonte, se non quella pura e cristallina della Parola di Dio, l'unica che possa realmente saziare la sete dell'uomo? In questo modo realizzeremo la profezia di Gesù alla Samaritana, la promessa cioè di darci un'acqua viva che diventerà una sorgente che zampilla per la vita eterna (cfr. *Gv* 4, 14). A noi quindi il compito di accostarci a questa sorgente, che è Cristo stesso, il quale nello Spirito ci guida al Padre.

Ai sacerdoti e ai diaconi, che sono ministri della Parola, raccomando con tutta la forza della mia fede e del mio affetto di Pastore una sincera ed assidua frequentazione dei sacri testi. Ad essi, che pur con ruoli ministeriali distinti, hanno il compito di servire congiuntamente alla mensa dell'Eucaristia e alla mensa delle Scritture, auguro di vivere con zelo nella loro vita quanto hanno promesso il giorno della loro Ordinazione, adempiendo «degnamente e sapientemente il ministero della Parola nella predicazione del Vangelo e nell'insegnamento della fede cattolica».

Sono persuaso, infatti, che una predicazione è efficace e convincente se è frutto di un amore indiviso per la Parola accolta e meditata a lungo a livello personale.

Ai religiosi e alle religiose che hanno consacrato la loro vita al servizio esclusivo del Regno di Dio rinnovo l'invito a una meditazione frequente dei misteri racchiusi nelle Sacre Scritture. In esse è custodita la chiave per contemplare il volto di Dio che in Cristo sposo vi dona la forza di conservare il prezioso tesoro della specifica identità della vostra vocazione. Sull'esempio di Maria, attenta e assidua nel conservare ogni Parola del Signore meditandola nel suo cuore (cfr. *Lc* 2, 19), non manchi mai nella vostra preghiera quotidiana un tempo adeguato dedicato all'ascolto della Parola di Dio, che in questo modo diventa messaggio personalizzato.

Estendo, infine, a tutti i fedeli laici l'esortazione a lasciarsi afferrare da Cristo, dal messaggio di liberazione che splende attraverso il suo Vangelo e in modo particolare nelle Beatitudini. Sì, beati noi se sappiamo metterci in ascolto della Parola che salva, mettendola in pratica pur nelle mille difficoltà della vita di ogni giorno. Le folle che seguivano fedelmente il peregrinare di Gesù per le strade della Palestina siano un modello di costanza nella ricerca di una parola diversa dalle nostre, una parola che può realmente saziare la fame e la sete dei credenti come pure di ogni uomo che sia in ricerca di risposte di senso per la propria esistenza.

Ci sentiremo felici di seguire Gesù e sereni nelle nostre scelte di fede, quando potremo dire di aver messo tutta la nostra buona

volontà per vivere l'esortazione dell'Apostolo Giacomo: «*Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi*» (Gc 1, 22).

Il mondo si sta trasformando esteriormente in modo velocissimo, ma il cuore dell'uomo rimane molto spesso confuso e disorientato. Abbiamo bisogno di aggrapparci al Signore per dirgli col Salmo 25: «*Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri*» (v. 4). Questa è la condizione per poter migliorare noi stessi nelle scelte fondamentali di vita e per offrire, come credenti, un prezioso contributo per far rinascere la speranza nella nostra società.

Con una particolare Benedizione.

Torino, 30 novembre 2008 - *Prima Domenica di Avvento*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi**Dio deve essere al centro della nostra vita
anche se ciò comporta sacrificio e rinuncia**

Sabato 1 novembre, solennità di Tutti i Santi, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Vorrei che la Celebrazione Eucaristica di oggi, Solennità di Tutti i Santi, suscitasse in noi una visione chiara del significato della nostra vita e anche della meta verso la quale siamo incamminati.

Il Salmo 83 ha un'espressione che suona così: «*Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio*» (v. 6). Vorrei che la preghiera dell'uomo orante di questo Salmo fosse l'ispiratrice della riflessione che vi propongo perché noi siamo in viaggio, ma in questo percorso dobbiamo essere sostenuti da una forza particolare che, come dice il Salmista, viene da Dio e il nostro è un viaggio santo.

Oggi siamo invitati a fare un salto di qualità nell'interpretare la nostra vita secondo il pensiero di Dio, cioè secondo il progetto che ogni giorno siamo chiamati a vivere e che rende possibile vedere anche la bellezza della realtà di questo mondo. Paolo VI nel suo testamento chiamato "*Pensiero alla morte*" parla di questo mondo affascinante e stupendo, che noi dobbiamo lasciare perché non è definitivo, non è la nostra *casa*. Al termine di questo santo viaggio dobbiamo raggiungere una patria diversa: il Paradiso che, come ho detto altre volte, non è un luogo ma è una condizione, cioè è la vita con Dio.

La prima riflessione che ritengo importante fare oggi Solennità di Tutti i Santi partendo dalla pagina dell'Apocalisse che è stata proclamata, è proprio quella di interrogarci sulla chiamata di Dio per noi e sul progetto che Egli ha sulla nostra vita.

San Giovanni iniziava questa pagina, che abbiamo letto, con le parole: «*Io Giovanni vidi*», si tratta quindi di una visione che egli ha avuto e che descrive nell'Apocalisse ed è per noi il compiersi di un atto di fede, perché San Giovanni ha visto con i suoi occhi e noi vediamo nella fede.

Oggi noi dobbiamo considerare e applicare alla nostra vita e alla storia personale quello che San Giovanni vide, cioè la realtà di una patria celeste, il mistero stesso di Dio e una grande moltitudine di Santi. Queste parole dell'Apocalisse sono per noi oggi un segno di fiducia e di speranza, perché sappiamo che, anche qui da noi, tanta gente soffre e viene oppressa o uccisa dalla violenza. In tante parti del mondo ci sono guerre e proprio in questi giorni ne è scoppiata una nuova in Africa, nella Repubblica Democratica del Congo.

Nella visione di Giovanni, l'Angelo che ha in mano il sigillo di Dio si rivolge ai quattro angeli mandati a devastare la terra, che sono il simbolo di

ciò che noi ci procuriamo con le nostre mani. Il male infatti non viene mai da Dio, ma da noi stessi, dalla nostra libertà che qualche volta fa scelte sbagliate, ispirate dal demonio.

Questo Angelo dice ai quattro angeli pronti a devastare la terra di «*non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte*» (cfr. Ap 7, 3).

Prendiamo coscienza che noi siamo stati *segnati* dal sigillo di Dio con il Battesimo, con la Cresima e con gli altri Sacramenti e siamo portatori di un'identità cristiana che ci rende membri di una Comunità, la Chiesa. Dio ci ha creati con una predestinazione, cioè con la sua chiara volontà di donarci una vita eterna, di vivere per sempre con Lui.

Tutti siamo predestinati da Dio alla salvezza, ma spesso il progetto di Dio si scontra con la libertà umana, che Egli rispetta ma che purtroppo può portare anche al rifiuto della salvezza.

Noi dobbiamo sentirci *segnati* da questo sigillo e quindi risparmiati dalla *devastazione* definitiva che potrebbe essere l'inferno o la condanna eterna. Siamo destinatari di questo dono che Dio ci offre: la salvezza eterna.

La Chiesa ci dice che per avere speranza, oggi Solennità di Tutti i Santi, dobbiamo guardare alla realtà del Paradiso perché tutti ci accorgiamo che la vita corre, non andiamo avanti all'infinito e gli stessi cimiteri ci ricordano che anche noi ci avviciniamo alla morte.

La moltitudine immensa che San Giovanni contempla è formata dai Santi proclamati tali dalla Chiesa o anche sconosciuti, perché noi sappiamo che tutti quelli che sono in Paradiso sono Santi e costituiscono quella gran parte di umanità che ha già raggiunto la gloria di Dio. Essa è formata da persone di ogni popolo, lingua e nazione, nessuno escluso, che hanno vissuto rettamente la loro vita e anche se non avessero conosciuto Gesù Cristo sono state salvate da Lui che è morto per tutti.

Questa moltitudine immensa diventa per tutti noi l'unico riferimento, perché là è la nostra casa definitiva, la famiglia umana con la quale dobbiamo ricongiungerci. I Santi «*si presentano ritti in piedi davanti al trono [di Dio] e davanti all'Agnello*» (cfr. Ap 7, 9). Il Paradiso consiste appunto nello stare davanti a Dio, nel vedere Dio, come diceva San Giovanni nel brano proclamato nella seconda Lettura.

È molto importante riflettere su questa centralità di Dio, che costituirà la nostra beatitudine per sempre, ma che ora impegna la nostra vita di fede, quella che chiamiamo vita cristiana, santa, cioè con Dio nel cuore, anche se santità non significa impeccabilità.

Già qui sulla terra dobbiamo realizzare nella comunione con Dio quella patria definitiva, quella famiglia che siamo chiamati a raggiungere. La centralità di Dio qui nella vita di ogni giorno significa vivere per Lui e non mettere idoli al suo posto, non avere superstizioni al posto della fede, non praticare riti che vengono da altre culture al posto della Tradizione cristiana.

È importante questo richiamo a sentire che Dio deve essere al centro della nostra vita anche se ciò comporta sacrificio, rinuncia al peccato, al male, all'egoismo, alla superbia. Per molti cristiani comporta perfino il martirio del sangue e per noi la pazienza e lo sforzo di essere buoni. Nella visio-

ne di Giovanni quelli vestiti di bianco che vanno dietro all'Agnello, cioè coloro che hanno lavato le vesti nel sangue dell'Agnello, sono i martiri: «*Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello*» (Ap 7, 14).

Il primo messaggio che viene da questa Celebrazione è la chiamata di Dio a guardare dove siamo diretti e pensare a prepararci per quello che sarà di noi tra cento anni.

«*Beato chi trova in te la sua forza, come ho detto all'inizio citando il Salmo 83, e decide nel suo cuore il santo viaggio*», cioè decide di camminare verso la vera patria e non verso altri lidi o altre sponde.

La Parola di Dio di stamattina ci fa anche riflettere sul nostro ruolo di cristiani di fronte al mondo. L'Apostolo Giovanni nella seconda Lettura diceva: «*Il mondo non ci conosce, perché non ha conosciuto Dio. Pensate a quale grande dono ci ha dato il Padre: non solo essere chiamati figli di Dio, ma esserlo realmente*» (cfr. 1Gv 3, 1). Nella realtà umana c'è questa terribile possibilità di mettere l'uomo nella condizione di non vivere più per Dio o, addirittura, di cancellarlo dalla prospettiva della propria vita con il grave rischio di procurarsi la condanna eterna.

Il percorso di vita cristiana richiede un rovesciamento di prospettiva, non solo riguardo a ciò che si oppone a Cristo, ma anche a ciò che istintivamente piacerebbe a noi e che è diverso da quello che ci propone la pagina delle Beatitudini: «*Beati i poveri in spirito, beati i perseguitati, beati i miti, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, beati i misericordiosi, beati i puri di cuore, ...*» (Mt 5, 3-10). Quando Gesù parla di questo programma di vita, dove promette la gioia anche nella sofferenza e nella persecuzione, rovescia completamente la prospettiva umana.

Oggi cerchiamo di mettere veramente in programma un nuovo cammino di vita cristiana, secondo l'insegnamento di Gesù, sapendo che venuti da Dio passiamo su questa terra e torniamo a Lui e la terribile realtà della morte, che ci fa paura, diventerà accettabile perché non la vedremo come la fine di tutto, ma come la grande porta che ci apre l'ingresso all'incontro con Dio per tutta l'eternità.

Invochiamo i nostri Santi torinesi e i Santi di tutta la Chiesa, ma soprattutto cerchiamo di sentire questa chiamata alla santità che, come ho detto prima, è vivere con il Signore nel cuore con la prospettiva e la speranza che siamo stati creati per l'immortalità. «*Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre*» (Is 40, 6. 8).

Ecco il significato che dobbiamo dare a questa Eucaristia nella Solennità dei Santi. È un significato che dà poi anche un grande valore all'andare a visitare i nostri morti nei Cimiteri, perché ci ricorda che c'è un ponte tra noi e loro e c'è una profonda comunione, come sentirete nella Preghiera eucaristica, con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo, la Beata Vergine Maria, i Santi e tutti i nostri protettori. Questa grande Chiesa che qui sulla terra è ancora pellegrina, ma in Paradiso è trionfante, è l'unica Chiesa di Cristo alla quale noi siamo felici di appartenere.

Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti**Siamo invitati a gettare un ponte
tra la realtà di questo mondo e l'eternità**

Nei pomeriggi di sabato 1 e domenica 2 novembre, secondo la consuetudine torinese, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nei due maggiori Cimiteri di Torino: prima al Cimitero Parco e il giorno seguente al Monumentale.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante le due partecipatissime celebrazioni:

Sabato 1 novembre

NEL CIMITERO PARCO

Introduzione

La Solennità di Tutti i Santi è diventata, per tradizione, la giornata che dedichiamo anche a visitare le tombe dei nostri cari al Cimitero. In realtà è domani il giorno in cui la Chiesa fa la Commemorazione di tutti i fedeli defunti, ma noi colleghiamo le due giornate con l'intenzione che la Solennità dei Santi sia l'invito a guardare alla nostra meta finale che è la visione eterna di Dio.

Voi che partecipate a questa Celebrazione siete invitati a fare un momento di silenzio, di riflessione, di preghiera, e anche di ricerca, per dare una risposta all'interrogativo che tutti ci facciamo: *da dove veniamo e dove andiamo?*

Accogliamo la risposta che il Signore dà al nostro cuore nel clima raccolto di questa giornata. Preghiamo per noi che siamo ancora vivi, per le nostre famiglie, ma soprattutto per le persone care che ci hanno già lasciato e prepariamoci alla celebrazione della Santa Messa riconoscendo che abbiamo sempre un grande bisogno di misericordia.

Omelia

Questa è un'occasione opportuna per fermarci un momento ed entrare col pensiero nella storia profonda della nostra vita personale, della quale nessuno conosce ogni aspetto, per domandarci da dove veniamo e dove andiamo.

Venendo a pregare qui al Cimitero Parco nella Celebrazione ufficiale che facciamo tutti gli anni, noi siamo invitati a gettare un ponte tra la storia, la realtà di questo mondo, e l'eternità. Se noi pensiamo a quello che abbiamo fatto nei giorni scorsi, nei mesi e negli anni vissuti, ricordiamo qualcosa o quasi tutto del nostro percorso, ma se guardiamo avanti, anche solo di un'ora da questo momento, ci accorgiamo che non siamo padroni del futuro. Ci troviamo come di fronte a una barriera, a qualcosa che sfugge alla nostra gestione personale, perché nessuno di noi può decidere del suo avvenire e allora nascono in noi degli interrogativi e siamo invitati a cercare attraverso la preghiera una risposta al grande *perché siamo al mondo* e a *qual è il senso*

della nostra vita. Finisce davvero tutto qui sulla terra o in una tomba; o invece Dio, che è Padre, ci ha davvero creati, come io sono convinto, con una prospettiva di vita eternamente felice?

La vostra presenza oggi qui al Cimitero Parco, domani al Cimitero Monumentale, soprattutto per chi ha i propri cari sepolti in questi luoghi, esprime dei ricordi e dei sentimenti di riconoscenza e di affetto. Oggi sentiamo l'esigenza di una vicinanza fisica alla tomba e una reale vicinanza spirituale con le anime delle persone care, parenti, amici e conoscenti che non sono più qui, ma che vivono in Dio.

Chi ha il dono della fede deve riflettere con serietà su questo problema e tutti dobbiamo essere almeno aperti a ciò che da soli non riusciamo a capire, aperti ad ascoltare ciò che Dio ci dice. La risposta che riceviamo è di speranza.

Nella prima Lettura che abbiamo ascoltato, tratta dall'Apocalisse, San Giovanni ci presenta la visione di un Angelo al quale dice di non creare sofferenze all'umanità prima che Egli abbia segnato col sigillo di Dio i servi del Signore. Noi dobbiamo riconoscere di essere stati "segnati" da Dio. Non solo chi ha ricevuto i Sacramenti riservati ai cristiani, ma anche chi non fosse stato battezzato è stato segnato da un progetto di Dio, perché Egli è Padre di tutti.

La moltitudine immensa di ogni popolo, lingua e nazione, che l'Apostolo Giovanni autore dell'Apocalisse vede, è immensa, nessuno può contarla, e canta le proprie lodi a Dio. Sono compresi anche i martiri, quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, cioè dentro la redenzione di Cristo, rendendole candide. Ci sono i Santi canonizzati dalla Chiesa e anche i nostri morti che non sono elencati nel calendario dei Santi, ma che vivono in Dio.

La seconda Lettura ci fa pensare all'impossibilità che Dio ci abbia creati per cento anni e poi ci voglia abbandonare nel nulla. Noi siamo suoi figli anche se durante questa vita terrena non lo vediamo e non comprendiamo tutto di Lui, ma un giorno capiremo e Lo vedremo così come Egli è. Non dobbiamo perciò far perdere i segni di *un dopo* che è legato alla risurrezione della carne e alla fine del mondo, perché lo spirito non muore.

La pagina evangelica ci dice che la vita è fatta di fatiche, di problemi, di difficoltà, di lotte e noi siamo qui per collegarci con chi è vissuto prima di noi, soprattutto ascoltando la Parola di Dio che ci aiuta a capire quello che siamo chiamati a vivere ogni giorno e ad essere illuminati su ciò che ci aspetta dopo. Il Vangelo delle Beatitudini ci fa esultare anche quando dobbiamo soffrire perché la nostra ricompensa sarà grande, nei cieli.

Siamo qui per dire al Signore la nostra disponibilità all'ascolto e per dare grande importanza al messaggio che ci vuol comunicare attraverso la sua Parola. Diamo così un significato vero alla nostra presenza qui al Cimitero dove siamo venuti per incontrare una tomba, un fiore, una croce.

La tomba ci porta a riflettere saggiamente sulla realtà della vita che passa velocemente: «*Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*» (Sal 89, 12).

È molto importante davanti a una tomba meditare che il nostro corpo finirà. Ciascuno di noi su questa terra deve svolgere dei compiti, assumere delle responsabilità, adempiere dei doveri, sempre però nella prospettiva che tutto finirà. La tomba ci ricorda che tutti diventeremo polvere, cenere, ma che un giorno come Cristo risorgeremo. Dobbiamo riflettere spesso sulla provvisorietà della nostra storia terrena, sapendo che moriremo e il domani non è nelle nostre mani.

Sulle tombe dei nostri cari mettiamo *un fiore* che dà consistenza a un ricordo, a un legame affettivo tra noi e la persona che ricordiamo. Il fiore è simbolo della bellezza e della vita che continua in Dio per tutta l'eternità.

Altro simbolo è *la croce* che ricorda un fatto accaduto duemila anni fa, ma che è l'elemento chiave, la spiegazione fondamentale e definitiva che Dio ha ci dato sul dopo, sulla nostra sorte finale, sul perché ci ha creati: è la passione, la sofferenza di Cristo, la sua morte. I nostri cari sono stati assimilati alla morte di Cristo, alla quale anche noi siamo invitati, fin da ora, ad unire le nostre piccole sofferenze.

Una tomba vuota: la sua Risurrezione. Su questo altare noi celebriamo l'Eucaristia per rendere presente quell'evento, nel Sacramento. Il grande segno che Gesù Cristo ha vinto la morte e ci ha aperto la porta dell'eternità per darci la speranza di una vita senza fine, sta proprio mistero della croce e della risurrezione.

Io non voglio imporre a nessuno la mia fede e le mie convinzioni, ma sento che dobbiamo essere grati a Dio per quanto ci ha rivelato.

In questo periodo, il Papa e un certo numero di Vescovi rappresentanti degli Episcopati mondiali hanno celebrato il Sinodo, cioè un'Assemblea – durata tre settimane – sulla Parola di Dio, cioè sulla Rivelazione.

San Paolo scriveva ai cristiani di Efeso: «*State ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio*» (Ef 6, 14-17).

Il Sinodo aveva come tema "La Parola di Dio nella vita della Chiesa". La Parola resa viva dalla predicazione degli Apostoli e dei loro Successori, fino ad oggi, si chiama *Tradizione* della Chiesa.

Questa Rivelazione è diventata carne in Gesù Cristo vero Dio, che si è fatto uomo per insegnarci con la sua esperienza qual è il percorso che ciascuno di noi deve fare. Un percorso di fatica, il suo, perché è diventato in tutto simile a noi fuorché nel peccato, percorso di difficoltà, di contrasti, di lotte, di giudizio, di condanna, di morte, di sofferenza, anche di sepolcro, ma poi di risurrezione.

Siamo qui per fare questo grande atto di fede, quello che proclameremo fra pochi istanti: *Credo la risurrezione della carne, la vita eterna* e vivo nell'attesa di un mondo che verrà. Questa è la speranza cristiana.

In questo luogo, ricordando i morti, osservando la tomba, i fiori e la croce deve crescere in noi una speranza certa, perché fondata sulla Parola di Dio.

Domenica 2 novembre
NEL CIMITERO MONUMENTALE

Introduzione

Ci disponiamo a celebrare qui al Cimitero Monumentale questa solenne Eucaristica in suffragio di tutti i defunti e anche se non siamo davanti alla grande Croce a causa della pioggia, restiamo nel raccoglimento e in profonda comunione con i nostri parenti e amici defunti, vicini e lontani, e i tanti dimenticati o sconosciuti.

Stiamo parlando di persone che non sono più visibili a noi, ma i loro spiriti sono vivi in Dio. Siamo qui per proclamare la nostra fede in questa convinzione che è fondata sulla Parola del Signore e con questo spirito ci disponiamo alla Celebrazione sentendoci come una famiglia unica, noi Chiesa ancora pellegrina sulla terra e quella che gode già la visione beatifica della SS. Trinità.

In questa Eucaristia cerchiamo di rinsaldare la comunione tra noi, nella certezza che loro pregano per noi e noi preghiamo per loro.

Omelia

Carissimi fratelli e sorelle, nonostante il tempo inclemente non possiamo non fermarci un momento per una riflessione che ci aiuti a capire sia il messaggio della Parola di Dio che è stata proclamata, sia il significato di ciò che stiamo facendo.

Stiamo celebrando l'Eucaristia nel Cimitero più importante della nostra città, chiamato appunto "Monumentale", e siamo invitati a riflettere sulla morte, una realtà che sfugge alla nostra percezione sensibile, alla nostra esperienza. Dobbiamo difenderci da certe ideologie che vorrebbero dare alla vita umana una dimensione soltanto terrena, a volte anche casuale.

Pensando a noi stessi, alla nostra identità di persone create a immagine e somiglianza di Dio, istintivamente ci rifiutiamo di pensare che noi siamo qui per una circostanza casuale, ma sappiamo di essere frutto di un progetto, di una volontà di Uno che ci ha creati fin dalle origini per poi darci una continuazione attraverso l'amore dei genitori e dell'umanità che continua a rigenerarsi nel tempo.

Richiamiamo alla memoria quello che dice Dio, non quello che dicono i filosofi o certi scienziati, perché la nostra intelligenza deve riconoscere il suo limite e dobbiamo avere l'umiltà di aprirci al mistero di Dio e domandarci per quale scopo stasera siamo qui.

Sappiamo che tutti affronteremo la terribile realtà della morte che abbiamo visto con la perdita di persone care e abbiamo sperimentato nella sua tragicità. Tutti, però, ci poniamo l'interrogativo: «*E dopo, che cosa succederà?*». Ascoltiamo e accogliamo la risposta che Dio stesso ci dà attraverso la persona del suo Figlio che si è fatto uomo ed è venuto a spiegare a noi sulla

terra qual è il progetto divino sulla creazione e sull'umanità, ed è venuto soprattutto a dirci chi è Dio e chi siamo noi: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1, 18).

Nella pagina di Vangelo, qualche istante fa, abbiamo ascoltato: «Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 40). Nessuno di quelli che il Padre crea va perduto. Come abbiamo sentito proclamare nella seconda Lettura, noi siamo figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, quindi anche eredi della vita eterna che Cristo ci ha meritato morendo sulla croce e risorgendo da morte. San Paolo proclama questa verità per noi e dice: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (1Cor 15, 55. 57). Morendo sulla croce, Gesù ha distrutto la morte e anche il peccato dell'umanità.

Questa è una Celebrazione di preghiera e di affetto verso le persone che ci hanno lasciato, ma anche di fiducia che un giorno le ritroveremo. La speranza cristiana non delude perché l'amore di Dio è garanzia che noi Lo incontreremo. Persino Giobbe quel patriarca dell'Antico Testamento molto provato durante la sua vita, forse molto più di tutti noi o come qualcuno di noi, arriva a concludere: «Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Gb 19, 26-27).

Vorrei concludere con un'immagine che desidererei portaste nel cuore come ricordo di questa Eucaristia, quella della Vergine Maria, chiamata ad assistere ai piedi della croce alla sofferenza e alla morte di suo Figlio. Un soldato con un colpo di lancia ha voluto accertarsi che Gesù fosse morto e poi Pilato ha dato il permesso ai suoi amici di deporlo dalla croce. La Madonna ha accolto tra le sue braccia il corpo morto di suo Figlio Gesù, prima che venisse sepolto.

Questa immagine mette in evidenza che la vita è sofferenza e Maria l'ha condivisa e accettata con Gesù. «Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere» (Sal 39, 8-9). Gesù ha voluto fare un dono di amore della sua vita perché tutti, da Adamo fino all'ultimo uomo che nascerà sulla terra, fossero salvi e Maria ha condiviso con Lui questa offerta e poi quando è morto lo ha accolto tra le sue braccia e quella sera ha visto rotolare la grande pietra davanti al sepolcro di Gesù.

Anche noi abbiamo fatto più volte nella vita l'esperienza della sofferenza, per la perdita di una persona cara. La sofferenza infatti è la più grande realtà della vita che comprende anche la nostra morte e noi la dobbiamo accettare.

Nel cuore della Madonna, in quel momento, era però molto viva la speranza, una speranza certa, perché Gesù aveva detto: «Il terzo giorno risorgerò». La speranza della risurrezione, cioè di una vita che la potenza di Dio avrebbe ridato al corpo di Cristo come darà a tutti i corpi dei morti, alla fine del mondo. Il corpo si ricongiungerà con lo spirito che dopo la morte è subito andato a vivere col Signore.

La Chiesa deve essere l'immagine della *Pietà*, cioè della *compassione*. Ognuno di noi deve accettare la sofferenza, ma sostenuta dalla speranza che si risorge, che si entra nella vita e la morte non è l'ultima parola.

Questi nostri fratelli e sorelle che sono sepolti qui o in altre parti mondo sono vivi nello spirito che è in Dio e i loro corpi risorgeranno alla fine del mondo. Quanto è vero per loro lo è anche per noi e «*le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che ci è riservata*» (cfr. Rm 8, 18). È chiaro che dobbiamo accettare le fatiche, le lotte, le povertà, le situazioni drammatiche che oggi sono ancora più gravi di un tempo.

Tutto il mondo sta vivendo un momento di crisi. Noi dobbiamo cercare di rimarginare, di superare, di correggere, di essere solidali con chi soffre, ma dobbiamo andare avanti con la speranza che le sofferenze del tempo presente – e la più grande sarà quella della nostra morte – non sono paragonabili alla gloria futura che Dio ci riserva.

Questa è la Parola di Dio che abbiamo sentito: «*Questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno*» (Gv 6, 39). Il progetto di Dio prevede la salvezza di tutti.

La Madonna che *soffre e spera* diventi per noi esempio, per avere la forza di essere cristiani che nella vita accettano l'esperienza del dolore. Sto pensando a qualcuno tra noi che ha vissuto da poco tempo la perdita di persone care e la ferita è ancora aperta ... questa sofferenza ci dia insieme anche la certezza che i nostri morti sono vivi in Dio e che, anche per noi, è riservata questa eredità.

Siamo figli e Dio non rinnega l'eredità che ha voluto darci per *essere*, non solo chiamati come dice San Giovanni nella sua Prima Lettera, ma *veramente figli di Dio*. Il pensiero della morte ci aiuta e la morte stessa diventa maestra di vita, perché la persona saggia e ricca di fede si lascia illuminare dalla Parola di Dio e riesce a capire che qui siamo di passaggio e che la sofferenza, anche la più terribile, cesserà, perché noi siamo stati creati non per la morte, ma per la felicità e per la vita.

Alle Ordinazioni diaconali in Cattedrale

Voi siete “familiari di Dio” chiamati a vivere “una misura alta” di vita cristiana

Domenica 16 novembre, la comunità diocesana è stata convocata nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista per l'Ordinazione diaconale di tre candidati al Diaconato permanente e di due al Presbiterato. Quest'anno vi è stata anche l'Ordinazione presbiterale di un diacono della nostra Arcidiocesi. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato il Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i docenti della Facoltà teologica, i parroci degli ordinandi e molti altri sacerdoti. Particolarmente nutrita la presenza dei diaconi permanenti che, unitamente a un'assemblea numerosa, hanno partecipato a questo significativo evento della vita ecclesiale torinese. Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Introduzione

Non c'è modo migliore per festeggiare la Solennità della Chiesa locale – che in tutte le Diocesi del Piemonte, per una tradizione che data da qualche decennio, usiamo fare in questa Domenica di novembre – che poter ordinare un presbitero e cinque diaconi. Tre di loro nel Diaconato permanente – padri di famiglia che rimarranno diaconi a servizio delle nostre comunità – e due diaconi del nostro Seminario che, a Dio piacendo, un altr'anno avrò la gioia di ordinare sacerdoti. Il sacerdote novello è della Comunità monastica del Sacro Cuore di Maria in Torino, formata da sacerdoti diocesani che vivono una regola monastica al servizio di una parrocchia.

Partecipa a questa Celebrazione una rappresentanza molto nutrita del Clero diocesano, di diaconi permanenti, di famiglie e di giovani. Questo lo ritengo un momento importante per capire sia il mistero della Chiesa che il dono della vocazione al Diaconato permanente, che è una vocazione specifica, soprattutto però per capire la vocazione al Sacerdozio. I due diaconi detti transeunti, perché poi diventeranno sacerdoti, sono un segno di questa chiamata e, anche se ormai da anni i diaconi permanenti superano in numero quelli del Seminario, vorrei che la sensibilità verso la vocazione sacerdotale nelle nostre comunità crescesse con la preghiera, con la predicazione e anche con la proposta e l'incoraggiamento.

Omelia

La riflessione che propongo parte naturalmente dalla Parola di Dio che è stata proclamata e dentro la quale leggiamo la storia personale di questi cinque candidati al Diaconato e di questo nostro fratello chiamato al Presbiterato.

Abbiamo ascoltato un testo del libro dell'Esodo dove Mosè, parlando al popolo, richiama un'esperienza fatta: il passaggio dal periodo della schiavitù, simbolo del peccato, a Dio Salvatore che offre la prospettiva di un cammino faticoso, ma colmo di speranza perché si concluderà con l'entrata nella Terra Promessa. Questa l'espressione di Mosè: «*Voi avete visto come vi ho liberati e vi ho portati come su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me*» (cfr. Es 19, 4).

Vorrei dire a tutti voi sei, carissimi candidati a delle Ordinazioni diaconali oltre a una presbiterale, che anche voi, nella vostra vita, avete visto l'opera di Dio. E voi tre diaconi candidati al Diaconato permanente, anche dentro alla vostra famiglia avete visto Dio all'opera e oggi constatate che il Signore vi ha condotti per mano fino a qui. Questo deve diventare motivo di riconoscenza e di profonda convinzione che voi siete preziosi agli occhi del Signore e per la nostra Chiesa, ma anche impegno, perché Mosè, dopo che ha ricordato l'opera di Dio, manifesta l'alleanza che Dio vuol stringere col popolo. La conclusione è la risposta che il Popolo di Dio ha dato al Signore prima, ma poi anche a Mosè suo mediatore: «*Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!*» (Es 19, 8).

Questa preziosità della vostra vita e del vostro futuro ministero, e questa coscienza di appartenenza devono concretizzarsi con il comportamento di vita che dovete realizzare: all'interno della vostra famiglia voi futuri diaconi permanenti; all'interno del vostro cammino, caro Luca e caro Giuseppe, candidati al Presbiterato; e per te, don Silvio, all'interno della tua Comunità e al servizio della Chiesa.

Oggi Solennità della Chiesa locale non c'era pagina più bella che noi potessimo ascoltare che questa pericope di Paolo agli Efesini, un testo notissimo, ma sul quale non ci stancheremo mai di tornare. L'Apostolo mette in evidenza la situazione particolare di noi cristiani. Infatti, parlando del dono di grazia che noi riceviamo nel Battesimo, sottolinea la gioia di appartenenza ad una Chiesa locale e diceva: «*Voi non siete più stranieri né ospiti – lo straniero è lontano, l'ospite viene, ma poi va –, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli Apostoli*» (Ef 2, 19-20). Questo radicamento nella identità cristiana, avvenuto in noi con il conferimento del Battesimo, riceve il sigillo di autenticità dagli Apostoli, e dai loro Successori: «*Edificati sopra il fondamento degli apostoli*».

Però, ecco il terzo gradino: «*Avendo come pietra fondamentale lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2, 20).

Questo mi fa ricordare a voi, candidati al Diaconato e al Presbiterato, il significato di ciò che oggi il Signore vi chiede di leggere nella storia della vostra vita, ma anche d'interpretare il significato del dono che ricevete e dell'impegno che vi viene richiesto. Voi siete *familiari di Dio*, siete chiamati a vivere «una misura alta» di vita cristiana. Tutti siamo chiamati alla santità, però a noi Vescovi, ai preti e ai diaconi è richiesto un livello di santità più visibile, più percepibile, più verificabile che il popolo esprime con questa espressione semplice, se volete, ma estremamente significativa: «*Quello è un uomo di Dio!*», è una persona che rappresenta Dio in mezzo a noi, che ci fa sentire Dio vicino.

Questo impegno di vita cristiana vissuta in una *misura alta*, come diceva Giovanni Paolo II nella *"Novo Millennio ineunte"*, oggi voi lo dovete veramente presentare al Signore come buona volontà, proposito, desiderio, prospettiva e come impegno di vita, naturalmente non trascurando che questo è frutto di una chiamata del Signore, di una scelta personale che Gesù ha fatto per voi, e quindi che la vostra vita è edificata su questa pietra fondamentale che è Gesù Cristo.

Ho anticipato volutamente il terzo punto perché Gesù Cristo è il mediatore del Padre, è la pietra fondamentale, è il costruttore dell'umanità nuova nella fede e nella carità. Vorrei fare una riflessione un pochino più articolata su questo: *«Edificati sopra il fondamento degli Apostoli»*. Voi venite ordinati diaconi e sacerdoti oggi nella Solennità della Chiesa locale, come collaboratori di un Vescovo che oggi sono io, domani sarà un altro ... ma è importante scoprire il valore di una Chiesa Locale, cioè di una Diocesi che ha nel Vescovo, il Successore degli Apostoli, il centro dell'unità e che ha in voi i suoi preziosi collaboratori.

La collaborazione con il Vescovo deve essere frutto non di un rapporto gerarchico tra superiore e suddito, ma di un rapporto fraterno di collaborazione umile, generosa e quotidiana vostra e mia, per l'edificazione del Regno di Dio. Una Chiesa locale è bella, è splendida, è città sul monte, come dirà il Prefazio, quando la gente vede questa armonia tra preti e Vescovo, tra diaconi e Vescovo e questo richiede una disponibilità a un servizio non ristretto a uno spazio che voi vi scegliete ma aperto a tutto il territorio della Diocesi. Questo richiede, nel limite del possibile anche a voi diaconi permanenti, ma in particolare ai sacerdoti, una disponibilità anche alla *mobilità*.

La Provvidenza oggi mi offre l'occasione per spiegare a tutti i fedeli quali sono i modi giusti, dal punto di vista della fede, dell'ecclesialità e della sensibilità di cristiani buoni, i modi giusti d'interpretare la fatica che io ed i miei collaboratori ogni anno siamo chiamati a fare al momento del trasferimento o della nomina dei nuovi parroci.

Il modo giusto d'interpretare viene da un passaggio che voi sentirete adesso nel Rito di Ordinazione, quando io prendendo in mano le mani del candidato, chiederò: *«Prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza?»*. Ognuno dirà: *«Sì, lo prometto»*.

Quando arriva la necessità di chiedere a un parroco – che ha fatto molto bene e che è affezionato alla sua gente – di andare a servire un'altra parrocchia, il trasferimento non viene richiesto per punire la comunità o metterla a disagio, ma proprio perché se ha fatto tanto bene qui si ritiene che vada a far almeno altrettanto bene anche là.

Il mio stile in queste situazioni è di chiedere la disponibilità al cambio. Non è un'obbedienza in senso militare – come tutti, soprattutto i giornalisti, sovente interpretano – ma di tipo ecclesiale perché se il sacerdote dice "sì", e accetta, io sono contento e gli offro un altro servizio, dove rinnova se stesso e la nuova comunità. Se però il sacerdote dice che non si sente, mai, assolutamente mai, io gli impongo di cambiare. Ci sono sacerdoti che dicono che non se la sentono e restano dove sono.

Quando avviene il cambio di un sacerdote questo suscita una reazione della comunità. Non è però utile protestare con il Vescovo ma occorre chiarire con il sacerdote interessato, o meglio, tocca a lui spiegare il significato e il ruolo che lui ha come prete. Lui non può restare incapsulato in una comunità o vincolato soltanto a un gruppo di amici, perché è al servizio della Chiesa. Quando lui dice "Sì" al Vescovo e accetta un altro servizio è a lui che si deve chiedere come mai ha detto "Sì", perché se avesse detto "No" sarebbe restato nel posto dov'era.

Mi pareva opportuno fare questo chiarimento – e qui ci sono il mio Vescovo Ausiliare e i Vicari del Consiglio Episcopale che mi sono testimoni – perché tutti gli anni nel periodo dei cambiamenti ci sono raccolte di firme o proteste, ma questo non esprime sensibilità ecclesiale. Io sono contento che si voglia bene a una persona, però desidero anche che comprendiate che questa è una persona che ha dato la vita per il Regno di Dio. E allora si parte e si va...

Sentirete le domande che adesso farò ai candidati al Diaconato e al Presbiterato. I loro sono servizi per il Regno di Dio. Bisogna comprendere che pur conservando legami di amicizia, affetto e riconoscenza, il sacerdote è per offrire un servizio a tutta la Diocesi e non ai gusti, ai desideri, alle opinioni delle singole persone. Alle volte costa sacrificio partire, ma questo è lo spirito per il quale noi abbiamo dato la vita al Signore.

Commentando il Vangelo vorrei che tre parole rimanessero impresse nella mente e nel cuore di noi sacerdoti e diaconi, di te don Silvio, che oggi diventi sacerdote, e di voi che ricevete il Diaconato.

Nella "Preghiera sacerdotale" mi commuovono le tre grandi richieste di Gesù al Padre:

- **la custodia.** «Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai affidato» (Gv 17,11). Ti chiedo che tu li custodisca dal maligno, dal peccato, dal tradimento. Il Signore per noi preti chiede questo al Padre: *che noi siamo custoditi*;

- **la Consacrazione.** «Consacrali nella verità» (Gv 17, 17). Noi siamo uomini chiamati ad annunciare la Verità. La Parola fatta carne, la Parola di Dio è verità. Siamo nell'Anno della Parola, tutta la nostra Diocesi è impegnata a capire il senso delle Scritture da cui viene a noi la rivelazione insieme alla tradizione della Chiesa. *Consacrali nella verità.* Gesù ci offre al Padre nella Verità che è Lui;

- **la Comunione.** «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). Quando una Chiesa è in comunione è in pace, cammina insieme, edifica e costruisce insieme. E una Chiesa che sente tutti i gradi di ministerialità, compresi coloro che, come laici, hanno il dovere di animare cristianamente le realtà temporali, una Chiesa che edifica qui, a Torino, il Regno di Dio.

Fratelli carissimi abbiamo questa grande responsabilità di impiantare la Chiesa, il Regno di Dio in tante persone che, pur battezzate, ormai si sono dimenticate di Dio.

Quello che ho detto con fraternità a voi Ordinandi era un ripasso anche per me, per la mia vita di sacerdote, per i miei confratelli sacerdoti, per i diaconi permanenti e per tutti voi cristiani, religiosi, religiose e fedeli laici: un ripasso del senso della Chiesa.

Abbiamo la gioia di appartenere alla santa Chiesa di Torino. È una grande grazia, una grande fortuna, ma non sminuiamo la grandezza della Chiesa lasciandola offuscare da mille altre cose che oggi sembrano imperare anche qui nella nostra Città.

Il Signore ci legge nel cuore e chiede a noi di esser come Maria attenti alla sua Parola, custodi del suo dono, ed esecutori del suo progetto.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

FACOLTÀ DI RIMETTERE LA SCOMUNICA ANNESSA ALL'ABORTO PROCURATO SENZA L'ONERE DEL RICORSO

Con decreto in data 1 novembre 2008, è stata delegata in modo abituale la facoltà di rimettere, nell'atto della Confessione sacramentale, la scomunica non dichiarata relativa al delitto dell'aborto procurato – senza l'onere del ricorso – a tutti i sacerdoti confessori che il parroco della parrocchia **S. Maria della Stella in Rivoli** sceglie espressamente per il ministero del sacramento della Riconciliazione nella sua chiesa parrocchiale.

Le chiese dell'Arcidiocesi nelle quali – alle condizioni previste dalle norme canoniche (ricordate in RDTo 61 [1984], 589-590) – è possibile indirizzare abitualmente i penitenti per l'assoluzione dalla scomunica annessa all'aborto procurato sono le seguenti:

TORINO - Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista
TORINO - Parrocchia Nostra Signora della Salute
TORINO - Parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe
TORINO - Parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori
TORINO - Parrocchia S. Rita da Cascia
TORINO - Santuario-Basilica della Consolata
TORINO - Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice
TORINO - Santuario di Nostra Signora di Lourdes
BRA (CN) - Santuario della Madonna dei Fiori
CASTELNUOVO DON BOSCO (AT) - Tempio di S. Giovanni Bosco
COAZZE-Forno - Grotta di Nostra Signora di Lourdes
GIAVENO-Selvaggio - Santuario di Nostra Signora di Lourdes
RIVOLI - Parrocchia S. Maria della Stella
SOMMARIVA DEL BOSCO (CN) - Santuario della B. V. Maria di S. Giovanni
TRANA - Santuario di S. Maria della Stella
VALPERGA - Santuario di S. Maria di Belmonte

CANCELLERIA

Comunicazione

Con Biglietto della Segreteria di Stato, in data 18 novembre 2008 il can. Valerio ANDRIANO è stato nominato consultore della Congregazione per il Clero.

Ordinazioni**– presbiterale**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 novembre 2008, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale al seguente diacono, appartenente al Clero diocesano di Torino:

GROSSO Silvio, nato in Trivero (BI) il 15-2-1970.

– diaconali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 novembre 2008, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CAMPA Ezio, nato in Torino l'1-3-1958;

DI CAPRIO Enrico, nato in Varedo (MI) l'1-2-1967;

VITULLI Vincenzo, nato in Gorgoglione (MT) il 2-3-1953.

Termine di ufficio

DE COL p. Adolfo, I.M.C., nato il Belluno il 5-11-1927, ordinato il 28-6-1953, ha terminato in data 22 novembre 2008 l'ufficio di rettore della chiesa del Beato Giuseppe Allamano in Torino.

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17-1-1952, ordinato il 24-6-1978, ha terminato in data 30 novembre 2008 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale Molinette in Torino.

SCREMIN can. Mario, nato in Torino l'1-8-1927, ordinato il 29-6-1950, ha terminato in data 30 novembre 2008 l'ufficio di addetto all'Santuario Beata Vergine della Consolata in Torino.

Nomine**– di vicario parrocchiale**

GROSSO don Silvio, nato in Trivero (BI) il 15-2-1970, ordinato il 16-11-2008, è stato nominato in data 18 novembre 2008 vicario parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

SCREMIN can. Mario, nato in Torino l'1-8-1927, ordinato il 29-6-1950, è stato nominato in data 1 dicembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli.

– di collaboratori pastorali

In data 18 novembre 2008 i seguenti diaconi permanenti, che il 16-11-2008 avevano ricevuto l'Ordinazione diaconale, sono stati nominati collaboratori pastorali:

CAMPA diac. Ezio nella parrocchia Maria Regina Mundi in Nichelino;

DI CAPRIO diac. Enrico nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo e nella parrocchia S. Domenico Savio in Vinovo;

VITULLI diac. Vincenzo nella parrocchia Trasfigurazione del Signore in Torino.

– di rettore di chiesa

MORETTI p. Pietro, I.M.C., nato in Udine il 30-9-1945, ordinato il 26-12-1973, è stato nominato in data 23 novembre 2008 rettore della chiesa del Beato Giuseppe Allamano in Torino.

– varie

SALIETTI can. Giovanni, nato in Torino il 23-11-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 4 novembre 2008 – per il triennio 2008-31 ottobre 2011 – consulente ecclesiastico dell'Associazione privata di fedeli "La Città sul Monte".

ISONNI can. Giovanni, – del Clero diocesano di Brescia –, nato in Borno (BS) il 13-9-1959, ordinato il 9-6-1984, è stato nominato in data 11 novembre 2008 – per il quadriennio in corso 2006-31 dicembre 2009 – membro del Consiglio di Amministrazione degli Istituti Riuniti "Salotto e Fiorito" in Rivoli. Sostituisce don Giovanni Rege Ganas.

ZEPPEGNO don Giuseppe, nato in Torino il 14-12-1957, ordinato il 4-10-1986, è stato nominato in data 1 dicembre 2008 – per il triennio 2008-31 dicembre 2011 – consulente ecclesiastico della Sezione diocesana di Torino dell'Associazione Medici Cattolici Italiani.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 23 novembre 2008, ha dedicato al culto la nuova chiesa parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Borgaro Torinese con il titolo di "Santi Cosma e Damiano".

Sacerdote extradiocesano defunto

BENZONI don Giovanni – del Clero diocesano di Pavia –, nato in San Colombano al Lambro (MI) l'1-11-1919, ordinato il 9-6-1946, è deceduto il 26 novembre 2008 in Torino.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

VIOTTI can. Giuseppe.

È deceduto in Giaveno, nell'Ospedale Civile, il 2 novembre 2008, all'età di 90 anni, dopo 67 di ministero sacerdotale

Nato in Nichelino-Stupinigi l'1-12-1917, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1941, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, era stato inviato come vicario cooperatore a Vinovo e dopo un biennio fu trasferito a Torino nella parrocchia Natività di Maria Vergine a Pozzo Strada. Nel 1947 fu colpito da gravissima e incurabile malattia polmonare, durante il ricovero ospedaliero gli venne proposto di andare in pellegrinaggio a Lourdes ed egli, contro il parere dei medici che avevano apertamente sconsigliato il viaggio così lungo e faticoso in treno, vi si recò e ... ritornò perfettamente guarito. L'anno successivo gli fu affidata la parrocchia dell'Assunzione di Maria Vergine e S. Giuseppe in Forno di Coazze, che allora contava circa 400 abitanti, e don Viotti trasformò la sua piccola parrocchia montana in un centro mariano: una piccola Lourdes, conosciuta ormai ben oltre i confini dello stesso Piemonte. Al suo arrivo a Forno trovò ancora le case e le famiglie con le ferite della guerra con la lotta di Liberazione e il giovane parroco si adoperò per aiutare i parrocchiani anche a risolvere vari problemi presso gli uffici del Genio Civile.

A partire dalla fine del 1950, cominciò a prendere forma la fondazione del "Villaggio del fanciullo" che raccoglieva nei locali della parrocchia i bimbi poveri, gli orfani, i piccoli figli di carcerati a cui don Viotti e la sua gente non hanno mai fatto mancare cibo, vestiti e istruzione. E dalla casa di Forno germinarono altre case: una a Coazze per le bambine, una a Orbassano e una a Fornaci di Beinasco, tutte gestite con il prezioso e infaticabile aiuto di un gruppo di signorine che decisero di lasciare tutto per dedicarsi a quest'opera – allora tanto necessaria – e che presero il nome di "Mamme Missionarie di Gesù Maestro".

Ma nel cuore di don Viotti era vivissimo il desiderio di esprimere il suo grazie alla Madonna per l'ottenuta guarigione con un'opera che nel tempo "cantasse" la sua riconoscenza. E così nel 1953 avviò la costruzione – in chiave moderna – della Grotta di Massabielle, nel 1957 poté benedire la statua dell'Immacolata e nell'estate 1961 l'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati inaugurava la Grotta-Santuario. Il ricordo del prodigio avvenuto a Lourdes era uno stimolo per costruire un convalescenziario per i malati di tubercolosi, ma non altrettanta disponibile attenzione vi fu da parte delle autorità sanitarie, così – su suggerimento dell'Arcivescovo – sorse la casa che venne adibita ad accoglienza dei pellegrini in cerca di un clima di spiritualità. Sono sotto gli occhi di tutti la cripta dell'Annunciazione, la "basilica" superiore, la Via Crucis sul monte con la statua di Gesù Maestro, la Bergerie, il Cachot, ...

Tutto questo fervore di iniziative non impedì a don Viotti di sentirsi parroco "a tempo pieno" anzitutto verso i parrocchiani ai quali ha saputo essere vicino nei momenti di gioia e in quelli di sofferenza con autentico cuore di padre. La cura verso la chiesa parrocchiale portò a riscoprire sotto la volta un dipinto ottocentesco di Giuseppe Guglielmino raffigurante S. Giuseppe mentre riceve la rassicurazione dell'angelo ad accogliere Maria come sposa; l'area presbiterale ha ricevuto una adeguata e funzionale sistemazione, insieme alle cappelle laterali, i quadri del battistero e di S. Defendente con S. Antonio Abate sono stati restaurati, ... Oltre alla chiesa parrocchiale furono oggetto delle sue attenzioni anche le cappelle montane di cui curò il restauro, costruendo anche quella di S. Bartolomeo Apostolo al Colletto di Forno. Finché l'età e le forze lo sostennero, ogni anno salì in processione notturna sulla vetta del monte Roubinet (m. 2679) in occasione della festa del 2 agosto. E non si possono dimenticare le notturne marce della fede, con canti e preghiere da sfiancare anche

il più allenato degli sportivi, da Fornaci di Beinasco a Forno, come i pellegrinaggi del sabato da Sangonetto alla Grotta, ...

La riconoscenza per l'opera generosa di questo sacerdote, che nel silenzio e nella preghiera seppe affrontare e superare incredibili difficoltà per portare avanti l'Opera di Gesù Maestro a favore dei piccoli e la costruzione delle tante opere sgorgate dal suo cuore come riconoscenza a Maria, si è espressa nel tempo in molte maniere: l'assegnazione del premio "medaglia d'oro della bontà" nel 1973, lettere gratulatorie dei vari Arcivescovi, la sua nomina a canonico onorario della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno nel 1993, onorificenze civili, ...

Al compimento dei 75 anni, in ossequio alle norme canoniche, aveva presentato la sua rinuncia all'ufficio di parroco ma fu invitato a proseguire e nell'anno 2000, al compimento del 52° anno di servizio come parroco svolto ininterrottamente a Forno di Coazze, la responsabilità della parrocchia e del complesso delle opere legate alla Grotta-Santuario passò a un altro sacerdote. Ma la presenza del can. Viotti, con il suo consiglio sapiente, la delicata e generosa accoglienza, le sue parole ricche di bontà e di fede, il sorriso cordiale che sempre l'avevano contraddistinto, è rimasta inalterata e preziosa. Le condizioni di salute lo hanno progressivamente obbligato al ritiro dal ministero diretto, ma come Mosè sul monte è rimasto efficace impetratore di grazie con la preghiera e l'offerta silenziosa delle sue sofferenze.

Il suo corpo attende la risurrezione nella cripta del Santuario da lui voluto e costruito a Forno di Coazze.

Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della III Sessione

Pianezza, 16 maggio 2008

Venerdì 16 maggio 2008 si è riunito in Sessione ordinaria l'XI Consiglio Pastorale Diocesano presso la casa di spiritualità Villa Lascaris in Pianezza. All'ordine del giorno era prevista la continuazione della riflessione sulla bozza di *Piano Pastorale 2008-2009* inerente alla **restituzione della Parola di Dio** ai singoli e alle famiglie.

L'incontro, come al solito, si apre con la preghiera. Quindi il Segretario chiede ed ottiene l'approvazione del verbale della seduta precedente. Approvato anche l'ordine del giorno, iniziano i lavori.

Anzitutto la parola passa al **Cardinale Arcivescovo** che, prima di introdursi nel vivo della materia all'ordine del giorno, fa un breve accenno alla sua percezione in riferimento all'anno della *Redditio fidei*, riportandone una buona impressione anche in merito alle iniziative già condotte in porto, con particolare attenzione all'evento diocesano tenutosi pochi giorni prima. Introduce l'ultima tappa del cammino, ricordando obiettivi e metodi del pellegrinaggio sulla Tomba di Pietro e dell'incontro con il Santo Padre.

In merito all'oggetto della serata richiama sinteticamente i motivi che hanno condotto a scegliere la tematica della *Parola di Dio*. Sottolinea come sia necessario proporre iniziative mirate, non grandiose o altisonanti. L'obiettivo che deve condurre la riflessione e la redazione della bozza definitiva è portare un richiamo forte dell'attenzione sulla centralità della Parola. Quindi poche iniziative, essenziali. Chiede, quindi, al Consiglio di concentrarsi sulle proposte, specie in materia di evento iniziale, di formazione durante l'anno e di iniziative concrete per la distribuzione del libro della Parola.

Interviene **don Andrea Fontana** allo scopo di riassumere quanto avvenuto nelle riflessioni del Consiglio Presbiterale e della precedente riunione del Consiglio Pastorale Diocesano. Lo fa elencando sette punti di fondo: dall'obiettivo di richiamare l'attenzione all'importanza di leggere, pregare e vivere la Parola di Dio, agli elementi di concrete iniziative. Tra queste la Due Giorni formativa per il Clero, l'evento iniziale come grande liturgia di avvio, la diffusione della edizione rinnovata della Parola, la proposta di momenti formativi a livello di comunità parrocchiali, le iniziative tipiche di Uffici e Movimenti, le azioni promosse dalla Facoltà Teologica. Il testo completo della comunicazione si trova in *Allegato*.

Aggiunge due elementi nati nella discussione più recente: la necessità di interrogarsi su come venga realizzata la lettura della Parola di Dio nelle nostre chiese e la proposta di istituire in ogni parrocchia l'ora settimanale di accostamento alla Sacra Scrittura. Termina con una considerazione di carattere personale in cui invita a tenere presente che la difficoltà di accostamento della Parola implichi la necessità di cammini di accompagnamento all'utilizzo del Libro, quasi come fosse un prezioso lavoro di iniziazione.

I Consiglieri si dividono in alcuni gruppi di lavoro, alcuni con lo scopo di valutare possibili proposte in merito all'evento iniziale dell'anno della Parola, altri in merito alle proposte formative e altri, infine, in merito alla questione della distribuzione delle Bibbie. I guadagni delle riflessioni vengono sintetizzati dal Segretario. Rispetto all'**evento iniziale** lo si ritiene importante per dare la giusta risonanza al progetto pastorale. Lo si pensa a sfaccettature poliedriche, ma semplice nella sua conduzione. L'obiettivo da raggiungere è soprattutto il creare attesa, attenzione e stimolo. Ma dovrebbe anche essere occasione per lanciare un messaggio forte sulla centralità della Parola di Dio, in grado di attirare anche i lontani a partire da un clima festoso. Viene suggerito di coinvolgere nell'organizzazione più soggetti ecclesiali, di insistere sul valore ecumenico di tale evento, di sottolineare la figura di una comunità in cammino dietro alla Parola. Per quanto attiene al **cammino di formazione** viene ribadita la bontà del livello parrocchiale. Emerge come indicazione di fondo l'attenzione alla sobrietà di sussidi azione, capace più di stimolare la fantasia delle comunità che non di proporre paradigmi. Si chiede che venga utilizzato come propedeutico a cammini successivi ben radicati nell'ordinarietà della vita pastorale e che sappia coinvolgere i vari gruppi presenti in comunità. Vengono suggeriti sia il tempo di Avvento che quello di Quaresima come opportuni a tali cammini, tenendo anche conto della situazione di vita e degli ambiti vitali in cui le persone crescono. Infine si chiede di avere particolare riguardo ai gruppi di approfondimento già attivi. Infine, rispetto alla **diffusione della Bibbia**, si opta per dare un primato all'ambito parrocchiale, con il coinvolgimento di realtà associative. Importante risulterebbe essere lo sfruttare le occasioni di incontro o gli eventi già programmati (Cresime, Battesimi, Matrimoni, ...) per una distribuzione capillare che, però, dovrebbe tenere presente l'ottica temporale di più anni. Le *équipes* delle Unità Pastorali potrebbero essere valido aiuto per il coordinamento logistico.

Prende il via il dibattito assembleare.

Il **diac. Arsen Mihajlovic'** propone in sintesi un canovaccio dettagliato per l'evento iniziale, che pensa sulla falsariga della Veglia di Pentecoste. Lo ritiene fattibile ad inizio ottobre 2008. Suggerisce di inserire anche qualche esperienza di accostamento della Parola. Chiede la possibilità di visibilizzare anche il ministero diaconale dell'accoglienza.

Don Paolo Tomatis ritiene che l'evento iniziale possa rivelarsi ambiguo. La Parola richiede svuotamento interiore più che celebrazione. Sottolinea la necessità di ben sostanziare l'intero percorso, senza fermarsi eccessivamente sulle questioni celebrative puntuali. In quanto direttore dell'Ufficio Liturgico dichiara l'oggettiva difficoltà del medesimo di farsi carico di un evento troppo elaborato.

Il **can. Carlo Collo** vede l'evento iniziale come un intervento che aiuti a gustare la Parola di Dio, un invito bello a lasciarsi interpellare. Quanto ai sussidi ritiene che la Parola ha una bellezza che si impone. Rilancia la proposta che ogni comunità scelga un paio di libri della Bibbia per farne una lettura comunitaria attenta e meditata.

Mons. Guido Fiandino interviene per sottolineare l'importanza di mettere in atto un percorso che aiuti a proseguire cose che già sono in atto, come le iniziative di *Vangelo nelle case*. Insiste sulla preziosità pastorale della continuità. Suggerisce di utilizzare il Convegno diocesano possibile come luogo in cui dare voce a tutte queste realtà diffuse. Quanto all'e-

vento iniziale, realisticamente lo avverte meno coinvolgente della *Redditio fidei* diocesana, perché posto all'inizio di un cammino. Certo dovrà essere un incontro intorno alla Parola e non sulle parole. Non disdegnerebbe la possibilità di una iniziativa culturale pubblica di lettura di un libro della Sacra Scrittura, a corollario delle varie iniziative.

Silvia Tabasso suggerisce di utilizzare una doppia via per altrettanti eventi: uno per parlare ai "vicini", all'inizio del cammino, ed uno per avvicinare i "lontani" al termine del percorso. Le parrebbe interessante anche trovare qualche iniziativa continuativa come una mostra sulla Bibbia o un concorso. Infine suggerisce la distribuzione della Bibbia anche negli hotels, magari affiancata da alcune indicazioni concrete per la vita.

Claudio Roberto ritiene importante l'evento iniziale e lo interpreta come occasione per spalancare la porta a tanti, in modo che la Parola possa entrare in contatto con più gente possibile. Suggerisce che gli eventuali due libri da approfondire – secondo l'indicazione del can. Collo – siano comuni a tutta la Diocesi e, magari, stampati a parte.

Augusto Suppo, parlando a partire dal mondo delle aggregazioni laicali, ritiene che queste potrebbero fare e proporre una lettura biblica parallela in accordo con le parrocchie. Potrebbero anche essere di aiuto per l'organizzazione degli eventi.

Antonio Bonomo condivide l'opportunità degli eventi anche se ritiene che non debbano essere gli elementi centrali. Suggerisce di collegare l'evento diocesano ad uno simile a livello di Unità Pastorale. Chiede che si suggeriscano persone esperte per condurre gli incontri di formazione a livello parrocchiale.

Il **diac. Angelo Barsotti** suggerisce di porre una particolare attenzione alla letteratura paolina, a partire dall'occasione dell'anno dedicato all'Apostolo delle Genti. Chiede di saper anche valorizzare le competenze delle persone e le loro esperienze in vista dei cammini formativi.

Silvana Gallo chiede di valorizzare la presenza degli insegnanti di religione anche per coinvolgere coloro che non frequentano la vita delle parrocchie. Propone, laddove possibile, di donare alle biblioteche di classe o istituto la nuova Bibbia.

Emilia Turco chiede di mettere su supporto multimediale i vari sussidi in modo che siano fruibili ad ampio spettro, ivi compreso il supporto informatico. Suggerisce alle parrocchie di introdurre l'usanza di consegnare ogni domenica un piccolo commento scritto della Parola di Dio del giorno.

Il **diac. Arturo Baudo** sottolinea la non opportunità di chiedere alla gente un contributo economico per il libro della Bibbia. Trovando un finanziamento alternativo, la si potrebbe omaggiare. Questo potrebbe essere l'evento: la comunità cristiana si "spoglia" di qualcosa per diffondere la Parola.

Francesco Bernardi suggerisce di legare alla consegna della Bibbia un impegno di diffusione ulteriore, ad esempio chiedendo a chi la riceve di portarne un'altra a persona conosciuta.

Terminato il confronto riprende la parola **don Andrea Fontana** anzitutto per porre due questioni provocatorie. Anzitutto le molte proposte non possono essere inserite integralmente in un solo anno di lavoro pastorale. In secondo luogo pare necessario ricalibrare meglio le indicazioni a partire dalla finalità del progetto pastorale in oggetto: non solo diffondere il libro della Bibbia ma anche, attraverso questo evento, porre le condizioni per cui la gente possa incontrarsi con la Presenza insita nella Bibbia. Precisa, infine, tre elementi:

1. rispetto all'evento iniziale ribadisce la necessità di qualcosa di sobrio, ecclesialmente orientato e moderato nell'aspetto organizzativo;

2. quanto alla preoccupazione per i cosiddetti *lontani* ritiene che non si possa certo risolvere con il semplice portare loro la Bibbia: è necessario un contatto quotidiano molto approfondito;

3. in merito alla formazione si auspica che si produca un cambiamento di mentalità verso un uso che sia sempre maggiore e generalizzato della Parola di Dio nella nostra azione pastorale e nella vita dei singoli e delle comunità, come avviene – in modo esplicito – in tante altre confessioni cristiane.

Il **Cardinale Arcivescovo** porta alcune osservazioni e sottolineature conclusive a partire dalla consapevolezza che non sia possibile mettere in cantiere azioni troppo numerose o troppo onerose. Si tratta di sapere sapientemente sfruttare le occasioni che già sono in atto e condurre un ulteriore discernimento per scegliere le cose possibili, attività che sarà portata avanti nei mesi prossimi dalla piccola Commissione di lavoro che ha preparato il cammino. Ribadisce che non siamo nella logica di un piano commerciale, ma in quella del tradurre in concreto una necessità: poter consegnare alla gente il medesimo testo che sente proclamare nella liturgia.

A partire dalla necessità di riscoprire la Bibbia come *libro della fede e della preghiera*, sottolinea qualche elemento per le tre singole domande guida dell'incontro e della discussione:

- in merito all'evento iniziale pensa si debba trattare di un fatto semplice che dia il segnale della partenza;

- rispetto alla formazione chiede di saper utilizzare tutto il materiale e tutte le esperienze già disponibili. I piccoli sussidi che sono proposti devono davvero servire solo come stimolo. Ma è di primaria importanza puntare su una conoscenza più approfondita della Costituzione *Dei Verbum*;

- quanto alla diffusione ritiene che sia un modo necessario per sintonizzarci con tutta la Chiesa italiana.

Infine, apporta un contributo alla riflessione su alcuni dei temi emersi. Ritiene che il luogo più adatto al sostegno della questione ecumenica sia l'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani. Non si dice pienamente d'accordo con la proposta di regalare le Bibbie per un motivo di maggiore consapevolezza della preziosità del libro che si riceve. Conclude suggerendo ai Consiglieri di portare le varie proposte fatte nei contesti parrocchiali e di Unità Pastorale, come suggerimenti possibili per le piccole porzioni territoriali.

Dopo aver augurato un proficuo periodo di riposo, innalzata la preghiera alla Vergine Maria, la seduta viene chiusa alle 22,15 con l'appuntamento per la seconda parte di novembre 2008.

Pierluigi Dovis
Segretario

DAL CONSIGLIO PASTORALE PER L'ANNO DELLA PAROLA

(don Andrea Fontana)

Punto della situazione:

1. *La due giorni del Clero* (il Consiglio Pastorale non ne ha parlato):

– nella prima mattinata: una riflessione teologica spirituale sull'importanza e il senso della Bibbia per i cristiani;

– nella seconda mattina: una riflessione pastorale sul ruolo della Bibbia nella pastorale ordinaria, sugli itinerari biblici nella catechesi, sul "Vangelo nelle case", su come "iniziare" alla lettura della Bibbia, sul ruolo della Bibbia nella liturgia (dall'ambone alla proclamazione...) cfr. Ufficio Catechistico Nazionale, Settore apostolato biblico: *"L'apostolato biblico nelle comunità ecclesiali" - Orientamenti operativi*, sussidio pastorale che presenta la realtà della Bibbia con indicazioni orientative per tutti (Editrice Elledici, 2005, € 8,00)

2. *L'evento diocesano*: come una grande liturgia a cui partecipa tutta la Diocesi durante la quale l'Arcivescovo consegna la Bibbia a tutto il popolo (da collocare all'inizio dell'anno pastorale; o alla fine?).

3. *Come diffondere l'edizione rinnovata della Bibbia C.E.I.*

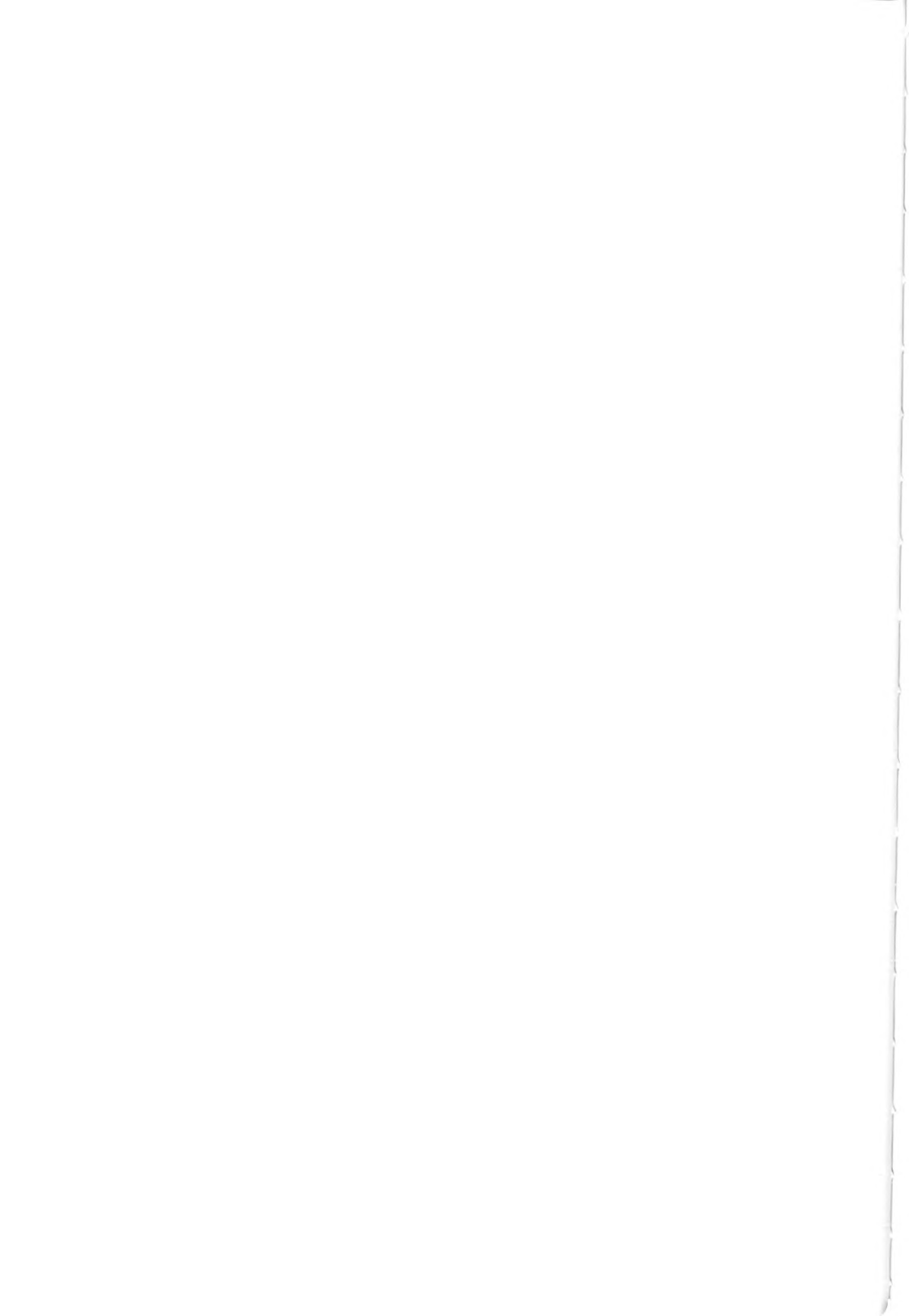
Ogni Unità Pastorale prenota il numero di copie (€ 7,50 cad.) che pensa di poter distribuire; ogni parrocchia si organizza per offrirla a tutta la comunità, privilegiando la distribuzione anche attraverso forme personali nelle case attraverso i ministri straordinari della Comunione per gli ammalati e altre forme per altri soggetti.

4. *Ogni comunità propone incontri in Avvento e Quaresima* – cfr. come nell'anno della Reddito – per sensibilizzare e richiamare l'attenzione alla Bibbia e invitare a leggerla, offrendo anche alcune informazioni utili a capirla meglio. Si possono utilizzare le schede che saranno pubblicate dalla Elledici: *"La Bibbia, il libro della catechesi e della vita cristiana"*, preparate dal Settore apostolato biblico dell'Ufficio Catechistico diocesano, attorno ai temi proposti dalla *Dei Verbum*. E invitare a leggere il testo della C.E.I. *"Incontro alla Bibbia"*, pubblicato nel 1996, ad integrazione del catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*.

5. *Le iniziative degli Uffici diocesani e di movimenti e gruppi vari*: convergono tutte sul tema della Bibbia, secondo la specifica competenza di ognuno. Ad es. l'Ufficio Catechistico diocesano sicuramente proporrà una assemblea dei catechisti su *"La Bibbia negli itinerari di iniziazione cristiana proposti dai Vescovi nei catechismi e nell'itinerario catecumenale"*.

6. *Altre iniziative saranno promosse*, ad es. la Facoltà Teologica prepara un Convegno su San Paolo nel febbraio 2009 e offrirà una serie di incontri (I Giovedì della Facoltà) sulla *Dei Verbum* a livello cittadino e divulgativo.

7. *Obiettivo di tutto il Piano Pastorale per il 2008-2009* attraverso le iniziative suggerite è quello di richiamare l'attenzione delle comunità e dei singoli cristiani sull'importanza di leggere, pregare, vivere il Vangelo e la Bibbia intera, facendola diventare il punto di riferimento della propria vita quotidiana e della pastorale in tutti gli itinerari e iniziative proposte negli anni a venire...



Documentazione

I primi lunedì del mese al Complesso del Santo Volto

In principio era la Parola. La Bibbia in mano all'uomo contemporaneo

In questo anno pastorale, nel primo lunedì di ogni mese, si è voluto proporre una serie di incontri organizzati dalla Pastorale diocesana della cultura e dell'Università.

La sera di lunedì 3 novembre, nella chiesa del Santo Volto, è stato l'Arcivescovo Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, della Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, ad iniziare la serie degli incontri.

La ben meritata notorietà dell'Oratore, presentato dal Cardinale Arcivescovo, ha visto un'assemblea particolarmente numerosa e interessata all'argomento che si colloca nel Piano Pastorale dell'Arcidiocesi.

Questo il testo dell'intervento di Mons. Ravasi, tratto dalla registrazione e non rivisto dall'Autore:

Vorrei innanzi tutto ringraziare per questa accoglienza così intensa che mi è stata riservata, prima di tutto dal vostro Arcivescovo che, come ha ricordato, è anche un caro amico. Un ringraziamento particolare, poi, a voi presenti e a questa città a me cara.

Proprio per questo clima io vorrei che il discorso si sviluppasse nella maniera più chiara e diretta. Perciò vorrei iniziare creando un'atmosfera, che peraltro c'è già, contrassegnata appunto dal vostro silenzio. Lo faccio con le parole di un teologo del secolo scorso, Dietrich Bonhoeffer, morto martire nei campi nazisti, perché le sue parole sono significative per poter ascoltare una riflessione sulla Parola.

«Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri siano già rivolti verso la Parola. Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola, perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Facciamo silenzio la mattina presto, perché Dio deve avere la prima Parola e facciamo silenzio anche prima di coricarci, perché l'ultima Parola appartiene a Dio. Facciamo silenzio solo per amore della Parola». Ecco, questa componente del silenzio è come un alone necessario per far sbocciare la Parola ... come in musica dove la pausa si deve eseguire, non è uno spazio vuoto.

Prima, Dio

Io vi propongo questa sera una sorta di trittico, tre tavole diverse, che avranno al centro un protagonista. Cominciamo subito con la prima tavola, che ha al centro appunto la Parola di Dio. È quella che potremmo chiamare la «teofania» cioè l'apparizione, la rivelazione, la manifestazione, l'epifania di Dio. Dio inizia la sua manifestazione con una Parola. È l'inizio assoluto, è «in principio», quando «Dio disse: "Sia la luce" e la luce fu».

L'inizio dell'essere non è in un'azione di Dio, in una fatica, in una battaglia intradivina come insegnava la mitologia mesopotamica, con gli dei che si combattevano.

No. È solo una parola: «Dio disse». E questa parola squarcia il silenzio del nulla. Da quella Parola inizia l'essere, il creato.

La parola è ciò che fa esistere l'essere, senza di essa nulla esiste di ciò che è stato fatto. Ecco allora il primo manifestarsi assoluto. C'è un qualcosa che è alle nostre spalle: c'è un «in principio» che ci precede. San Paolo cita Isaia e dice lui stesso di stupirsi di questa frase di Isaia: «Io, il Signore, mi sono fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano. Io ho risposto anche a quelli che non mi interrogavano». In principio, direbbe Paolo, c'è la «*Charis*», questa parola greca che è entrata anche nella nostra lingua, vuol dire «grazia»: è la teofania, l'epifania di Dio nella Creazione. Questa parola «*Charis*», che è «in principio», dice Paolo, prima della nostra fede, delle nostre opere, ha dato origine anche alle parole: carezza, caro, carità.

Vedete allora cos'è la Grazia? È un atto d'amore, quell'atto d'amore che ci fa esistere in questo momento, che ci fa ritrovare insieme, che ci fa comprendere che c'è qualcosa di più grande che sta al di là della nostra pelle e del nostro orizzonte. Ecco, Dio entra in scena all'inizio dell'essere; ma secondo la teofania di Dio, Dio entra in scena e si manifesta anche all'interno della storia. Aprendo la Bibbia ci si stupisce sempre perché vi si trovano guerre, pagine striate di sangue, segnate dal male, dal grigio, dalle malattie, dalle persone infelici, dal peccato, ... ma questa è proprio la storia. È da questo che noi dobbiamo partire per capire la rivelazione. Dio si rivela nell'interno della storia: sì, Lui è diverso da noi, è sopra, è prima, è trascendente: ma soprattutto Egli sceglie di essere agli angoli delle nostre strade. Come nei quadri di Chagall, dove i personaggi della Bibbia entrano in scena appena svoltato l'angolo di casa nostra. La religione biblica invita a scoprire le epifanie di Dio non decollando dalla realtà verso cieli mitici e mistici, ma nel prossimo, nella storia. La Parola di Dio diventa fondamentale fin dalle origini, fin dall'Esodo. Vi voglio citare una frase del libro del Deuteronomio. Mosè sta riassumendo tutta l'esperienza che Israele ha fatto quando è nato come popolo. Dove? Su quella vetta solitaria del Sinai, nel silenzio, con il vento che attraversava le valli. Mosè dice con una frase sola tutta l'esperienza di Dio avuta là: «Dio vi parlò di mezzo al fuoco. Voce di parole voi ascoltaste. Immagine alcuna voi non vedeste. Solo una voce». Il Dio liberatore non è lì con le sue armi, con la manifestazione della sua potenza, ma ciò che fa di Israele un popolo sono quelle dieci parole, le due tavole del Decalogo.

«Immagine alcuna voi non vedeste»: Dio non è una statua. Dio è una voce. una voce libera. Una voce grandiosa e potente, una voce che sommuove le coscienze, che crea l'essere, che cambia la storia. Per spiegare questa potenza io cito sempre una delle opere più famose che abbia prodotto l'umanità: il «Faust» di Goethe. Quando Faust cerca di tradurre la prima frase del Prologo di Giovanni sa benissimo che non basta dire: «In principio c'era la Parola», perché la Parola per noi è anche qualcosa di estremamente fragile. Allora, dice che dovremmo tradurre «In principio, c'era la potenza», infatti crea il mondo, sommuove le coscienze. Però c'è qualcosa di più profondo ancora e allora dice che dovremmo tradurre «In principio c'era il significato, il senso». Perché questa Parola indirizza l'umanità verso una meta; questa umanità che si disperde per le sue lande desolate, ecco che trova un significato. E da ultimo traduce – anche se poi Faust lo interpreta malamente – «In principio c'era l'atto». Quindi una Parola che ha in sé tutti questi significati: è parola, è potenza, è significato ed è atto, azione.

Al tempo stesso, non dimentichiamo, questa parola è fragile, perché per esprimersi deve entrare all'interno di un libro, deve diventare le parole dei Profeti, che sono parole umane espresse, tra l'altro, in una lingua del tutto periferica. La Bibbia è scritta in tre lingue che

sono lingue morte e periferiche: l'ebraico, una lingua di pastori, pietrosa come le steppe dove questi pastori si muovevano; l'aramaico, una lingua minima; e poi c'è il greco, che non è il greco solenne di Omero o quello raffinato, sofisticato e affascinante di Platone: è un greco quasi dialettale, ibridato di forme popolari, il greco dei Vangeli. Vedete allora che questa Parola così grandiosa giunge a noi attraverso le nostre parole quotidiane. Anzi, e qui concludo la mia prima tavola, questa Parola che è espressa in lingue secondarie si «restringe», quando deve dire la cosa più importante, che è il nome di Dio – che nell'Antico Testamento viene affidato a quattro consonanti che non si pronunciano. Si comprime, questa figura, fino a diventare silenzio.

E quel silenzio, che è la povertà estrema della Parola, è però la sua forza grandiosa. Quando si parla della Parola di Dio che diventa povera per starci vicina, si cita l'esperienza che ha avuto Elia al monte Sinai, quando sogna e desidera di poter vedere Dio in tutta la potenza e la grandezza di quella Parola, e invece alla fine Dio non è nel terremoto che sommuove la terra, nella folgore che incendia gli alberi; Dio non è nel vento impetuoso della tempesta: Dio è il Dio grandioso che si fa povero, che si fa minimo per arrivare alla nostra spalla, al nostro orecchio, alla nostra fragilità. Nelle traduzioni C.E.I., Dio è «un soffio di una brezza sottile». Le tre parole ebraiche sono «voce», «silenzio» e «sottile». Dio è una parola di silenzio sottile, il silenzio della coscienza, il silenzio che definisco «bianco», perché nero sarebbe negazione.

Il silenzio che voi avete in questo momento è un silenzio d'ascolto e non è un silenzio vuoto: voi mi parlate. In italiano abbiamo un bel termine che indica quando una realtà è insignificante: diciamo «è assurda», che deriva da sordo. Ecco il silenzio invece non dell'assurdità dell'assenza di suoni, ma il silenzio pieno del Nome di Dio. Ecco la prima tavola: Dio, la teofania di Dio. Dio che si manifesta con la sua parola grande e debole.

Poi, l'uomo

Seconda tavola. L'uomo, l'interlocutore privilegiato, la creatura vertice, l'antropofania. Vediamo l'uomo come si manifesta nella Bibbia perché sono convinto che abbia molto da insegnare anche all'uomo contemporaneo. La Bibbia è una storia, quindi come interlocutore ha l'uomo. La Bibbia non è solo il Dio solitario che si rivela. Non vi siete mai chiesti perché nella Bibbia ci sia un libro come quello dei Salmi? I Salmi sono preghiere dell'uomo rivolto a Dio eppure sono Parola di Dio. Quindi vuol dire che la Bibbia è un dialogo, un dialogo necessario tra Dio e l'uomo. Dio non è solitario.

Cerchiamo allora di trovare alcuni tratti del volto dell'uomo. Primo elemento: l'uomo in crisi. Voi sapete che già all'origine l'uomo è lì sotto l'albero della conoscenza del bene e del male, solitario, con in mano una realtà esplosiva, un ordigno: la libertà. Dio non ha voluto che l'uomo fosse come una stella, che segue le meccaniche celesti, ha voluto un interlocutore che lo potesse anche rifiutare. Ed ecco allora la storia di quest'uomo peccatore, fragile. Vi siete mai chiesti perché l'uomo è stato creato il sesto giorno, che è il giorno dell'imperfezione? Proprio perché è limitato. È nel settimo giorno, che è il sabato e il giorno di Dio, che l'uomo può redimere la sua fragilità e diventare come Dio anche lui; nel settimo giorno che è l'eternità, la pienezza.

L'uomo è in crisi. Vi ricordo solo un libro della Bibbia: l'Ecclesiaste. L'Ecclesiaste non è un ateo, è un uomo in crisi, che ha perso il sapore e il colore della vita, come spesso accade per tante persone che incontriamo per la nostra strada. Fa più impressione quando sono i giovani che si trascinano nel cosiddetto «branco», privi di risposte perché non si fanno più le domande, perché il fiore delle domande è fondamentale per vivere.

Quale vantaggio, si domanda l'Ecclesiaste, ha mai l'uomo per tutta la fatica per cui fati-

ca sotto il sole? In questa domanda c'è il significato del «fare», del lavorare. Quale significato ha il «capire», il «sapere»? Lui entra in crisi anche su quello.

Un'altra frase stupenda è: «Chi più sa più soffre» perché il grande sapere è grande tormento. Uno può dire: «Io so tante cose»; ma, se tu sai veramente cominci a scavare sotto la superficie e puoi trovare il vuoto. E l'Ecclesiaste aveva trovato il vuoto. Tutto è fumo, tutto è vuoto. E questo rappresenta veramente la situazione di tanti uomini del nostro tempo che si muovono e si trascinano «come ombre che passeggiano». Sono già morti dentro. Dunque nella Bibbia c'è l'uomo in crisi. Ma nella Bibbia c'è anche l'uomo che crede. E il credere per la Bibbia è un'avventura tutt'altro che facile. È un'avventura drammatica. Io vi voglio evocare soltanto due pagine della Bibbia che sono folgoranti: *Gen 22* e *Gen 32*. *Gen 22* è la salita di tre giorni che Abramo fa tenendo stretta la mano del suo figlio, avuto come dono di Dio, il figlio della promessa, andando sul monte Moriah con questo ordine assurdo, implacabile di Dio – il Dio amato e crudele. «Tu me lo devi sacrificare». E Abramo si chiede: «Perché vuoi far tacere la tua promessa?».

Da quel momento in avanti Dio non parla più, per tre giorni e tre notti, parlano solo tra di loro dicendo «padre mio, figlio mio» quasi per sostenerci tra di noi uomini, davanti a un Dio incomprensibile. Dio poi si svelerà come il salvatore, ma a prezzo di un pellegrinaggio nella carne e nel sangue. Soren Kierkegaard, importante filosofo cristiano dell'800, ha scritto un libro bellissimo su questa pagina: «*Timore e tremore*». Immaginando soluzioni diverse dice, tra l'altro, che tale pagina è il paradigma della fede perché Dio vuole che noi arriviamo a credere senza appoggiarci a nessuna ragione ma per puro amore. Senza appoggiarci a nessun ragionamento, neanche a quello che è costruito all'interno della teologia. Senza appoggiarci a nessuna prova carnale, come poteva essere il figlio. E in quel momento la fede è al suo stato più puro, più alto. Lui usa un'immagine che è significativa per farci capire come Dio ci ama anche in quel momento.

Come in quel momento vuole un'adesione che sia libera e autentica e non motivata dal fatto che hai avuto un dono, sei nel benessere, sei un patriarca e avrai la discendenza: «La madre – scrive – quando deve svezzare suo figlio, in Oriente, si tinge di nero il seno per impedire che il figlio voglia ancora attaccarsi per avere il latte e non cercarsi il cibo da solo. Ebbene, in quel momento il bambino odia sua madre perché gli toglie la sorgente del suo cibo e del suo piacere. E la madre in quel momento soffre per staccare il figlio dal seno. Ma in quel momento Dio come la madre amano in pienezza il figlio, lo fanno diventare uomo, libero, indipendente, non tenendolo come suo possesso».

Ecco, su quel monte si è consumata proprio la stessa parabola. Dio ha voluto che noi credessimo in Lui non perché abbiamo il latte da Lui, perché siamo così sostenuti, ma proprio perché lo ricerchiamo liberamente.

Gesù non è sceso dalla croce quando gli dicevano: «Scendi dalla croce e crederemo in te» perché aveva sete di una fede libera. Giobbe: è tutto lì il libro di Giobbe. È quello del continuare a credere non perché ti benedice, perché ti premia. Dio ha il volto di un mostro nel libro di Giobbe, ma alla fine è lui che incontra il vero Dio senza l'aiuto del calcolo ma per adesione: «Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono». Come finisce in verità il poema al di là del racconto finale: «E io perciò ora mi pento in polvere e cenere».

Per la Bibbia il «credere» è una dimensione seria e qui volevo citare *Gen 32*. È la famosa «notte di Giacobbe» in cui l'incontro con Dio avviene attraverso una lotta dalla quale non si esce indenni perché alla mattina Giacobbe non si chiama più Giacobbe ma Israele e non è più uguale a prima perché è colpito all'anca, colpito nella carne. La Bibbia ci insegna a ritrovare una fede non di adesione totale ma autentica, costruita nella realtà non in un vago sentimento, non in un'esperienza fluida e incolore.

Innamorato

L'ultimo tratto che volevo fare è l'uomo innamorato. Nella Bibbia c'è l'uomo e c'è l'amore. Abbiamo visto l'uomo in crisi, l'uomo che crede e che prega, che invoca Dio. Osea quando interpreta *Gen 32* (la lotta lungo le rive spumeggianti del fiume Yabbock da parte di Giacobbe con l'essere misterioso che è Dio) legge l'episodio come una preghiera implorante. San Paolo, nella finale della Lettera ai Romani, chiede: «Aiutatemi a combattere con me nella preghiera» – la preghiera come lotta. Mi è venuto in mente perché il vostro Cardinale ricordava che, appunto quando sono stato a Torino per l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico, avevo sviluppato il tema del Cantico. E però nella Bibbia, e non solo nel Cantico, ci sono spesso parabole e simboli nuziali. Ecco la componente dell'amore: l'uomo è anche un essere innamorato, che ama il suo prossimo e ama Dio. Tant'è vero che Cristo, prendendo quella valanga di precetti, 613 precetti della legge che erano stati codificati dalla tradizione rabbinica dice: il primo, che tiene insieme tutte le azioni, è l'amore. Amerai il Signore Dio, amerai il prossimo. Le azioni che fa una madre o un padre in una giornata sono azioni insignificanti, che fa anche un'altra persona, che faccio anch'io. Perché quelle azioni che vengono fatte per la famiglia vengono trasfigurate? Perché c'è l'amore che le tiene insieme. Domani mattina voi, padri e madri ricomincerete da capo: sempre gli stessi gesti, le stesse azioni, ma alla base c'è questo primo comandamento, che non è comandamento perché è qualcosa di profondamente inserito in voi che è l'amore cristiano.

Il vero amore reciproco, quello che Cristo formalizzerà con una frase l'ultima sera della sua vita terrena, sono due frasi che dice la donna - curiosamente in un mondo fieramente semitico e patriarcale è lei che conduce la grande lezione dell'amore nel Cantico dei Cantici. Sono due frasi ebraiche che sono tutte ritmate su due suoni: i e o. «i» in ebraico vuol dire mio, «o» lui. Che cos'è l'amore? Mettere insieme questi due pronomi e farli suonare insieme in modo che costituiscano armonia. La donna dice: «Io, lui», l'amore è questo. Io sono del mio amato e il mio amato è mio. La donna dice anche: «Tu sei la mia carta d'identità, e io lo sono per te». L'amore è proprio questo: far sì che i due pronomi si incrocino in una donazione. E l'amore cristiano autentico è questo, fino al punto che allora non c'è più l'«io» del possesso. Per questo l'innamorato veramente tale sciala, mentre quando due innamorati cominciano a calcolare quello che si sono dati, è segno che stanno lasciandosi. Ma quando sono nell'amore è proprio la donazione a comandare. Cristo ha detto: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama». La vita è mia, ma io se la do all'altro non la perdo: è la vera legge dell'esistenza.

Rivelazione

Ora concludo con l'ultima tavola che unisce tutte e due le tavole precedenti: la tavola di Dio, la teofania e la tavola dell'uomo, l'antropofania. Dio che si rivela e l'uomo che si rivela. In sé questa nuova tavola ha tutte e due queste dimensioni e le unisce in armonia. Il riferimento è il Nuovo Testamento. Come intitoleremo questa nuova tavola? La Cristofania: la manifestazione di Cristo, «Questo Dio carne divenne»: è la manifestazione di Cristo, la divinità che diventa umanità. Provate, quando arriverà la Pasqua, quando arriverà il periodo della Settimana Santa e ascolterete ancora la Passione, a identificare lo sforzo che gli Evangelisti fanno per mostrare tutta la gamma oscura, l'iridescenza drammatica del male, del dolore, del limite, che Cristo deve assorbire.

Comincia con la paura della morte, perché anche Cristo ha paura di morire - e lo dice al Padre. Poi l'accetterà, ma ha paura. Subito dopo, l'altro grande dramma è la solitudine

degli amici. Quante persone in una metropoli come questa stanno davanti al telefono aspettando che suoni, perché se suona vuol dire che qualcuno si ricorda di loro. Non hanno più nessuno che pensa a loro, che farà mai loro una carezza, che dirà loro una parola se non quelle convenzionali. Cristo ha gli amici che prima dormono e poi fuggono; e due che lo tradiscono. È la solitudine più lacerante, quella che anche Giobbe rappresentava con un'immagine molto semitica e molto barocca dicendo: «A mia moglie ormai dà fastidio il mio alito», e la moglie se ne va. Anche Cristo vede questa solitudine.

Ma non abbiamo solo il dolore morale, c'è anche quello fisico: la crocifissione. Questa pratica così macabra che assume in sé la morte di ignominia, come dice Paolo, l'esecuzione per gli schiavi e per i ribelli rivoluzionari antiromani... E alla fine ci sono due caratteristiche che ricordano Matteo e Marco, che fanno fare al Gesù uomo una brutta morte perché sperimenta il silenzio di Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!». È vero che il Salmo 22 finisce con una sorta di «*Te Deum*» quasi, quindi non è un grido disperato ma è un grido desolato: Dio tace. Là, il Venerdì Santo sulla Croce Dio è assente, lascia il Figlio solo, lascia l'uomo nel dolore, solo; e poi c'è la morte che han descritto così Matteo e Marco: «E lanciato un forte urlo, spirò». Lancia un grido, un grido lacerante e poi muore. Luca introdurrà invece la preghiera dell'abbandono al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». In quel momento, il momento del dolore prima della morte, Cristo veramente è il Dio nostro fratello. Non quando è nella gloria della Trasfigurazione, quando è nella gioia dei banchetti... lo è nel momento in cui ha anche lui la nostra carta d'identità. Perché Dio per definizione non soffre e non muore, perché la sofferenza è segno dell'impotenza e la morte è segno dei limiti. E Cristo alla fine diventa cadavere, come qualsiasi creatura umana.

Ecco allora l'umanità profonda, la fraternità nostra estrema ma anche quando è solo, col dubbio, con la morte, Egli non cessa di essere il Figlio di Dio. Ed è per questo che dopo c'è l'alba della Pasqua, perché dentro di Lui c'è sempre la divinità ed è per questo motivo che avendo Dio provato in sé il soffrire e il morire, ha lasciato una striscia, una scia, una scintilla di divino e di eterno nel nostro dolore e nel nostro morire. Per questo la Pasqua è la manifestazione della sua divinità: non è però qualcosa di staccato, ma è ancora legato a quel corpo, come si insiste nelle apparizioni dei Vangeli. Per indicare che il nostro corpo mortale, come il corpo di Cristo, è ora segnato, attraversato, irradiato dalla divinità, per cui il nostro soffrire e morire non è più uguale a prima.

Viene attraversato e segnato dal divino che lo fa lievitare, che lo apre alla Pasqua, che lo apre all'oltre. La morte, come diceva il grande poeta austriaco Rilke, non è la porta contro la quale noi ci spaccichiamo, ma l'altra faccia della vita rispetto a quello che noi vediamo.

Ho iniziato citando Bonhoeffer e lo richiamo qui alla conclusione. Egli ha una frase, sul divino e sull'umano di Cristo, che può apparire scandalosa: «Dio non ci salva in virtù della sua onnipotenza (...) ma ci salva in Cristo in virtù della sua impotenza, proprio perché è uguale a noi, si è messo al nostro livello basso»: è entrato e ha trasfigurato il nostro limite, la nostra creaturalità, la nostra umanità.

Infine

Abbiamo parlato della teofania; abbiamo parlato di noi uomini liberi, uomini in crisi, uomini che credono, uomini che amano; abbiamo poi visto che Dio e gli uomini vengono in Cristo uniti e diventano la nuova creatura. A questo punto finisco citando una poetessa ebrea, un testo che mi piace molto. Questa poetessa rappresentava la parola dei Profeti: per questo la metto alla fine, come invito a riprendere tra le mani, ad ascoltare, a far entrare dentro di noi la voce dei Profeti. La parola dei Profeti, la parola di Cristo è una parola che non

viene accolta ma che non viene fatta tacere, anche dall'uomo contemporaneo così distratto dalle chiacchiere.

Ecco allora i versi della strofa che serve come ritornello a questa ballata di Nelly Sachs. Lei ricorda che la voce dei Profeti è una voce «che ha lo scopo di incidere ferite nei campi dell'abitudine». Dove c'è la malattia del nostro tempo che è la superficialità, la banalità, la volgarità, la voce profetica vuole colpire, non è inoffensiva: «La mia parola è come un martello che spacca la roccia, diceva Geremia, come un fuoco che brucia». Ebbene, lei dice: se i Profeti irrompessero per le porte della morte, incidendo ferite nei campi dell'abitudine, «se i Profeti irrompessero per le porte della notte cercando un orecchio come patria, orecchio degli uomini, ostruito di ortiche, sapresti tu ascoltare?...

✠ **Gianfranco Ravasi**

Arcivescovo tit. di Villamagna di Proconsolare
Presidente del
Pontificio Consiglio della Cultura

La povertà evangelica del presbitero al servizio della Chiesa

Può essere utile, nel confronto con le esperienze e le proposte di altre Diocesi, il contributo che al Presbiterio e all'Arcidiocesi milanese è stato offerto dal loro Arcivescovo in occasione della festa di S. Carlo Borromeo e che ricaviamo da *Rivista Diocesana Milanese* 99 (2008), 1044-1070.

Carissimi, vivendo la solennità di Tutti i Santi e preparandoci a celebrare il nostro compatrono Carlo Borromeo è nata in me la domanda: per noi, oggi, che segno di Dio è un Santo?

Un Santo è una parola che il Signore Gesù rivolge alla sua Chiesa per mostrare come sia possibile la santità: un incoraggiamento dunque e al tempo stesso un richiamo. Un Santo è come un seme gettato nella terra: diventa un albero e generazioni e generazioni raccolgono i suoi frutti e si riposano alla sua ombra. Un santo è una profezia e una provocazione: non lascia tranquilli coloro che lo conoscono.

In questa nostra Cattedrale San Carlo è presente in molti modi per illuminarci con la sua parola, incoraggiarci con la sua preghiera, scuoterci con il suo esempio. In lui noi troviamo, come ricorda la liturgia, uno «specchio di vita» e un «modello di giustizia». In particolare, quest'anno desidero con tutti voi, confratelli sacerdoti, contemplare nello specchio luminoso delle virtù di San Carlo la sua povertà evangelica.

Ci introduciamo con una rapida visita della sua vita e dei suoi interventi pastorali.

I. San Carlo Borromeo, luminoso esempio di povertà evangelica

È la storia a tramandarci notizie dell'importanza e della ricchezza della famiglia Borromeo, ma a ricordarci anche come San Carlo seppe rinunciare a molti dei privilegi che gli erano dovuti per mettersi al servizio della Chiesa, dimostrando così una vera libertà anche rispetto ai beni materiali.

1. Nel suo tempo, scelte che crearono "scandalo"

Pensiamo in primo luogo alla drastica riduzione che il Borromeo operò nella sua corte personale dopo la morte del fratello, rinunciando a molti dei domestici e dei cavalli a lui assegnati. Si tratta di gesti che appaiono certo lontani dalla nostra attuale sensibilità, ma che suscitarono grande scandalo nell'alta società romana del tempo: troppo severamente viveva quel Cardinale nipote di un Papa!

Ma fu soprattutto con l'assunzione del ministero ordinato che San Carlo sentì quanto mai vivo il desiderio di seguire il Signore nella via della povertà e dell'umiltà. Così, verso la metà del suo episcopato, impresse al proprio *comitatus* un "giro di vite": se il Concilio Provinciale primo (1565) consentiva 15 uomini e 12 cavalli, il Concilio Provinciale quarto (1576) ammetteva un massimo di 10 uomini e 7 cavalli (cfr. B. M. BOSATRA, *La normativa borromaica sulle visite pa-*

storali, in *Studia Borromaica* 1996, pp. 57-58, n. 14). Il Borromeo, riferisce uno dei suoi molti biografi, «dove le lunghe strade provinciali richiedevano le cavalcature non prendeva mai con sé più di cinque cavalli: uno per ciascuno dei visitatori e per la loro valigia legata dietro la sella. Un cavallo era riservato per la sua piccola biblioteca ambulante. Nei trasbordi e nei tratti di strada a piedi, il Santo portava il suo fardello e spesso si caricava di quello di qualcuno dei suoi monsignori più attempati e più stanchi che lo seguivano» (P. GORLA, *San Carlo Borromeo*, Milano 1939, vol. 11, p. 21).

Il nostro sguardo si volge poi a Roma, in particolare alla Basilica di Santa Prassede, dove ancora oggi è conservata con venerazione la tavola utilizzata dal Santo per sfamare i pellegrini che si recavano nella città eterna per l'Anno Santo del 1575. Testimoni del tempo ci riferiscono di avere visto in quei giorni il Santo Cardinale pellegrinare scalzo, come la gente più povera, dando un esempio di semplicità di vita che suscitò l'ammirazione e l'imitazione degli altri Cardinali e dello stesso Papa Gregorio XIII.

Una povertà, quella del Borromeo, continuamente intrecciata con la carità, cioè con il dono delle cose e di se stesso ai tanti bisognosi che incontrava. Come scrive il biografo Giussano,

«pare che tutta la vita sua non fosse altro che un continuo esercizio di opere di misericordia e di carità; perciò egli era tenuto per vero Padre universale di tutto il suo Popolo, ed in ogni bisogno a lui ricorrevano per aiuto gli orfani, le vedove, i poveri vergognosi, i tribolati, i peccatori ed ogni altra persona; ed erano soccorsi, perché aveva nel cuore le proprie viscere della misericordia, che lo movevano a comunicare se stesso e tutte le cose sue non guardando ad alcuna sua incomodità, spesa, né fatica ...» (cit. in B. M. BOSATRA, *Il padre dei poveri: Carlo Borromeo*, in G. COSMACINI, *Biografia della Ca' Granda. Uomini e idee dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Roma-Bari 2001, pp. 56-57).

Di questi esempi e di tanti altri atteggiamenti della vita di San Carlo – ricordati anche nella biografia proclamata durante questa liturgia – offre un'efficace sintesi il Panigarola, che nel suo elogio funebre così afferma: «Della ricchezza Carlo conobbe soltanto ciò che un cane riceve dai suoi padroni: acqua, pane, paglia».

2. Il segreto della sua povertà

Se vogliamo ora esplicitare il segreto della povertà di San Carlo dobbiamo guardare in particolare al suo essere sacerdote. Egli infatti visse il distacco dai beni non soltanto come ricerca di ascesi personale ma prima di tutto come atteggiamento interiore richiesto per riversare sui fedeli a lui affidati – per usare di nuovo le parole della liturgia – quel «fuoco di carità immensa» che è proprio del «solerte pastore». Del resto San Carlo ritornò più volte nelle sue omelie sul necessario legame che deve intercorrere tra il sacramento dell'Ordine e la povertà. Così, ad esempio, si esprime nell'omelia rivolta agli ordinandi il 24 maggio 1578, commentando il brano del Levitico (21, 17-21) in cui si elencano i difetti che impediscono la celebrazione del culto. L'Arcivescovo rilegge il passo biblico proprio in riferimento alla sobrietà di vita richiesta come condizione per essere sacerdoti. Se ne ricava che il sacerdote non deve assomigliare a quel «gobbo sulla schiena» che è «l'uomo intento solo alle occupazioni materiali», e neppure a quel «gobbo sul petto» che è «l'uomo che si inorgoglisce per la sua ambizione e la posizione raggiunta in questo mondo». Il Borromeo poi paragona le «piaghe purulente» di cui tratta lo stesso testo sacro all'azione devastante dell'avarizia: questa, dice testualmente, «insinuandosi all'inizio nell'animo con un dolce desiderio delle ricchezze, invade e contamina poi tutte le energie dell'anima in modo così virulento da finire per essere quel

detestabile vizio che l'Apostolo Paolo definisce "idolatria"».

Nel dare queste indicazioni ai sacerdoti San Carlo era consapevole di rivolgere la sua parola, proprio attraverso di loro, a tutti i fedeli. Questa in realtà era la logica, il progetto pastorale della riforma del Concilio di Trento: rinnovare anzitutto il Clero per rinnovare in tal modo la Chiesa tutta. Troviamo infatti una realizzazione puntuale di tale logica nei diversi Sinodi provinciali celebrati dal Borromeo che, grazie alla loro diffusione nelle varie Diocesi della Provincia milanese e nelle Diocesi vicine, segnarono profondamente non solo il Clero ma il volto della Chiesa nell'alta Italia.

In termini forti e incisivi, nelle *Monitiones* del quarto Sinodo provinciale del 1576, San Carlo esorta i sacerdoti a vivere la povertà soprattutto nel modo in cui esercitano il loro ministero verso i fedeli: «Non siete mercanti del mondo, non ministri di mammona, ma trafficanti di Cristo».

La conseguenza è del tutto naturale e necessaria: la povertà dei sacerdoti non può limitarsi al piano personale, ma deve implicare l'uso che essi sono chiamati a fare dei beni ecclesiastici: «Distribuite i beni della Chiesa a coloro che sono le "viscere d'amore di Cristo", e cioè ai poveri, ai pellegrini, alle vedove, ai fanciulli, ai sofferenti, ai carcerati».

In questo senso San Carlo non esitava a chiedere ai presbiteri di sacrificare se stessi pur di provvedere ai doveri del loro servizio ecclesiale: «Frodando voi stessi del vitto, possiate ornare le vostre chiese e gli altari, rendere sempre ordinati i diversi luoghi bellamente ornati, procuratevi sacre suppellettili». La Chiesa sorta da questo coraggioso progetto pastorale è quella comunità aperta alla carità di cui ci parlano le cronache storiche. A Milano, al tempo di San Carlo, operavano 24 associazioni benefiche che provvedevano a circa 100.000 poveri ed erano presenti ben 32 istituzioni, case od ospizi, destinati a provvedere in diverso modo ai bisognosi (cfr. D. TETTAMANZI, *Farsi prossimo in San Carlo*, Milano 2003, pp. 178-191).

3. Sul suo esempio:

la povertà come grazia e impegno per il prete

Ora, se vogliamo seguire l'esempio luminoso che ci viene da San Carlo, dobbiamo interrogarci anche noi oggi sul significato della povertà evangelica posta al servizio di una Chiesa animata dalla carità. Una domanda che dobbiamo raccogliere anzitutto noi sacerdoti, interpellati come siamo da quella povertà che è propria del nostro ministero presbiterale.

È vero che nella Chiesa tutti i fedeli sono chiamati alla povertà, sia pure in modi e gradi anche molto differenti tra loro: pensiamo alla radicale differenza tra la povertà che può essere vissuta dal monaco o dall'eremita e quella vissuta dal laico che ha responsabilità di famiglia. Ma è altrettanto vero che al presbitero è donata come grazia e richiesta come impegno una forma specifica di povertà.

Proprio questa forma specifica vogliamo cercare di scoprire e di vivere, seguendo lo spirito evangelico che animò e arricchì il ministero di San Carlo. Ma la nostra stessa povertà di presbiteri potrà ricevere a sua volta luce più grande se

la terremo inserita nel cammino comune di tutti i fedeli che ricercano, concordemente e insieme, le forme adeguate, secondo i tempi e la vocazione di ciascuno, per essere parte di una Chiesa discepolo del Cristo povero. La vita secondo il Vangelo, che include la ricerca di forme appropriate di povertà, ha infatti le sue radici prima di tutto nel Battesimo. Per questo limitare il discorso sul "farsi poveri" alle sole persone consacrate o che abbiano emesso formalmente il cosiddetto "voto di povertà" appare non solo limitativo ma fuorviante: una migliore sequela evangelica è compito per tutti i fedeli, e di tutti insieme.

II. La povertà evangelica del presbitero: origine e significato

1. Poveri: liberi per seguire il Signore

La nostra vita di presbiteri è segnata dallo sguardo di Gesù che si è posato su di noi, la nostra vita porta la traccia della sua Parola, commovente come una confidenza e intensa come una ferita.

Per quello sguardo, per quell'amicizia, siamo stati resi liberi per seguire il Signore, imitando i primi discepoli che «lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5, 11). Ecco, noi siamo stati chiamati dall'amore del Signore e, conquistati dalla forza di questo amore, abbiamo deciso di seguirlo per stare con Lui, di imitare la sua vita e di obbedire alla sua parola che ci ha inviato ad annunciare la buona notizia del regno di Dio, facendoci carico della fede e della speranza dei fratelli con i suoi stessi sentimenti di Buon Pastore: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore» (Gv 10, 14). Abbiamo così compreso che la nostra vocazione è fare della nostra vita un dono, in un supremo atto di libertà, che non calcola ciò che lascia, ma si stupisce e si commuove per essere stato chiamato a tanto.

Solo con il coraggio che nasce da una grande libertà interiore possiamo seguire il Signore e relativizzare tutto a Cristo, disponendoci anche ad essere poveri come Lui volle esserlo. Come scrive l'Apostolo: «So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4, 12-13).

La povertà conseguente al nostro essere discepoli e liberi per il Signore manifesta chiaramente che solo in Lui riponiamo la nostra fiducia e speranza, solo per Lui spendiamo la nostra vita.

Non riconosciamo altro signore all'infuori di Lui. Non viviamo l'affanno della ricerca di altre e diverse garanzie perché solo la comunione con Lui è la nostra vera sicurezza.

Così, liberi interiormente e poveri, i nostri cuori saranno aperti ad accogliere la missione di annunciare il Vangelo; i nostri occhi potranno vedere il regno di Dio crescere e saranno capaci di riconoscere i segni del suo amore in mezzo a noi.

2. I beni materiali, mezzo non fine

Il Vangelo non manifesta disistima o scarsa considerazione per i beni economici, vuole però che siano di continuo sottoposti alla "signoria" di Dio e ai "bisogni" del prossimo: «Nessuno può servire due padroni perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6, 24). I beni materiali vanno infatti ridimensionati nella loro carica promettente e illusoria, che rischia sottilmente di conferire loro, se non un valore assoluto, almeno una rilevanza eccessiva, che incide non poco sul vissuto dello stesso presbitero e in quello delle nostre comunità.

Questi beni sono un mezzo, non un fine. Il loro scopo è di servire, non di asservirci! La loro autentica funzione è quella di favorire relazioni improntate a giustizia, fedeltà e carità, non quella di permettere l'egoistica soddisfazione dei propri desideri.

In termini più radicali, la povertà non fa altro che manifestare a tutti che ci stiamo fidando veramente del Signore, non di altri signori. È, questa, una delle testimonianze più semplici, ma anche tra le più immediate e comprensibili della nostra stessa fede. La scelta di farsi poveri diviene così espressione della verità e dell'autenticità del nostro essere discepoli di Cristo e ci constitui-

sce come persone che dipendono in tutto e per tutto da Gesù, unico Signore!

Solo se indirizzati alla loro giusta funzione, i beni economici, smettendo di invadere il nostro vissuto, perderanno al tempo stesso ogni possibile attrattiva idolatrata ed eviteranno di creare vere e proprie barriere tra noi e gli altri. È proprio qui che risiede uno degli ostacoli più insidiosi del nostro vissuto pastorale, come ci insegna la parabola del "ricco epulone", presentato come colui che traccia un solco incolmabile tra se stesso e gli altri (cfr. Lc 16, 19-31), e quella del ricco stolto (cfr. Lc 12, 13-21). I beni possono infatti unire, se bene utilizzati; ma anche dividere (e profondamente), se assolutizzati, ovvero se voluti e ricercati per se stessi, a prescindere dalla logica della sequela di Cristo e dai bisogni altrui.

3. Le condizioni necessarie: vita spirituale e carità pastorale

Ci chiediamo: è facile tutto ciò? È impresa semplice oggi un atteggiamento di vera libertà interiore e di autentica povertà? No, siamo consapevoli che sono necessari un intenso cammino spirituale e una costante vigilanza – perché la tentazione del possedere è sempre viva in noi – e, soprattutto, una grande apertura alla grazia di Dio, per la quale "nulla è impossibile" neppure fare in modo che un "ricco" entri nel regno di Dio (cfr. Mc 10, 23-27).

Ma l'esperienza ci rassicura: l'impegno di sciogliere il cuore dai legami dei beni materiali porterà a sperimentare una gioia più profonda per la libertà guadagnata e potrà aprire uno spazio interiore nuovo che verrà colmato dalla presenza viva del Signore e dalla comunione semplice e trasparente con i nostri fratelli.

È questa la condizione per rendere con semplicità e chiarezza la testimonianza concreta di un vissuto sacerdotale nel segno di un'autentica carità pastorale: «In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3, 16). La carità pastorale è ciò che caratterizza il nostro essere presbiteri e dà una coloritura particolare alla povertà evangelica che deve essere vissuta da ogni cristiano. Quanto abbiamo finora detto vale, infatti, con le speci-

cità proprie di ogni vocazione, per ogni discepolo del Signore, per ogni battezzato.

Il presbitero, però, come sottolinea il Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*, è in qualche modo segregato «in seno al Popolo di Dio»: non per rimanere separato «da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera» per la quale il Signore lo ha scelto (cfr. n. 3).

La povertà del presbitero assume allora il volto della libertà da ogni attaccamento che possa condizionare la piena e generosa disponibilità ad assolvere i compiti connessi al ministero. In questo senso si esprime Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis*: «Solo la povertà assicura al sacerdote la sua disponibilità ad essere mandato là dove la sua opera è più utile ed urgente, anche con sacrificio personale. È condizione e premessa indispensabile alla docilità dell'apostolo allo Spirito, che lo rende pronto ad "andare", senza zavorre e senza legami, seguendo solo la volontà del Maestro» (n. 30).

Così, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e restando attenti alla sua parola, noi siamo attratti da quell'amore che ci rende veramente capaci di amare e veniamo introdotti alla pratica di quella carità pastorale che dà ispirazione, ragione, significato, dinamismo e forza anche alla povertà. Proprio come ci richiama ancora la *Pastores dabo vobis*: «Gesù Cristo, che sulla croce conduce a perfezione la sua carità pastorale con un'abissale spogliazione esteriore e interiore, è il modello e la fonte delle virtù di obbedienza, castità e povertà, che il sacerdote è chiamato a vivere come espressione del suo amore pastorale per i fratelli. Secondo quanto Paolo scrive ai cristiani di Filippi (Fil 2, 5), il sacerdote deve avere gli "stessi sentimenti" di Gesù, spogliandosi del proprio "io", per trovare, nella carità obbediente, casta e povera, la via maestra dell'unione con Dio e dell'unità con i fratelli» (n. 30).

La povertà del presbitero deriva – ed è espressione – del suo essere pastore colmo di amore per il Popolo di Dio. È una povertà tenera verso la sofferenza, sempre pronta a prestare o a donare, generosa e gioiosa. È tranquilla e non ha timori, perché prima di tutto è abbandono filiale nelle mani di Dio.

III. Alcuni atteggiamenti spirituali segno di autentica povertà

1. Poveri perché condotti da altri

Nel segno di una povertà vissuta come scelta libera per essere dediti alla missione in risposta alla chiamata di Cristo, possiamo comprendere

anche il legame intimo che unisce i diversi aspetti della vita del presbitero e li fa confluire tutti nell'unica fondamentale dimensione del seguire Cristo nel suo atto di donazione.

Possiamo quindi parlare di una povertà che è tale perché è obbediente, in quanto è condizione per essere disponibili a servire il Vangelo. Non è forse povertà l'accettare di rispondere alle molteplici richieste che ci vengono rivolte continuamente dai fedeli a noi affidati, senza frapporre come prioritarie le esigenze personali? Non è povertà il lasciarci plasmare dallo stile della comunità cui siamo stati destinati, amando qualsiasi persona e qualsiasi luogo come l'ambito che il Signore ci ha affidato per la nostra santificazione? Non è povertà l'accettare di stare in un luogo sapendo che «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20) ed essendo sempre disponibili a una nuova destinazione o a una nuova forma di servizio?

E ancora: non è povertà accettare di vivere la sofferenza dell'età avanzata o della malattia o dell'incomprensione come offerta d'amore per il bene della Chiesa e dell'umanità?

2. La castità e il celibato

Allo stesso modo dobbiamo anche parlare di una povertà che è tale perché, secondo lo stile di vita del presbitero nella nostra Chiesa latina, è innervata della castità celibataria. Non è infatti povertà l'accettare di vivere ogni legame umano con amore intenso e sincero, senza mai lasciarci condizionare da preferenze personali e interessi, che non siano la preferenza del Signore per i "piccoli"? Non è povertà il saperci appassionare delle relazioni che nascono dal ministero, per quanto possano essere limitate nel tempo, restando sempre disponibili a vivere relazioni nuove e differenti? Non è povertà l'accettare i momenti di solitudine come occasioni per riscoprire la bellezza del rimanere in intimità spirituale con Cristo, lo Sposo della Chiesa?

3. Poveri di cose per essere forti nello spirito

Chiamati come tutti i battezzati alla santità e scelti per santificarci nella via affascinante del servizio presbiterale, noi comprendiamo che la nostra vita quotidiana sarà santa non per l'enfaticizzazione di un aspetto particolare, ma per una disponibilità allo Spirito che ci conforma a Cristo obbediente, casto e povero.

Possiamo allora domandarci, con un vero coraggio confidente nel Signore, se non sia segno di debolezza spirituale uno stile di vita che cerchi anzitutto la propria comodità, che si circonda di segni di benessere, che si conformi alle sollecitazioni di un contesto fortemente segnato dal consumismo.

Anche noi preti possiamo essere tentati di

incoerenza riguardo alla fede che ci rende liberi. Anche noi preti siamo esposti alle suggestioni della pubblicità e delle mode, del consumismo o dello spreco: a danno nostro, dell'altro e dell'ambiente. Tentazioni, queste, che possiamo vincere solo accogliendo la grazia della fede che ci induce a cercare la nostra sicurezza nel Signore e a trovare in Lui la nostra gioia.

4. L'esperienza dell'obbedienza

L'obbedienza al Signore si concretizza anche nella disponibilità ad accogliere la destinazione del Vescovo. L'esperienza — spesso silenziosa — di tanti preti li porta a sperimentare la gioia che questa forma di obbedienza provoca.

Tutti noi preti siamo chiamati ad andare tra la gente e, anche se per farlo abbiamo dovuto lasciare tutto, abbiamo potuto constatare che non ci è mancato niente. Siamo andati con lo stile tipico del prete ambrosiano, con quel modo di essere vicini, di essere presenti, di essere appassionati che segna il nostro passato e il nostro presente. Siamo entrati in tutte le case: quelle dei ricchi e quelle dei poveri e, come Gesù Buon Pastore, abbiamo "sentito compassione" (cfr. Mt 9, 36).

5. Il "giusto" disagio del prete a contatto con la povertà della gente

Il confronto con le condizioni di vita della gente è forse stato per noi, come lo è a volte per me, motivo di imbarazzo. Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ci siamo sentiti affascinati dalla chiamata al radicalismo evangelico. Con una differenza: a noi preti i beni materiali (a volte anche quelli superflui) non mancano, mentre alla gente spesso manca il necessario.

Noi abitiamo in case che esprimono la cura e la premura del Popolo di Dio per assicurare un'abitazione dignitosa ai suoi preti, mentre tanta gente non riesce a trovare casa. Il nostro ministero ci garantisce di avere sempre un'occupazione e di ricevere il necessario per un dignitoso sostentamento; molti, invece, vivono di lavori precari e di retribuzioni inadeguate.

Differenze, queste, che non devono né lasciarci indifferenti né causare in noi sterili sensi di colpa. I preti ambrosiani, vicini alla gente, si lasciano commuovere dalla condizione dei poveri. E io so con quanta generosità intelligente e intraprendente si esprime la loro compassione per i poveri: non ho che da incoraggiarli. Per questo vi esorto: lasciatevi toccare in profondità da questi sentimenti che sono gli stessi di Cristo Gesù; lasciatevi interrogare sempre dai poveri che

vedete e da quelli che non vedete, dai problemi delle famiglie, da quelli che vi confidano le loro preoccupazioni, da quelli che chiedono e da quelli che non chiedono niente.

I mezzi di comunicazione paventano per i prossimi anni una crisi economica che causerà un ulteriore impoverimento delle nostre famiglie, anche di quelle che fino a pochi anni fa definivamo "benestanti". A noi, continuerà a non mancare niente. Sperimentiamolo un poco di imbarazzo per le nostre condizioni di vita, per certi aspetti privilegiate. E traduciamolo nell'attenzione a non scandalizzare mai i poveri con spese inutili ed eccessive, con uno stile che contraddice la scelta – assunta con il ministero sacerdotale – di un'autentica povertà. La nostra vita sia sobria ed esemplare, così che possa diventare parola forte per ricordare ai ricchi le loro responsabilità, qualora si dimenticassero dei poveri.

6. Scelte che risuonano come profezia

La nostra parola, ispirata dallo Spirito di Dio, dovrà essere parola profetica anche nel nostro tempo, teatro di tante ingiustizie e di una insopportabile, scandalosa disparità di condizioni. Ma la nostra parola suonerà vuota, incoerente, se le

nostre condizioni di vita stridono con il messaggio di cui siamo annunciatori e di cui dobbiamo essere testimoni.

Per questo è necessario un discernimento ispirato al Vangelo e a una sapiente interpretazione del tempo in cui viviamo anche per le scelte coerenti che è opportuno fare per la nostra vita personale: le cose che comperiamo, gli strumenti di cui ci serviamo.

L'Esortazione *Pastores dabo vobis* ci invita a farci solidali al Popolo di Dio a noi affidato e ci richiama ad imitare e a rivivere la predilezione di Gesù per i piccoli: «La libertà interiore, che la povertà evangelica custodisce ed alimenta, abilita il prete a stare accanto ai più deboli, a farsi solidale con i loro sforzi per l'instaurazione d'una società più giusta, ad essere più sensibile e più capace di comprensione e di discernimento dei fenomeni riguardanti l'aspetto economico e sociale della vita, a promuovere la scelta preferenziale dei poveri: questa, senza escludere nessuno dall'annuncio e dal dono della salvezza, sa chinarsi sui piccoli, sui peccatori, sugli emarginati di ogni specie, secondo il modello dato da Gesù nello svolgimento del suo ministero profetico e sacerdotale» (n. 30).

IV. Alcune forme concrete di uno stile di povertà nella vita delle comunità

1. Praticare la giustizia nell'amministrare i beni della comunità

La Chiesa ha manifestato la sua fiducia in noi affidandoci il ministero e con il ministero anche i suoi beni materiali. In molteplici situazioni infatti la nostra responsabilità pastorale comprende il compito di gestire i beni della Chiesa.

Si tratta di una responsabilità che deve essere condivisa con altri, secondo le disposizioni ecclesiali, anzitutto con fedeli laici competenti e preparati, in particolare i membri dei vari Consigli per gli affari economici, e che deve essere esercitata nella comunione ecclesiale, sottoponendo la propria azione alla vigilanza degli organismi preposti.

Ora per corrispondere alla fiducia della Chiesa tutti noi abbiamo come primo dovere quello di praticare la giustizia e di garantire una gestione trasparente dei beni della Chiesa, senza mai considerarli e trattarli come fossero un patrimonio personale, ma sempre come cosa di cui rendere conto a Dio e ai fratelli, soprattutto ai poveri (cfr. *Pastores dabo vobis*, 30).

Si tratta quindi di osservare diligentemente le disposizioni normative date in materia dalla legge sia ecclesiastica sia civile. In nessun modo

possiamo considerarci esenti dalle disposizioni di legge – ad esempio, per quanto riguarda la retribuzione delle persone che lavorano per noi o per la parrocchia, per quanto riguarda gli adempimenti previdenziali, assicurativi e fiscali, per quanto riguarda la tutela dei beni culturali – che sono date dall'autorità pubblica al servizio del bene comune e la cui piena osservanza costituisce una prima ed esemplare forma di giustizia.

Tali esigenze di correttezza richiedono anche l'adeguata informazione ai fedeli, il rendimento coscienzioso e onesto agli organismi competenti, l'attenzione alle esigenze della carità.

2. Usare i beni delle parrocchie secondo criteri evangelici

Compete al presbitero amministratore dei beni ecclesiastici e a chi con lui collabora in questo ambito – inoltre – garantire che quanto la Provvidenza assegna alle nostre comunità sia destinato esclusivamente a realizzare i fini che sono propri di tali beni: «L'organizzazione del culto divino, il dignitoso mantenimento del Clero, il sostenimento delle opere di apostolato e di carità, specialmente in favore dei poveri» (*Presbyterorum Ordinis*, 17).

Raccogliamo come avvertimento opportuno quanto disse l'allora Arcivescovo Montini in un discorso del lontano 1957, ma di straordinaria attualità: «Spesso l'apostolato si arresta proprio perché è diventato pesante dei mezzi con cui si è caricato. Il sacerdote, allora, passa dalla ricerca dei fini allo studio dei mezzi: il problema amministrativo soverchia quello apostolico e il desiderio di conservare i beni della terra, anche se destinati al servizio di Dio, appesantisce la libera ricerca dei beni superiori» (14 novembre 1957).

Lo stesso Montini, divenuto Papa, ricordava in un discorso del 1968 come proprio la sobrietà nell'uso dei beni sia garanzia dell'efficacia della stessa missione evangelizzatrice: «L'indigenza della Chiesa, con la decorosa semplicità delle sue forme è un attestato di fedeltà evangelica, è la condizione, talvolta indispensabile, per dare credito alla propria missione, è un esercizio talvolta sovrumano di quella libertà di spirito, rispetto ai vincoli della ricchezza, che accresce la forza della missione dell'apostolato» (24 agosto 1968).

Come si vede, la povertà della Chiesa non è un ostacolo alla sua missione, semmai possono esserlo la ricchezza e l'affanno per i beni materiali. Ci dice infatti la *Lumen gentium*: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza» (n. 8).

Il prete, "amministratore fidato e prudente", anche attraverso l'amministrazione dei beni della Chiesa secondo i criteri evangelici e con la collaborazione dei fedeli, contribuisce a presentare al mondo in maniera limpida e trasparente l'immagine autentica della Chiesa di Cristo.

Carissimi, come non riascoltare le parole ispirate di Paolo VI? Così si esprime nel *Pensiero alla morte*: «Le benedizioni di Dio siano sopra di te, Santa Chiesa di Dio; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo».

3. Parrocchie ed enti condividano le risorse economiche

Il fascino dell'ideale apostolico e l'incisività della testimonianza della comunione hanno attraversato i secoli della vita della Chiesa e ci raggiungono sempre come una provocazione, talora anche come una nostalgia e un rimprovero. Il nostro è un tempo favorevole per affrontare con decisione il tema della condivisione non solo tra le persone, ma anche tra gli enti, come un doveroso adempimento. C'è quindi una povertà del

cristiano e del presbitero, ma c'è anche una povertà della comunità cristiana che diventa condivisione.

Rivolgendomi – il 28 aprile 2008 – ai consiglieri per gli affari economici delle parrocchie e agli amministratori degli Enti mi facevo portavoce di questo tema, osservando in particolare come esso venga affrontato con poca determinazione e con eccessiva lentezza, così che «la soluzione concreta è rallentata se non rimandata *sine die* per una molteplicità di ragioni, della cui "ragionevolezza" abbiamo tutto il diritto e il dovere di dubitare». Un'equa redistribuzione dei beni tra i diversi enti ecclesiali rappresenta certamente un ideale, «ma un ideale normativo secondo la logica originaria e profonda della Chiesa, che è comunione: una comunione che si esprime non solo nel cuore, ma anche nelle opere, e queste nella loro molteplicità di forme».

Impegno me e voi tutti, carissimi confratelli, a riprendere i suggerimenti già emersi nel Consiglio Presbiterale di fine gennaio-inizio febbraio 2005 traducendoli in iniziative concrete di solidarietà tra parrocchie e facendo riferimento per questo, in primo luogo, all'ambito del decanato. Un contesto privilegiato per la realizzazione di queste forme di condivisione sarà quello della pastorale di insieme, nelle Unità ma ancor più nelle Comunità pastorali.

Le sperimentazioni in atto circa il sostentamento condiviso dei ministri incaricati per la Comunità pastorale, fino alla creazione di forme di "cassa comune" tra parrocchie e l'introduzione della figura dell'economo della Comunità pastorale e del Consiglio per gli affari economici unitario costituiscono, sotto questo punto di vista, una prima realizzazione concreta ed esemplare della condivisione tra parrocchie nella gestione dei beni economici.

Questa comunione, che si trasforma in condivisione economica tra le comunità presenti in Diocesi, esige poi di aprirsi a forme più ampie di solidarietà con le comunità cristiane disperse per il mondo, in primo luogo quelle che vivono in Paesi gravati dalla povertà o in cui i cristiani sono costretti in ambiti di marginalità e di indigenza. Continuiamo, carissimi confratelli, a provare compassione per l'immensa moltitudine dei poveri: la nostra missione è fino ai confini della terra. Ai poveri siamo debitori del Vangelo di Gesù: ma possiamo annunciare il Vangelo senza confortare la loro disperazione e senza dare sollievo alla loro miseria?

In questa prospettiva dobbiamo dire che «l'attività missionaria non può limitarsi a raccogliere

fondi; ma la comunione con le Chiese dove si trovano i nostri missionari si esprime anche attraverso l'aiuto economico, che spesso diventa l'occasione per un maggiore interessamento e per

iniziative di conoscenza reciproca, di comunione nella preghiera e nella fede» (D. TETTAMANZI, *Beato l'amministratore saggio e fedele ...*, Milano 2008, p. 15).

V. Alcune forme concrete di uno stile di povertà nella vita del prete e nell'esercizio del ministero

Lo stile di povertà che deve contrassegnare la vita del prete e l'esercizio del suo ministero nella Chiesa e per la Chiesa nasce e cresce con la carità pastorale effusa dallo Spirito Santo nel cuore di chi ha ricevuto il sacramento dell'Ordine. Questo stile è l'espressione di una scelta fondamentale e risponde ad una tensione sempre accesa verso la perfezione evangelica. È dunque il frutto di una spiritualità e il segno di una beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3).

1. Una scelta fondamentale da incarnare in gesti concreti

Ma la scelta fondamentale esige di essere confermata e maturata attraverso le scelte concrete della vita d'ogni giorno: scelte che hanno come oggetto gesti importanti e gesti umili, impegni gravi e impegni piccoli. È nella linea del vissuto quotidiano che desidero ora accennare ad alcune forme concrete e puntuali dello stile di povertà proprio dei presbiteri.

Naturalmente, nello sforzo di attualizzare il messaggio evangelico della povertà, è necessario tenere presenti non solo le complesse esigenze del mondo d'oggi ma anche la grande diversità di situazioni nelle quali i presbiteri si trovano a vivere il proprio ministero.

La povertà, infatti, non deve in nessun modo essere confusa con la rinuncia a beni essenziali, con la scarsa cura di sé e della propria salute, con il rifiuto di mezzi che il contesto attuale suggerisce come di normale utilizzo ai fini dello svolgimento del ministero presbiterale (come sono ad esempio le attuali tecnologie informatiche).

Così pure le diversità esistenti entro l'unico Presbiterio meritano la debita attenzione: vi sono presbiteri che vivono entro situazioni pastorali povere di mezzi, cui generosamente contribuiscono mettendo sistematicamente del proprio, mentre altri, oltre a quanto ricevono dal sistema di sostentamento del Clero, fruiscono di ulteriori entrate che derivano da attività complementari al ministero stesso (di insegnamento o altro) e, talvolta, da una continua e generosa vicinanza di fedeli e di amici. Altri ancora dispongono di beni che provengono dalla propria famiglia di origine,

dalla quale magari sono di continuo aiutati, mentre alcuni non soltanto sono privi di questo appoggio ma devono farsi in varia misura carico dei genitori ammalati o anziani, o devono provvedere a cure onerose per conservarsi in salute.

Soltanto un sapiente discernimento, personale ma anche comunitario – che impieghi momenti comuni in decanato o in occasione di incontri di condivisione della fede tra presbiteri –, può condurre la chiamata a “farsi poveri” ad assumere quei tratti di concretezza che il Vangelo esige, evitando il prevalere di altri criteri, autoreferenziali o magari anche generosi e ben intenzionati ma estranei alla chiamata evangelica, criterio ultimo di ogni scelta cristiana.

Proprio sui tratti di concretezza evangelica della chiamata alla povertà del presbitero, nello spirito e nella prospettiva vissuta e testimoniata da San Carlo, vorrei soffermarmi nei tre numeri successivi.

2. Il prete e il suo sostentamento

Partiamo dal fatto che la Chiesa è chiamata a provvedere al presbitero, in ragione del suo ministero, il necessario per il suo sostentamento e a offrire gli strumenti per lo svolgimento del suo ufficio.

Non trattandosi qui di una vera e propria “retribuzione”, il sacerdote deve vivere in spirito ecclesiale anche il rapporto con quanto la comunità gli offre per il suo sostegno economico. “Spirito ecclesiale” significa, tra l'altro, atteggiamento di libertà e di gratitudine per ciò che riceve; rinuncia ad ogni forma di pretesa o di rivendicazione; condivisione gioiosa del richiamo del Concilio Vaticano II a che l'«equa retribuzione sia fondamentalmente la stessa per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni» (*Presbyterorum Ordinis*, 20). Anche in questo, sentiamoci tutti fratelli nell'unico ministero. E superiamo ogni tentazione di immaginare il ministero come una continua progressione verso condizioni, anche economiche, migliori: fa bene a noi e alla gente.

In particolare dobbiamo rilevare che il sistema di sostentamento del Clero che oggi vige in Italia costituisce un'attuazione da molti punti di

vista esemplare dei principi conciliari ora ricordati. E così, mentre siamo contenti di un sostegno economico che ci permette di dedicarci con libertà evangelica e serena fiducia al ministero pastorale, sentiamoci impegnati – non per interesse personale ma per il bene della Chiesa di oggi e di domani – a educare i nostri fedeli al senso della partecipazione responsabile nel far fronte ai bisogni della vita ecclesiale. A questo riguardo vorrei rimandare al recente documento della C.E.I. *Sostenere la Chiesa per servire tutti* (4 ottobre 2008): a vent'anni da *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, la Lettera dei Vescovi italiani sul sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia dovrebbe essere presa come un punto di riferimento autorevole e illuminante sia per noi presbiteri che per i nostri fedeli.

Anche noi dobbiamo ricordarci della parola polemica del Signore contro i farisei, irreprensibili e avidi: «Voi farisei pulite l'esterno dei bicchiere e del piatto, ma il vostro interno è pieno di avidità e di cattiveria. Stolti! ... piuttosto date in elemosina quello che c'è dentro ...» (Lc 11, 39-41).

Per questo, consapevoli dell'origine ecclesiale e della finalità pastorale dei beni che il presbitero riceve per il suo ministero, non possiamo essere insensibili all'invito del Concilio (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17) e della stessa norma canonica (can. 282 §2) e sinodale (cost. 497 §3) a destinare quanto rimane, dopo avere provveduto al proprio onesto sostentamento e ai propri doveri, al «bene della Chiesa» e alle «opere di carità».

Anzi siamo chiamati a considerare con questo spirito anche tutte le nostre risorse e proprietà. Non dobbiamo forse sentire l'esigenza di rispondere in modo esemplare al dovere complementare dei fedeli di sovvenire alle necessità della Chiesa e di soccorrere i poveri?

3. Il prete e la cura per la «sua» casa

La casa del prete è messa a disposizione dalla comunità cristiana. È desiderio di tutti, ed è giusto, che il prete si trovi a suo agio, possa vivere in un ambiente ordinato e dignitoso, possa passarvi il tempo necessario per momenti di preghiera, di riflessione e di studio, di riposo e di condivisione fraterna.

È dovuta la cura alla casa: si esprime così quella dignità e quel senso dell'ordine, e insieme quella sobrietà e quel senso della misura che, da un lato, testimoniano una vita serena e orientata al bello e, dall'altro lato, evitano di creare disagio, se non scandalo, per la gente. In questo senso il Concilio così si rivolge a noi presbiteri: «Sistemi-

no la propria abitazione in modo tale che nessuno possa ritenerla inaccessibile, né debba, anche se in condizioni molto umili, aver timore di frequentarla» (*Presbyterorum Ordinis*, 17).

Aver cura della casa dice un'attenzione doverosa e rivela la sensibilità del presbitero che si prende a cuore ciò che non gli appartiene come se fosse proprio. L'abitazione infatti non è del prete ma della comunità, al servizio di quanti vi entreranno e del confratello che la occuperà al termine del proprio mandato.

Vivere anche questo tema con stile di povertà significa – qualora se ne presentasse l'esigenza – accontentarsi di un'abitazione non del tutto rispondente alle proprie attese o al proprio gusto. Così facendo diciamo il nostro rispetto per la comunità che, non senza sacrifici, ha provveduto a quella dimora per amore del Vangelo e di chi è chiamato ad annunciarlo e a testimoniarlo.

Non possiamo, d'altra parte, negare o sottovalutare il fatto che tante case abitate dal Clero siano oggi sovradimensionate rispetto ai bisogni reali di un prete (che non poche volte si trova ad occupare da solo spazi che sarebbero abbondanti anche per una famiglia) o addirittura che alcune case, che le comunità hanno predisposto per tale uso, siano rimaste vuote per la mancanza di presbiteri. Dovremmo allora studiare forme nuove di utilizzo di questi immobili: ad esempio, per ospitare i presbiteri anziani che lasciano la responsabilità pastorale diretta; per ospitare con modalità legalmente garantite diaconi, persone consacrate, laici che in vario modo collaborano alla vita della parrocchia o della Comunità pastorale; per essere diversamente utilizzati per le attività della comunità cristiana o per soccorrere i bisogni di chi è senza casa, come ho ricordato nel Percorso pastorale diocesano *L'amore di Dio è in mezzo a noi. Famiglia diventa anima del mondo* (2008/2009), al n. 26.

Sempre in rapporto alla casa, dobbiamo oggi considerare le nuove esigenze legate alla pastorale di insieme animata dallo zelo per la missione, in particolare l'esigenza di più frequenti spostamenti nella destinazione dei preti. Questo rende necessaria la disponibilità ad accettare l'abitazione offerta per quella destinazione.

Da qualche tempo si è stabilito che sia la stessa comunità cristiana (parrocchia, Unità e Comunità pastorale) a provvedere alle parti essenziali dell'arredamento della casa del prete (cfr. il decreto del Vicario Generale del 27 giugno 2006). La progressiva ma fedele attuazione di queste indicazioni consentirà infatti, da un lato, di razionalizzare le spese connesse ai continui

trasferimenti – evitando inutili sprechi di risorse – e, dall'altro lato, di educare il presbitero a vivere la casa in cui abita come uno strumento proporzionato ai bisogni che derivano dal suo compito ministeriale.

4. La condivisione dei beni, nel Presbiterio, tra i sacerdoti

L'Ordinazione unisce tutti i preti nell'unico Presbiterio diocesano. Perciò, anche se ciascuno rimane proprietario dei suoi beni e conseguentemente può deciderne l'uso, tra i presbiteri sussiste il dovere specifico di vivere un forte legame di solidarietà, soprattutto per far fronte alle necessità dei confratelli che dovessero trovarsi in condizione di maggiore bisogno.

Il riferimento, come ovvio, è ai sacerdoti malati, invalidi, con difficoltà connesse all'età. A questo proposito il Concilio stabilisce di dar vita a un'apposita istituzione per sostenere tali bisogni – come avvenuto da tempo anche nella nostra Diocesi con la costituzione dell'Opera Aiuto Fratello -, e parla di un vero obbligo che hanno i sacerdoti di appoggiarla (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 21).

In concreto, è importante corrispondere personalmente e con generosità alle crescenti esigenze di quest'opera, non limitando il proprio contributo alla corresponsione dell'offerta richiesta il Giovedì Santo. Senza dimenticare che possiamo ulteriormente impegnarci a individuare altre forme di aiuto, e non solo economico, per tutti i confratelli che, per i motivi diversi da quelli ricordati, vengono a trovarsi in situazione di vero e pesante bisogno.

Il rapporto tra presbiteri nel comune Presbiterio ci chiede di soffermarci ora su alcune forme di condivisione di vita tra sacerdoti.

Senza dubbio lo sviluppo della pastorale d'insieme e la realtà delle Comunità pastorali richiedono oggi che vi sia tra i presbiteri almeno la condivisione di alcuni aspetti della quotidianità, partendo dalla preghiera e coinvolgendo altre situazioni di vita: dal momento dei pasti ad altri momenti che possano essere vissuti insieme, giungendo di conseguenza a mettere in comune anche parte delle risorse economiche.

A questo stile di condivisione sono introdotti i presbiteri novelli mediante il nuovo percorso di inserimento nel ministero sacerdotale. Ma la condivisione di vita che essi sono invitati a realizzare non costituisce una modalità provvisoria, ma origina un nuovo modo di vivere la fraternità presbiterale, che vorrebbe – gradualmente ma effettivamente – «contagiare» anche gli altri con-

fratelli. Nulla attrae e persuade di più della testimonianza effettiva vissuta con fede e soltanto per amore del Signore Gesù e della sua Chiesa.

Sono convinto che solo lasciandoci provocare da questa sollecitazione potremo trovare, nella pluralità delle situazioni di servizio presbiterale (parrocchia, ospedale o casa di cura, Curia Arcivescovile, insegnamento, ecc.), forme diversificate ed efficaci con cui sperimentare quella concreta condivisione di alcuni aspetti della vita quotidiana che è richiesta per facilitare l'esercizio sempre più comunione dei nostro ministero. Tale condivisione, oltre a facilitare il ministero dei confratelli più giovani, può diventare, tra l'altro, prezioso ambito di accoglienza e di valorizzazione dei presbiteri più anziani.

È importante che, con prudenza e saggezza, anche le abitazioni destinate ai sacerdoti, oltre a corrispondere a quanto sopra ho ricordato, siano progressivamente adattate a forme di fraternità condivisa, che garantiscano a ciascun presbitero spazi di intimità e insieme rendano possibile momenti di vita fraterna e l'utilizzo di servizi comuni.

Il senso di appartenenza all'unico Presbiterio e lo stile di fraternità potranno inoltre condurre anche a forme di vita comune tra il Clero, sia attraverso la condivisione della stessa abitazione tra presbiteri, sia partecipando a più ampie e particolari esperienze di fraternità ecclesiale, accettando in alcuni casi anche di vivere forme di autentica povertà volontaria (cfr. *Sinodo Diocesano* 47°, cost. 497 §5).

5. Le offerte per le Messe

Non solo nell'orizzonte del Presbiterio ma anche in quello della stessa Chiesa, possiamo fare un cenno alle offerte per la celebrazione delle Messe.

Quella delle offerte per la celebrazione delle Messe con intenzioni dei fedeli è una devota pratica, talvolta espressa anche nella fondazione dei legati pii, che chiede a noi presbiteri di essere vissuta osservando le norme ecclesiastiche in materia. Queste prevedono la disponibilità ad accettare anche le intenzioni dei fedeli più poveri, «senza ricevere alcuna offerta» (can. 945 §2), e il rispetto della destinazione di queste risorse per il «bene della Chiesa», che – come è noto comprende il «sostentamento dei ministri», ma anche il sostegno delle «opere» ecclesiali (can. 947).

Tra le diverse modalità secondo cui si possono tradurre in pratica queste indicazioni ricordo l'osservanza delle disposizioni diocesane circa le Messe binate; la condivisione delle intenzioni

con i sacerdoti missionari o con coloro che si trovano in situazione di maggior bisogno; la rinuncia a trattenere per sé il provento delle intenzioni (o parte di esso) per destinarlo alla carità.

6. Il testamento del prete

Una parola conclusiva riserviamo al testamento del prete. Rilevo, anzitutto, la necessità per un prete di distinguere tra il prudente accantonamento (per far fronte ad eventuali necessità) e l'accumulo improprio di ricchezza, che non è coerente con la fiducia nella Provvidenza, né con la sapienza amministrativa, né con lo stile di sobrietà e condivisione che ci viene raccomandato. Solo un saggio discernimento consente di pensare al proprio futuro e alle risorse economiche contemperando giusta prudenza e libertà evangelica.

In questa prospettiva il testamento dovrebbe riguardare beni e proprietà residuali, cioè quanto

rimane dopo aver usato le risorse personali disponibili per finalità evangeliche oltre a eventuali beni provenienti dai propri familiari. La logica che anima un prete dovrebbe essere – ancora una volta – di esempio e provocazione per la mentalità comune: pensando alla propria morte e ai propri beni, un sacerdote non dovrebbe avere la preoccupazione di costituire, incrementare e trasmettere un patrimonio, bensì di come trasformare in carità anche quella ricchezza che ancora fosse a sua disposizione.

Il Sinodo Diocesano (cost. 497 §4), mentre ricorda per i parroci il dovere di redigere testamento e di depositarlo in Curia, chiede a tutti i presbiteri di provvedere a fare testamento, vivendo questo atto come espressione della propria povertà e carità e desiderando in tal modo corrispondere agli obblighi di giustizia verso i bisogni della comunità cristiana e le esigenze dei poveri.

Conclusione

Siamo tutti invitati a rinnovare la nostra fede con un libero slancio del cuore che non cessa di cantare: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla».

La testimonianza di San Carlo, le sue scelte coraggiose e alternative alla logica mondana, il suo vigore nel perseguire il rinnovamento della vita ecclesiale, sono per noi incoraggiamento e richiamo a quella povertà evangelica a cui siamo chiamati come sacerdoti.

Carissimi confratelli, mentre vi ringrazio per

Milano, 4 novembre 2008

l'esempio che mi date anche in questo campo spirituale e pastorale, rinnovo per ciascuno di voi le parole di augurio e di benedizione che Paolo VI ha rivolto alla Chiesa: camminate, poveri, cioè liberi, forti, amorosi verso Cristo! (*Pensiero alla morte*).

San Carlo, le cui spoglie mortali riposano in questa nostra Cattedrale, interceda ancora oggi per la Chiesa ambrosiana perché sappia testimoniare la sua fede nel Risorto anche con la povertà evangelica, ossia con la coerenza di una carità vissuta al servizio di ogni uomo.

✱ **Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolita di Milano

IN ASCOLTO DELLA VOCE DELLA CHIESA

1. La voce di San Carlo Borromeo

Formazione alla povertà

San Carlo pone la povertà tra gli elementi essenziali della formazione dei futuri presbiteri, come emerge da una delle raccomandazioni scritte al primo rettore del Seminario di Milano, il gesuita padre Giacomo Carvajal.

«Occorre formare in tutti [i candidati al sacerdozio] il più grande zelo per le anime, l'abnegazione della propria volontà, un vero spirito di obbedienza, una carità paterna ... Occorre estirpare l'aspirazione calcolata ai migliori benefici, o il desiderio delle ricchezze, così da infondere il desiderio della sola gloria di Dio e della salvezza delle anime».

(Ripreso da: *Dalle Regole al Progetto educativo*, «La Scuola Cattolica» 1995, 575-580)

Tenete come amica la povertà

Un ampio spazio alla povertà e alla carità San Carlo lo apre nel Sinodo Provinciale IV del 1576, l'anno successivo al grandioso Giubileo nel quale l'Arcivescovo aveva dato in Roma una eccezionale testimonianza di povertà. Tra le molteplici *Monitiones* troviamo queste significative esortazioni.

«Siate contenti di una mensa parca e frugale, modesta e povera anche nelle suppellettili. Astenetevi da ogni splendido apparato e pompa secolare. Evitate quadri eccessivi, tappeti e broccati ... In ogni aspetto della vostra vita fuggite lontano dal fasto, dal lusso, dall'ostentazione, dall'ambizione, dalla vanità ... Tenete in ogni circostanza quella disciplina della temperanza che è prescritta al vostro stato di ecclesiastici ...

I vostri sensi siano diretti utilmente a Dio come suoi ministri; non indirizzateli al male, quasi complici di ogni bramosia. Sia dunque il vostro occhio semplice e pudico; l'udito sia casto e prudente: casta la mente e tutti i sensi siano casti. Casto e spirituale il modo di vivere e dei costumi ...

Non siate avidi di denaro o di guadagno: nessuno può servire Dio e mammona; infatti o avrà in odio l'uno e disprezzerà l'altro (cfr. *Lc* 16, 13), dice Cristo Signore.

Accettate senza lamentele la vostra povertà: amò la povertà e ci insegnò a prediligere il nostro maestro celeste Cristo, che nascendo fu posto in una mangiatoia e nudo morì sulla croce. Sappiate tenere stretta a voi come amica la

povertà, la sobrietà, l'astinenza e le altre virtù per le quali devono risplendere i ministri di Dio. Tenete davanti al vostro sguardo la vita degli antichi vostri Padri, che non guardavano al proprio guadagno, non cercavano le ricchezze del mondo, eppure nulla loro mancava, al contrario tanto abbondavano nella loro povertà, che sempre ne donavano agli altri.

Pertanto, non cercate il lucro, perché avete un reddito povero: non fate ingiuria al vostro Ordine sacro cercando guadagno, avvolgendovi nella sozzura dell'avarizia. Non siate mercanti del mondo, non ministri di mammona, ma trafficanti di Cristo: non vogliate accumulare per voi tesori sulla terra (cfr. *Mt* 6, 19), ma fate tesoro in cielo dell'abbondanza delle vostre opere buone, congiunta strettamente con la carità. Cercate di guadagnare anime a Dio e di accrescere il granaio del cielo.

Sull'esempio dei Santi, vivete in povertà, con sobrietà e parsimonia, cosicché non solo astenendovi dall'uso delle cose superflue, ma piuttosto, frodando voi stessi del vitto, possiate ornare le vostre chiese e gli altari, rendere sempre ordinati i diversi luoghi bellamente ornati, procurarvi sacre suppellettili. Allo stesso modo, sovvenite alle necessità dei pellegrini e soccorrete i poveri ...

Distribuite i beni della Chiesa (*ecclesiasticam substantiam*) a coloro che sono le "viscere d'amore di Cristo", e cioè ai poveri, ai pellegrini, alle vedove, ai fanciulli, ai sofferenti, ai carcerati, ai prigionieri; se negherete gli alimenti necessari agli affamati e agli assetati, potendoli invece aiutare, voi siete colpevoli davanti a Dio di delitto contro la carità.

Ricordatevi di quanto è scritto del nostro Padre Ambrogio che esortava i fedeli a portare con animo pronto i loro beni ai ministri della Chiesa, affinché per le loro mani, stimate degne di somma fiducia e totale onestà, pervenissero ai poveri. Voi, chiunque voi siate, ai quali per fede in Cristo è stato affidato il patrimonio per il culto divino e il servizio dei poveri, guardatevi - irretiti dall'ambizione o dalla cupidigia - dal rivolgerlo ad altro che per ciò che vi è stato assegnato; per questo atto sacrilego, infatti, sareste soggetti alla dannazione eterna».

(Sinodo Provinciale IV, 1576, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, 11, 458-460)

Sacerdoti splendenti come lampade

Nella sua omelia agli ordinandi il 24 maggio 1978, San Carlo, dopo aver parlato alla luce dell'esclusione dal sacerdozio levitico di chiunque avesse avuto "qualche deformità" – con particolare riferimento al "gobbo" e al "piagato" quali simboli dell'uomo materialista e avaro (cfr. *Lev* 21, 17-21) –, esalta in positivo la bellezza e la sublimità del sacerdozio cristiano.

«I sacerdoti devono splendere come lampade davanti a tutti gli altri, per purezza di dottrina ed integrità di vita; possano svolgere il loro compito di lucerne per il quale Cristo Signore li ha scelti e voluti: non siano vincolati dalle preoccupazioni materiali, si mantengano liberi dalle lusinghe della carne, non si confinino di mentalità mondana, non

proclivi in ogni circostanza ai beni passeggeri e caduchi che non sono veri beni ... cerchino sempre le cose di lassù, non quelle della terra, e ne abbiano sempre la perfetta sapienza (cfr. *Col* 3, 1-2) ... Siate santi anche voi, carissimi! ... Non afflitti dalla piaga dell'avarietà. Siate invece santi nel vostro cuore, nelle parole, nelle opere; perfetti sotto ogni aspetto per ricevere degnamente il santissimo sacramento dell'Ordine ed essere colmati dei doni dello Spirito Santo, per grazia divina.

Non accontentatevi di progredire soltanto voi, nel Signore, sulla strada della virtù; fate in modo che anche le altre persone si santifichino per mezzo del vostro esempio e della vostra parola».

(*Omellerie sull'Eucaristia e sul Sacerdozio*, Roma 1984, pp. 305-306)

2. La voce dell'Arcivescovo Cardinale Giovanni Battista Montini

Nei suoi otto anni di episcopato milanese il Card. Montini è frequentemente intervenuto sul tema della povertà evangelica, in rapporto sia a tutti i fedeli (rimandiamo in particolare all'omelia di Assisi del 4 ottobre 1978 su San Francesco, il "Santo della Povertà"), sia ai sacerdoti in un modo specifico.

Ricordiamo, anzitutto, la Lettera pastorale per la Quaresima 1963 e poi alcuni stralci di omelie e di incontri con i sacerdoti.

La povertà, l'abito di Cristo e dei presbiteri

«Questa raccomandazione alla semplicità e alla austerità della vita e al distacco dal denaro, dagli agi superflui e da ogni vanitosa esteriorità noi vogliamo fare in modo particolare a noi stessi ecclesiastici: vi siamo più degli altri obbligati per i più stretti vincoli che a Cristo ci uniscono, per l'esempio che ogni altro si attende da noi, per l'efficacia che la nostra linea di povertà conferisce al nostro ministero, e per la sterilità che invece lo colpisce quando appare rivestito da qualche vanità o governato da qualche venialità.

Se vogliamo essere autentici ministri di Dio dobbiamo guardarci da ogni avarizia, da ogni affarismo, da ogni mondanità. Anche la ricerca dei mezzi per le opere di bene e di ministero non deve diventare pesante e indiscreta, e non deve apparire prevalente sui fini stessi a cui i mezzi sono destinati, ma deve mostrarsi sempre limpida e disinteressata, quasi una prova della povertà che la promuove e della carità a cui soltanto deve servire ...

Nulla, crediamo, oggi allontana tanto la gente dalla religione quanto l'accusa, o il sospetto, o la calunnia di venialità degli Ecclesiastici. Ricordia-

mo l'Apostolo: "Non dobbiamo recare pretesto di sorta ad alcuno affinché non sia diffamato il nostro ministero" (2*Cor* 6, 3; cfr. AGOSTINO, *Paupertas apud clericos*, Serm. 356, 13).

Questo richiamo non riguarda puramente l'osservanza di qualche canone disciplinare, relativo ad un certo stile esteriore della vita ecclesiastica; esso ci invita tutti, sacerdoti e laici, a scoprire un aspetto interiore della Chiesa di Cristo, che è appunto la sua povertà.

Dobbiamo dire: il mistero della povertà nel grande disegno della Redenzione. Tale disegno, noi sappiamo, è un mistero d'amore, che si dà, che si dona, che si prodiga, e che nel manifestarsi al mondo appare spoglio e povero d'ogni bene terreno, quasi a mostrare che nessun egoismo, nessuna terrena proprietà lo deve rivestire e qualificare.

La povertà sarà l'abito di Cristo e quello dei suoi, quando lo vogliano imitare, rappresentare, predicare. I poveri saranno i primi del regno di Dio, e la società che da Cristo nascerà non sarà fondata sul fasto, sulla potenza, sulla fiducia nei beni temporali, ma piuttosto sul vuoto terreno della povertà, a cui supplisce una virtù tutta spirituale, che dall'alto soccorre e sostiene. È l'economia del Vangelo, che si perpetua nella "*Ecclesia pauperum*", come ha detto il regnante Pontefice, Giovanni XXIII, dando al Concilio Ecumenico in corso grande tema di meditazione e di riforma».

(Lettera *Il cristiano e il benessere temporale* [24 febbraio 1963], 38-40)

Cercate prima il regno di Dio...

L'Arcivescovo, annunciando in Duomo la Missione ai seminaristi, tiene un'omelia su "*Un sacerdozio calmo non è un sacerdozio vero*",

riservando attenzione anche al tema della povertà.

«La ricerca dei mezzi che tanto impegna il nostro ministero – quanta fatica per trovare i famosi mezzi, per sostanziarli in costruzioni, in opere, in organizzazione! – non attenui la ricerca dei fini. Quante volte l'esserne privi è più forte e più efficace che l'esserne troppo provveduti!

Spesso l'apostolato si arresta proprio perché è diventato pesante dei mezzi con cui si è caricato. Il sacerdote, allora, passa dalla ricerca dei fini allo studio dei mezzi: il problema amministrativo soverchia quello apostolico e il desiderio di conservare i beni della terra, anche se destinati al servizio di Dio, appesantisce la libera ricerca dei beni superiori.

«Cercate prima il regno di Dio e non caricatevi né di valigie, né di bastoni, né di due vesti!» dice il Signore ai suoi Apostoli. «Siate leggeri e liberi e abbiate fiducia non nelle cose, ma nella Parola che portate e nella grazia che vi guida!». Allora, figlioli miei, l'ideale della vostra vita diventerà quasi drammatico, perché lo fonderete sopra il rischio, sulla capacità di essere audaci ... Confidando nell'aiuto di Dio ... sarete non lenti, pigri, ignavi, ma coraggiosi ed agili, liberi e capaci di fare ciò che col calcolo esclusivo delle vostre forze non potreste né dovrete mai fare. Vivere di fede vuol dire vivere rischiosamente, giocare se stessi per fidarsi di Dio. *In verbo tuo laxabo rete* (Lc 5, 5). «Non perché sia persuaso che questa sia una buona regola di pescare, ma perché tu hai detto che debbo pescare così, lo farò *in verbo tuo*».

(Omelia, 14 novembre 1957)

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date

Nel Sinodo Minore del 1960 il Cardinale interviene con una relazione dando «uno sguardo generale alle condizioni della vita religiosa sia di noi sacerdoti, sia del nostro popolo». Si sofferma anche sul punto della povertà del Clero.

«Vi è un altro punto che non possiamo tacere, per timore che il nostro silenzio possa essere interpretato acquiescenza. Ed è l'aumento arbitrario delle tariffe inerenti ad atti di ministero.

Se è vero che «quelli che attendono alle cose sacre vivono dei proventi del santuario, e quelli che servono all'altare hanno parte all'altare», come dice San Paolo (1Cor 9, 13), e se la Chiesa riconosce questa legge canonica, è pur vero che San Paolo per primo ci ha dato esempio e lezione di disinteresse, ed è pur vero da ricordare che nostro Signore ci ammonisce *gratis accepistis, gratis date* (Mt 10, 8), e che nulla compromette

tanto l'efficacia del nostro ministero, specialmente oggi, quanto la fiscalità congiunta alla religione, quanto il sospetto di avidità e di venalità del Clero, quanto l'accusa di bottega, lanciata contro le nostre Chiese.

Su questo argomento la disciplina della nostra Diocesi dovrà essere riesaminata e richiamata a buona osservanza. Confidiamo nella spontanea collaborazione dei nostri Parroci».

(Relazione al Sinodo Minore,
22 settembre 1960)

L'Ecclesia pauperum

In un incontro con il Clero, tenutosi a Varese e dedicato al Concilio Vaticano II, l'Arcivescovo si sofferma sul tema della «riforma»: «Il Papa l'ha detto non una volta sola: bisogna ringiovanire, bisogna ringiovanire i nostri cuori. Dobbiamo riprendere l'entusiasmo, la forza, i propositi, l'ingenuità – direi – dei primi giorni ...». In questa prospettiva parla della «dimensione ecclesiale» della povertà.

«Voglio terminare posando lo sguardo su qualche punto che riguarda questa assunzione della finalità del Concilio nelle nostre anime. Il Cardinal Lercaro ha fatto una bellissima affermazione: «La Chiesa deve proprio prendere atto di questa coscienza, di essere lo strumento della Redenzione divina che Cristo ha operato nel mondo, deve sentirsi povera ...».

Ciò che di originale c'è nella sua affermazione è che questo è costituzionale, questo è essenziale, questo non si può dimenticare, che non è cosa secondaria, ma fa parte dell'essenza del meccanismo spirituale che Gesù ha creato per salvare. La prima beatitudine – «Beati voi poveri di spirito perché vostro è il regno dei cieli» – viene a ripercuotersi nelle anime, specialmente in quelle di coloro che divengono proprio i Suoi seguaci, i ministri di Cristo; bisogna cioè che le nostre speranze non siano fondate sui beni materiali, che pur sono cose di Dio, ma che Dio non ha eletto a necessità indispensabile per il Suo Regno.

Saremo tanto più efficienti spiritualmente, quanto meno lo saremo umanamente; tanto più saremo evangelicamente efficienti, quanto meno lo saremo per calcolo economico, finanziario, esteriore, temporale. Non che il pane non sia necessario, non che la moneta non sia veicolo di bontà e di carità, di elemosine, non che i beni temporali debbano da noi essere banditi e maledetti, come irriducibili al servizio di Dio, ma bisogna che i nostri cuori siano liberi, che siano affrancati da queste sensibili servitù.

Il Signore ha insegnato il suo diagramma: *Ege-nus factus est, cum esset dives*. Si è fatto povero, Lui che era ricco. Noi invece spesso facciamo l'opposto: *dives factus est cum esset egenus*. Partiamo poveri in canna e arriviamo a una certa età che abbiamo il nostro bravo gruzzolo, le nostre brave cose, i nostri bravi comodi; non è il disegno di Dio. Bisogna che abbiamo l'animo affrancato da queste tentazioni, da queste seduzioni, da queste positività del mondo economico e materiale.

La ricchezza e la potenza dello spirito sono date, come frutto del Regno di Dio, ai distaccati, ai liberi, ai poveri. A quelli che mettono la loro speranza proprio nel regno di Dio, a coloro che insieme alla povertà economica fondono la povertà di spirito, che è l'umiltà. Bisogna essere molto umili, se si vuole che il congegno di grazia, che Gesù ha inventato, operi in noi».

(Incontro con il Clero,
Varese, 6 febbraio 1963)

3. La voce dell'Arcivescovo Cardinale Carlo M. Martini

I criteri della povertà del presbitero

Nella sua Lettera al Clero in occasione del Giovedì Santo 1982, l'Arcivescovo affronta ampiamente sotto il profilo della spiritualità apostolica il "cammino di povertà" del presbitero scendendo più volte ad indicazioni concrete puntuali. Riportiamo qui il brano che presenta alcuni "criteri di fondo" per le scelte di povertà dei sacerdoti.

«La Parola di Dio ha illuminato i nostri passi nella ricerca, sempre rinnovata, di alcuni dei tratti fondamentali di una vita sacerdotale evangelicamente povera e capace di annunciare la buona novella ai poveri. Credo che un'ulteriore riflessione possa metterci in grado di indicare anche alcuni criteri di fondo che possono orientare e "situare", nelle grandi linee, le scelte di povertà dei sacerdoti e dell'intero Presbiterio diocesano.

In rapporto al Vangelo, che siamo chiamati ad annunciare con sollecitudine e senza arrossire (Rm 1, 15-16), come per incarico ricevuto e non per vanto, e quindi in qualche modo gratuitamente (1Cor 19, 16-18), criterio di discernimento della nostra povertà, come abbiamo visto, è la vita di Cristo, di Cristo povero e disponibile a quanti hanno bisogno di Lui.

Per noi Cristo deve diventare sempre più il bene massimo, la persona più amica, il nostro stesso essere. Tutto ciò che si oppone a questo processo spirituale di identificazione progressiva a Cristo, è contro la povertà. Vorrei richiamare anche il fatto che la povertà proposta dal Vangelo non è affatto indigenza: essa è piuttosto una grande libertà interiore e operativa. La si può e si deve vivere nel coraggio e nella gioia dello Spirito.

In riferimento alla Chiesa, nella quale siamo chiamati a proclamare il Regno e la sua giustizia (Mt 6, 33), vi è un duplice criterio fondamentale di discernimento: in relazione al Presbiterio e in relazione alla comunità.

Si esige prima di tutto una povertà presbiterale, che fondi un'autentica comunione di vita che

va dall'aiuto sul piano materiale a una premurosa attenzione alle situazioni spirituali e apostoliche di ciascuno. Il prete povero sa smantellare i meccanismi di difesa e di aggressiva possessività, che rischiano spesso di impedire o inaridire una vera comunione fraterna tra i presbiteri.

Ordinato presbitero in un solo Spirito, il sacerdote si rende disponibile per formare un solo corpo in cui le varie membra hanno cura le une delle altre. "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte" (1Cor 12, 25-27).

Tutto ciò che si oppone a questa crescita comune nell'edificazione della Chiesa, è contrario alla povertà del presbitero.

Criterio di discernimento della povertà sacerdotale di fronte alla comunità è la carità apostolica, che la povertà, appunto, mette in luce e rende quanto mai trasparente: una povertà che pone l'impegno personale prima di ogni utilizzazione di strutture e di cose, e il rispetto delle persone prima di ogni criterio di umana efficienza; una povertà che diventa misura dei valori del Regno da incarnare nella vita quotidiana, reagendo contro l'infiltrazione subdola di un'agiatezza irresponsabile e di un consumismo irrefrenabile; una povertà che individua e mette in luce sul territorio parrocchiale, decanale e diocesano le occasioni di servizio agli ultimi e agli emarginati e promuove la libertà delle relazioni umane vissute con particolare intensità dove ci sono i poveri, quelli che non "renderanno" nulla, forse nemmeno la gratitudine (Lc 14, 12-14).

Attraverso queste relazioni ecclesiali la povertà del Presbiterio raggiunge, così, anche le reali condizioni degli uomini del nostro tempo. Questa è la componente che potremo chiamare "culturale", della povertà presbiterale che invita il prete a far entrare nella ricerca personale della santità anche la considerazione della vita concre-

ta della gente, al cui servizio egli è totalmente dedicato in forza della carità pastorale. Da questo punto di vista va notato che la gente, tra cui il prete oggi vive, è normalmente esposta ai rischi della civiltà del benessere e del consumismo. La concreta e provocatoria povertà del prete varrà più di ogni parola, come fraterna messa in guardia contro questi rischi.

Ma non va dimenticato che fra questa gente, alla quale il prete è inviato e dedicato, ci sono anche gli uomini che stentano a raggiungere un minimo di sicurezza nel lavoro e nella casa, le famiglie senza speranza per il loro futuro, gli

stranieri in cerca di accoglienza e di inserimento lavorativo, le persone sradicate per vari motivi, spesso colpevoli, più spesso incolpevoli, dalla vita sociale, i sofferenti colpiti da ogni tipo di calamità, insomma la folla dei poveri di beni materiali, di salute, di amicizia, di riconoscimento sociale. Nel dare forma concreta ai propri progetti di povertà il prete deve tener conto di questi fratelli, per essere vicino a loro, per capire dal di dentro la loro situazione, per condividere la loro storia dolorosa, per alleviarla con tutti i mezzi possibili».

(Lettera ai Clero, Giovedì Santo 8 aprile 1982)

4. La voce del Consiglio Presbiterale di Milano

La perequazione economica tra gli enti ecclesiastici

Il 31 gennaio-1 febbraio 2005 si è riunito il Consiglio Presbiterale della nostra Diocesi a trattare de *“La perequazione economica tra gli enti ecclesiastici”*. Presentiamo qui l'inizio del testo preparatorio e riferiamo le “mozioni” conclusive.

«La questione della perequazione economica tra gli enti ecclesiastici, con particolare riferimento alle parrocchie, è nel contempo importante e delicata.

Importante in quanto va a toccare un punto decisivo della vita delle comunità cristiane oggi, dal quale dipende moltissimo la loro stessa credibilità e quindi la forza e l'efficacia della loro presenza nella società e della loro testimonianza missionaria.

Delicata in quanto va a toccare equilibri consolidati nei secoli, la cui revisione o riforma richiede insieme molto coraggio e molta pazienza.

Da tempo il Consiglio Presbiterale ha compreso questa tematica nel proprio orizzonte, ma è questa la prima volta che essa viene affrontata esplicitamente. La Commissione si sente, perciò, in dovere di esprimere il più vivo ringraziamento a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo per aver messo questo tema all'ordine del giorno dei lavori.

Ci rendiamo conto, quindi, che stiamo compiendo un passaggio significativo nel percorso pastorale della nostra comunità diocesana e che il cammino che intraprendiamo sarà necessariamente complesso.

Non pretendiamo di ottenere subito tutti i risultati. Alcune mete saranno raggiungibili solo tra anni, se non tra decenni. Riteniamo, tuttavia, possibile compiere già da oggi alcuni passi significativi».

Mozioni approvate

1. La costituzione e il funzionamento effettivo del Consiglio parrocchiale per gli affari economici rappresenta segnale evidente della reale volontà di accoglimento del valore della comunione nella vita concreta di ciascuna parrocchia. Il parroco e tutta la comunità parrocchiale lo promuovano in tutte le sue potenzialità. Si operi con cura la scelta dei suoi componenti, tenendo presente congiuntamente i criteri della competenza professionale e dell'inserimento fattivo nella vita della comunità.

2. Nella realizzazione delle varie modalità di Unità Pastorali si attuino forme concrete di collaborazione tra i Consigli per gli affari economici, in vista di una valutazione delle risorse esistenti e di una programmazione comune delle spese e delle realizzazioni ordinarie e straordinarie delle singole parrocchie, per evitare “doppioni” o lavori inutili.

3. Si affidi a un incontro annuale di Decanato uno sguardo di insieme sulla situazione economica delle parrocchie, a partire dalla presentazione del rendiconto economico, previamente consegnato al decano. Si potranno in tal modo promuovere ed attuare forme concrete di aiuto tra parrocchie con disponibilità economiche e parrocchie in difficoltà.

4. Nella procedura di approvazione dei progetti che necessitano del parere positivo del Collegio dei Consultori si richiede che venga previamente acquisito anche il parere del Presbiterio decanale.

5. Si costituisca il Fondo Comune Diocesano presso l'Ente Arcidiocesi con le finalità previste dalla normativa codiciale e sinodale.

Il Fondo Comune Diocesano presterà particolare attenzione a:

a) sostenere le necessità delle parrocchie in difficoltà;

b) promuovere forme di solidarietà tra parrocchie, particolarmente nell'ambito dello stesso Decanato;

c) finanziare iniziative promosse a livello interparrocchiale o decanale, in vista della conservazione o del recupero di immobili che non si ritiene opportuno alienare.

Si affidi agli Uffici di Curia competenti di precisare gli aspetti statutori del Fondo Comune Diocesano alla luce del documento di questa Sessione consiliare.

6. Si stabiliscano forme di contribuzione e prestito tra parrocchie, coordinate dagli Uffici di Curia.

7. Il contributo comunale relativo agli oneri di urbanizzazione secondaria venga richiesto nei Comuni con più parrocchie con criteri di solidarietà e perequazione, con un'attenzione particolare alle situazioni più bisognose. Di questo si faccia garante il Vicario Episcopale di Zona.

8. Si dia mandato agli Uffici di Curia competenti di studiare le forme opportune e di avviare le conseguenti sperimentazioni in ordine a:

a) la costituzione di forme associative tra parrocchie con specifiche finalità di carattere amministrativo;

b) l'istituzione dell'economato parrocchiale o interparrocchiale.

9. Si doti la Diocesi di un adeguato sistema informatico che permetta la puntuale conoscenza delle strutture degli Enti ecclesiastici, territorialmente individuate, al fine di consentire agli Uffici di Curia, al Collegio dei Consultori e al Consiglio per gli Affari Economici diocesano di esprimere pareri e autorizzazioni nell'ottica di un'effettiva perequazione e di una conoscenza reale delle risorse già esistenti.

10. In ottemperanza alle indicazioni sinodali, si richiede la presentazione annuale al Consiglio Presbiterale del rendiconto degli Enti Centrali della Diocesi.

Eugenio Pacelli: Segretario di Stato e Romano Pontefice

Giovedì 6 novembre, presso la sede della Pontificia Università Gregoriana è iniziato un convegno su *Eredità del magistero di Pio XII*, organizzato in occasione del 50° anniversario della morte di questo Pontefice. Il Cardinale Segretario di Stato ha aperto i lavori con questo intervento:

Premessa

Desidero innanzi tutto ringraziare i due magnifici rettori della Gregoriana e della Lateranense – il nostro ospite di questa mattina, il reverendo padre Ghirlanda, e l'Arcivescovo Fisichella – per l'invito a introdurre questo Convegno, importante e molto opportuno, sull'eredità del magistero di Pio XII. Come premessa ai lavori che affronteranno questo tema, ancora poco studiato, si colloca bene un panorama sull'opera di Eugenio Pacelli come Cardinale Segretario di Stato di Pio XI e Camerlengo di Santa Romana Chiesa, e personalmente sono lieto e onorato di poterlo delineare nella veste di suo attuale successore in questi medesimi incarichi. Rievocherò così, sia pure per sommi capi, il servizio del Cardinale Pacelli avendo ben presenti due fatti, verso i quali allargherò lo sguardo: l'opera del Porporato romano è l'ultima tappa di un itinerario che è stato al servizio della Santa Sede, della Chiesa universale e di ogni persona umana, senza alcuna distinzione, e questo cammino è poi culminato in un Pontificato fuori dell'ordinario, iniziato alla vigilia della più spaventosa guerra che l'umanità abbia conosciuto e che nei fatti si è rivelato un'opera di pace. Di quella pace che è frutto della giustizia, *opus iustitiae pax*, come recita il motto di Pacelli riprendendo la radice del suo nome di famiglia. E molti sono, finalmente, i segnali che il dibattito sulla sua figura e sulla sua opera – controverso al punto da divenire un vero e proprio caso storiografico – si sta facendo da qualche tempo più sereno ed equilibrato nel riconoscere la rilevanza e la grandezza del suo Pontificato, al di là di polemiche strumentali, sempre meno comprensibili e soprattutto che con la storia hanno ben poco a che fare.

Diplomatico a Roma e in Germania

Nato a Roma il 2 marzo 1876 da una famiglia della piccola nobiltà pontificia e ordinato sacerdote il 2 aprile 1899, il giovane Pacelli entrò al servizio della Santa Sede nel 1901, nello scorcio del Pontificato di Leone XIII, iniziando un percorso brillante che l'avrebbe portato ai vertici della diplomazia pontificia già prima dello scoppio della guerra. Scelto dal Cardinale Pietro Gasparri come Segretario della Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico nel 1904 ed entrato l'anno successivo nella Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, da Pio X ne fu nominato Sottosegretario nel 1911, Segretario aggiunto nel 1912 e Segretario nel 1914, proprio alla vigilia del conflitto. In questi ruoli di crescente responsabilità, Monsignor Pacelli si occupò in particolare della rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia e fu poi protagonista di due difficili missioni durante la catastrofe bellica, in ripetuti ma inutili tentativi di mediazione svolti dalla Santa Sede, che da oltre un quarantennio era sempre più attiva – come è ben documentato e studiato – “alle frontiere della pace”.

Nel 1917 Monsignor Pacelli fu nominato Nunzio Pontificio a Monaco di Baviera da Benedetto XV, che il 13 maggio di quell'anno volle conferirgli personalmente nella Cappella Sistina la Consacrazione episcopale. In questa veste, come unico Rappresentante Pontificio nei territori tedeschi, incontrò il Kaiser per sondare le reali intenzioni della Germa-

nia. L'incontro con Guglielmo II fu solenne ma senza esito, e venne subito descritto dal Diplomatico Pontificio in un lucido rapporto al Segretario di Stato, che dal 1914 era Gasparri: «Introdotta davanti al Kaiser (...) gli esposi, conformemente alle istruzioni ricevute, le ansiose preoccupazioni del Santo Padre per il prolungamento della guerra, la crescita degli odi e l'accumularsi delle rovine materiali e morali che rappresentano il suicidio dell'Europa civile e fanno arretrare di molti secoli il cammino dell'umanità. (...) Sua Maestà mi ascoltò con un'attenzione rispettosa e grave. Dirò, tuttavia, in tutta franchezza che nel suo modo di fissare lungamente lo sguardo sul suo interlocutore, nei suoi gesti, nella sua voce, egli mi è apparso (non saprei dire se è la sua natura o se è la conseguenza di questi tre lunghi e angosciosi anni di guerra) come esaltato e non del tutto normale. Mi rispose che la Germania non aveva provocato questa guerra, ma che essa era stata costretta a difendersi contro gli scopi distruttori dell'Inghilterra, la cui potenza belligerante (a questo punto l'imperatore lanciò un vigoroso pugno in aria) doveva essere schiacciata». Cinque anni più tardi, una diversa e meno credibile versione dell'incontro affidata dal sovrano ormai detronizzato alle sue memorie veniva smentita dalla Santa Sede.

Alla disastrosa situazione del Paese la Rappresentanza Pontificia fece fronte anche con quella che è stata definita "diplomazia dell'assistenza", di cui Pacelli fu protagonista nel quadro ben più ampio di un'attività umanitaria dispiegata dalla Santa Sede sin dal 1915 *in favore dei prigionieri di guerra*. Testimone dello sfacelo successivo al conflitto, il Nunzio a Monaco – che dal 1920 ebbe affidata anche la Nunziatura a Berlino, mentre dal Conclave del 1922 era uscito eletto Pio XI – vide con lucidità i pericoli della nuova situazione, provocati dal tracollo dell'impero guglielmino, dalle responsabilità delle potenze vincitrici nei confronti della Germania, dalle prove di rivoluzione comunista, dai rischi di una possibile alleanza militare russo-germanica ostile ai Paesi Occidentali, dalla crescita del nazionalismo tedesco, pur di radice protestante, anche tra i cattolici e dalla diffusione del movimento hitleriano. Per questo Monsignor Pacelli sostenne la Repubblica di Weimar, la collaborazione tra il Zentrum cattolico e i socialisti, l'unità statale del Paese e si adoperò per Accordi concordatari, riuscendo a concluderli con la Baviera nel 1924 e con la Prussia nel 1929, avviandoli con il Baden e con il Reich. Esito negativo ebbero invece le trattative del Nunzio a Berlino con gli emissari sovietici, volte ad assicurare condizioni di sopravvivenza alla Chiesa cattolica, avviate nel 1924 e durate oltre tre anni.

Il Segretario di Stato di Pio XI

Il 16 dicembre 1929 Pio XI creò Cardinale il suo rappresentante a Berlino, che Pacelli lasciò ricevendo riconoscimenti – anche nella "stampa avversaria", come sottolinea un rapporto inviato in Vaticano dalla Nunziatura – delle sue doti e dei suoi meriti. Poche settimane più tardi Papa Ratti nominò il nuovo Porporato suo Segretario di Stato, con un breve documento datato 7 febbraio 1930, interamente composto e scritto di suo pugno, che è esposto nella mostra, di grande interesse, curata nel Braccio di Carlo Magno in piazza San Pietro dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche per commemorare l'uomo Pacelli e il suo Pontificato nel cinquantesimo anniversario della morte; mostra che ho avuto il piacere di inaugurare due giorni fa. Per il suo interesse vale la pena citare per intero lo scritto papale: «Signor Cardinale, avendo Noi creduto di dover accondiscendere (ciò che abbiamo fatto oggi stesso, non senza grave pena) alle istanze del Signor Cardinale Pietro Gasparri perché accettassimo le sue dimissioni da Nostro Segretario di Stato, abbiamo *coram Domino* deciso di chiamare e nominare, come con questo Nostro chirografo chiamiamo e nominiamo, lei, signor Cardinale, alla certo non facile e non poco laboriosa successione in quell'alto e delicato ufficio. Ci muovono a questa nomina e Ce ne danno piena e certa fiducia innanzi tutto il di lei spirito di pietà e di preghiera, che non può non propiziare l'abbondanza degli aiuti

divini, poi anche le qualità e le doti onde il buon Dio la arricchiva e delle quali ella in tutte le alte mansioni fin qua affidatele – specialmente nelle due Nunziature di Baviera e di Germania – ha mostrato di sapere tanto bene usare a gloria del divino Datore ed in servizio della sua Chiesa. Di tutto cuore benedicendola».

Cominciava così l'ultimo decisivo tratto del cammino di Pacelli prima del brevissimo Conclave che nove anni più tardi, il 2 marzo 1939, proprio nel giorno del suo sessantatreesimo compleanno, lo avrebbe eletto, primo romano e primo Segretario di Stato dopo oltre due secoli, a divenire Papa. Approfondito per la prima volta da uno studioso di valore come il padre Pierre Blet, che desidero qui salutare, il periodo durante il quale il Cardinale fu il primo collaboratore di Pio XI è stato uno dei più difficili e tragici del Novecento. Il contesto internazionale era difficilissimo, per la crisi economica mondiale e per la montante marea totalitaria che sembrava sommergere l'Europa, mentre – risolta finalmente la "questione romana" con la Conciliazione tra Italia e Santa Sede – la Chiesa di Roma assumeva sempre più visibilmente quel respiro mondiale iscritto nella sua vocazione e che proprio i Pontificati di Pio XI e Pio XII avrebbero fortemente sviluppato e sottolineato, preparando gli anni del Concilio Vaticano II e quelli dei loro Successori nella seconda metà del secolo. In questa opera, fondamentale fu l'azione del Segretario di Stato Pacelli, coadiuvato da collaboratori di primissimo ordine. Tra questi sopra tutti spiccò il duo costituito dalle personalità, diversissime ma complementari, di Domenico Tardini e di Giovanni Battista Montini, nel 1937 nominati rispettivamente Segretario agli Affari Ecclesiastici Straordinari e Sostituto della Segreteria di Stato e poi confermati da Pacelli una volta eletto Papa, sino a divenire entrambi, alla fine del 1952, Pro-Segretari di Stato.

Alla guida della Segreteria di Stato arrivava con Pacelli un ecclesiastico di preparazione fuori dell'ordinario, che impressionò subito i diplomatici accreditati presso la Santa Sede. Ecco come lo ricordava, scrivendo una quindicina d'anni più tardi, l'ambasciatore di Francia in Vaticano François Charles-Roux: «Era un negoziatore perfetto, coscienzioso, perseverante nel fare prevalere l'essenziale del punto di vista della Santa Sede, ma al tempo stesso conciliante, equo, imparziale, di una lealtà scrupolosa. Sapeva non essere urtante quando era obbligato a essere intransigente o energico, a opporre un rifiuto o a lamentarsi. Una consuetudine continua con lui faceva tornare alla memoria il detto di un diplomatico e statista francese, Choiseul: la vera finezza è la verità, detta qualche volta con forza, ma sempre con grazia». E di queste qualità la Santa Sede ebbe subito modo di valersi, negli anni bui che prepararono il secondo conflitto mondiale.

La prossimità a Pio XI

Non è possibile qui soffermarsi su un periodo così denso di avvenimenti e complesso dal punto di vista storico, ma per mostrare l'attività della Sede Apostolica, l'azione del Papa e l'opera del suo Segretario di Stato saranno sufficienti pochi cenni per ricordare fatti noti, ma non sempre interpretati nel loro contesto storico e talvolta travisati. In Italia, nonostante la Conciliazione, polemiche e tensioni tra Santa Sede e regime fascista si moltiplicarono fino alla crisi del 1931, quando il Capo del Governo Mussolini diede ordine di sciogliere le associazioni giovanili cattoliche. Pio XI reagì con energia e fece pubblicare la celebre Enciclica *Non abbiamo bisogno*, fortemente polemica contro la decisione governativa, tanto che per divulgarla fuori d'Italia nel timore che ne fosse impedita la pubblicazione all'interno, Monsignor Montini ebbe l'incarico di portarne in incognito il testo alle Nunziature di Monaco e di Berna: «Si è tentato di colpire a morte – esordiva il Papa nel testo scritto in italiano – quanto vi era e vi sarà sempre di più caro al Nostro cuore di Padre e Pastore di anime». La crisi fu ricomposta ma la tensione tornò più volte negli anni successivi, in un Paese dove l'unica voce di stampa davvero libera rimase il giornale del Papa, come avrebbe poi ricor-

dato all'Assemblea Costituente un esponente laico come Piero Calamandrei: «Perché a un certo momento, negli anni della maggiore oppressione, ci siamo accorti che l'unico giornale nel quale si poteva ancora trovar qualche accento di libertà, della nostra libertà, della libertà comune a tutti gli uomini liberi, era "L'Osservatore Romano"; perché abbiamo sperimentato che chi comprava "L'Osservatore Romano" era esposto ad essere bastonato; perché una voce libera si trovava negli *Acta Diurna* dell'amico Gonella».

Nello stesso 1931 veniva pubblicata un'altra Enciclica, la *Nova impendet*, sulla gravità della crisi economica e sulla crescente corsa agli armamenti che faceva seguito, in ottobre, all'altro grande documento sociale commemorativo di quello leonino, l'Enciclica *Quadragesimo anno*, pubblicata in maggio. La grave situazione sociale tornava poi l'anno successivo come tema della *Caritate Christi*, seguita nello stesso 1932 dalla *Acerba animi* sulla persecuzione anticattolica in Messico, che ruppe le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Ma la crisi precipitava anche in Spagna, dove la Repubblica di recente proclamata avviava una politica duramente avversa alla Chiesa con provvedimenti che suscitavano nel 1933 la ferma protesta della Santa Sede, sin dall'Epistola Enciclica *Dilectissima nobis*, per la «grave offesa non solo alla religione e alla Chiesa, ma anche a quegli asseriti principi di libertà civili sui quali dichiara basarsi il nuovo regime spagnolo. Né si creda – continua il Documento papale – che la Nostra parola sia ispirata da sentimenti di avversione alla nuova forma di governo o agli altri cambiamenti prettamente politici avvenuti recentemente in Spagna. È a tutti noto, infatti, che la Chiesa cattolica, per nulla legata a una forma di governo piuttosto che a un'altra, purché restino salvi i diritti di Dio e della coscienza cristiana, non trova difficoltà ad accordarsi con le varie istituzioni civili, siano esse monarchiche o repubblicane, aristocratiche o democratiche. Ne sono prova manifesta, per non parlare che di fatti recenti, i numerosi Concordati e Accordi stipulati in questi ultimi anni e le relazioni diplomatiche annodate dalla Santa Sede con diversi Stati, nei quali, dopo l'ultima grande guerra, a Governi monarchici sono subentrati Governi repubblicani». Come del resto ripeteva il Segretario di Stato Pacelli a proposito dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei poteri pubblici: «Un'esperienza di duemila anni le impedisce di esagerare l'importanza delle questioni legate alla forma dello Stato e delle strutture che esso condiziona». E a riprova della moderazione e del realismo della Chiesa di Roma durante la tragedia che di lì a tre anni sarebbe precipitata nella guerra civile spagnola sta la posizione della Santa Sede, e dello stesso Pio XI, per molti mesi notoriamente non favorevoli agli insorti guidati dal generale Franco.

Tra i Concordati siglati dalla Santa Sede spicca naturalmente quello con il Reich, a cui si arrivò nello stesso 1933, ma in una situazione completamente diversa da quella che Pacelli aveva lasciato tre anni prima, a causa della crescita del consenso nei confronti del nazismo. La Santa Sede e la maggioranza dei Vescovi tedeschi – a differenza di molti cattolici e della stragrande maggioranza dei protestanti – tenne un atteggiamento negativo, anche se l'iniziale opposizione dell'Episcopato dovette fare i conti con l'ascesa al potere di Hitler e il consenso nei confronti del nuovo regime. Per ricordare solo un dato, ben undicimila sacerdoti cattolici (quasi la metà del Clero tedesco) «furono colpiti da misure punitive, politicamente o religiosamente motivate, dal regime nazista», finendo spesso in campo di concentramento. Tra le conseguenze del Concordato vi fu l'eliminazione dalla scena politica del partito cattolico (il *Zentrum*), ma i contrasti tra la Chiesa cattolica e il nazismo si acuirono – nonostante le crescenti preoccupazioni per l'affermarsi del totalitarismo comunista e nonostante il tradizionale anti giudaismo cattolico – con l'avvio della legislazione antisemita e le disposizioni sulla sterilizzazione obbligatoria, contro le quali si pronunciò con fermezza, già nel 1934, soprattutto il Vescovo di Münster, Clemens von Galen. L'opposizione al nazismo si fece chiara e nel 1936 una Lettera collettiva dell'Episcopato chiese al Papa un'Enciclica. Pio XI convocò a Roma i tre Cardinali tedeschi (Adolf Bertram, Michael von

Faulhaber e Karl-Joseph Schulte) e i due Vescovi più avversi al regime, von Galen appunto, e Konrad von Preysing. Con l'aiuto determinante del Cardinale Pacelli e dei suoi fidatissimi collaboratori tedeschi (monsignor Ludwig Kaas e i gesuiti Robert Leiber e Augustin Bea) si arrivò così alla *Mit brennender Sorge* ("Con ardente preoccupazione"), l'Enciclica che nel 1937 condannò l'ideologia razzista e pagana ormai affermatasi nel Reich tedesco, e che pochi giorni dopo fu seguita da quelle contro il comunismo ateo (*Divini Redemptoris*) e sulle sanguinose persecuzioni del laicismo massonico contro i cattolici messicani (*Firmissimam constantiam*).

Il rapporto tra Pio XI e il suo Segretario di Stato resta ancora da indagare pienamente, e questo potrà essere fatto con il tempo e lo studio progressivo dei fondi archivistici vaticani, che per il Pontificato di Papa Ratti, e cioè sino agli inizi del 1939, sono completamente aperti da oltre due anni, ma ben poco consultati dagli studiosi. È nota la stima che il Pontefice ebbe per Pacelli, sin dalla sua creazione cardinalizia, occasione durante la quale pronunciò la frase evangelica (Gv 1, 26), poi interpretata come una premonizione, *medius vestrum stat quem vos non scitis*. Questa stima si accrebbe di continuo e indusse Pio XI, con un'innovazione senza precedenti, a inviare il suo Segretario di Stato in ripetute missioni internazionali. Così nel 1934 il Cardinale Pacelli oltrepassò l'Atlantico – come già aveva fatto oltre un secolo prima un altro futuro Papa, il giovane Mastai Ferretti, per la missione diplomatica che lo aveva portato in Cile. Il Segretario di Stato e Legato Pontificio fu così a Buenos Aires per il Congresso Eucaristico Internazionale, e durante il lungo viaggio visitò poi Montevideo e Rio de Janeiro, quindi Las Palmas de Gran Canaria e Barcellona, rientrando in Vaticano agli inizi del 1935.

Pochi mesi più tardi il Porporato era a Lourdes, dove nell'omelia conclusiva del viaggio contrappose la redenzione di Cristo alla «bandiera della rivoluzione sociale», alla «falsa concezione del mondo e della vita» e alla «superstizione della razza o del sangue»: una condanna dell'«idolatria della razza» che in questi termini chiarissimi sarebbe tornata due anni più tardi sulla bocca del Cardinale Pacelli di nuovo inviato in Francia dal Papa, questa volta a consacrare la Basilica di Lisieux e poi a Parigi, dove il Porporato incontrò esponenti del Governo espresso dal Fronte popolare. E nel 1938 un altro Congresso Eucaristico Internazionale portò il Segretario di Stato in Ungheria, dove riaffermò il principio tradizionale dell'estraneità della Chiesa nel determinare le forme dei Governi e soprattutto denunciò la corsa agli armamenti, «diventa l'occupazione dominante dell'umanità del XX secolo», avvertendo che il «furore distruttivo» di nuovi conflitti avrebbe superato «quanto di più spaventoso ha conosciuto il passato». Il viaggio forse più importante di Pacelli fu tuttavia nell'autunno 1936 la lunga visita privata che compì negli Stati Uniti, percorrendo migliaia di chilometri anche in aereo, come del resto aveva già fatto in Germania, testimonianza ulteriore della sua modernità. E nel viaggio il Cardinale incontrò un'ottantina di Vescovi e i più importanti esponenti politici, tra i quali il Presidente Roosevelt, appena rieletto. Al rientro in Vaticano il Papa gli fece trovare un ritratto con dedica autografa *Carissimo Cardinali suo Transatlantico Panamerico Eugenio Pacelli feliciter redeunti*. Solo pochi giorni prima Pio XI aveva sorpreso Monsignor Tardini, elogiando il suo Segretario di Stato ancora in viaggio e concludendo tranquillamente: «Sarà un bel Papa».

La previsione si compì meno di tre anni dopo, quando ormai la guerra si avvicinava. Per scongiurarla il nuovo Papa, che aveva preso il nome di Pio XII, tentò un estremo appello, scritto con l'aiuto del Sostituto Montini e pronunciato una settimana prima che le truppe del Reich invadessero la Polonia: «Un'ora grave suona nuovamente per la grande famiglia umana; ora di tremende deliberazioni, delle quali non può disinteressarsi il Nostro cuore, non deve disinteressarsi la Nostra Autorità spirituale, che da Dio Ci viene, per condurre gli animi sulle vie della giustizia e della pace. (...) Noi, non d'altro armati che della parola di Verità, al di sopra delle pubbliche competizioni e passioni, vi parliamo nel nome di Dio, da

cui ogni paternità in cielo e in terra prende nome. (...) È con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la Giustizia si fa strada. E gl'imperi non fondati sulla Giustizia non sono benedetti da Dio. La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono. Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. (...) Noi li supplichiamo per il sangue di Cristo, la cui forza vincitrice del mondo fu la mansuetudine nella vita e nella morte. E supplicandoli, sappiamo e sentiamo di aver con Noi tutti i retti di cuore; tutti quelli che hanno fame e sete di Giustizia – tutti quelli che soffrono già, per i mali della vita, ogni dolore. (...) Ed è con Noi l'anima di questa vecchia Europa, che fu opera della fede e del genio cristiano. Con Noi l'umanità intera, che aspetta giustizia, pane, libertà, non ferro che uccide e distrugge».

L'appello di Papa Pacelli fu vano, come vana restò la denuncia della sua prima Enciclica, *Summi Pontificatus*, pubblicata nel primo autunno di guerra e che condannava «la dimenticanza di quella legge di umana solidarietà e carità, che viene dettata e imposta sia dalla comunanza di origine e dall'uguaglianza della natura razionale in tutti gli uomini, a qualsiasi popolo appartengano, sia dal sacrificio di redenzione offerto da Gesù Cristo», sostenendo con forza quella «unità del genere umano» che era al centro e nel titolo dell'ultima progettata Enciclica del suo Predecessore al quale Pio XII viene talvolta contrapposto, ma senza reale fondamento. Non vi fu dunque alcuna «Enciclica nascosta», così come non fu censurato dal Cardinale Camerlengo Pacelli l'ultimo discorso di Pio XI per il decennale della Conciliazione, che vent'anni dopo, nel 1959, Giovanni XXIII fece pubblicare su «*L'Osservatore Romano*».

La condanna della *Summi Pontificatus* prendeva poi di mira la «concezione che assegna allo Stato un'autorità illimitata», definita nell'Enciclica «un errore pernicioso», sia per la «vita interna delle Nazioni», sia per le «relazioni fra i popoli, perché rompe l'unità della società soprannazionale, toglie fondamento e valore al diritto delle genti, apre la via alla violazione dei diritti altrui e rende difficili l'intesa e la convivenza pacifiche». Veniva infine, durissima, la denuncia dell'«ora delle tenebre», quando «lo spirito della violenza e della discordia versa sull'umanità una sanguinosa coppa di dolori senza nome», con l'avvertimento che «i popoli, travolti nel tragico vortice della guerra, sono forse ancora soltanto agli «inizi dei dolori» (Mt 24, 8), ma già in migliaia di famiglie regnano morte e desolazione, lamento e miseria. Il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, eleva uno straziante lamento specialmente sopra una diletta Nazione, quale è la Polonia, che per la sua fedeltà verso la Chiesa, per i suoi meriti nella difesa della civiltà cristiana, scritti a caratteri indelebili nei fasti della storia, ha diritto alla simpatia umana e fraterna del mondo». E continuava Pio XII: «Il dovere dell'amore cristiano, cardine fondamentale del regno di Cristo, non è una parola vuota, ma una viva realtà. Un vastissimo campo si apre alla carità cristiana in tutte le sue forme. Abbiamo piena fiducia che tutti i Nostri figli, specialmente coloro che non sono provati dal flagello della guerra, si ricordino, imitando il divino Samaritano, di tutti coloro che, essendo vittime della guerra, hanno diritto alla pietà e al soccorso».

La scelta di campo di Pio XII

A essere prefigurati nella prima Enciclica di Papa Pacelli erano così non solo gli orrori della guerra ma anche la gigantesca opera di carità che la Chiesa cattolica avrebbe dispiegato durante gli anni del conflitto verso tutti, senza distinzione alcuna. A provarla vi sono tra l'altro i tre milioni e mezzo di documenti dell'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito per volontà di Pio XII subito dopo l'inizio del conflitto, un fondo degli archivi vaticani che arriva al 1947 ed è interamente aperto, ma nonostante questo quasi inutilizzato. Sembra infatti che basti aprire un archivio, di cui magari si reclamava a gran

voce l'apertura, perché i suoi documenti vengano trascurati: evidentemente a molti la storia importa soltanto se può essere usata come un'arma. Come si dovrebbe sapere, gli archivi della Santa Sede sono aperti per intero sino all'inizio del 1939, mentre per il periodo della guerra e della *Shoah* il loro contenuto è stato in sostanza anticipato dai dodici volumi degli *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, pubblicati per volere di Paolo VI sin dal 1965. Questa imponente documentazione – che si aggiunge a quella sterminata di altri archivi nazionali e privati, a numerosissime testimonianze e alla ricostruzione storica del periodo – sta confermando che la polemica sul cosiddetto silenzio di Pio XII, imputato di insensibilità o addirittura di connivenza di fronte alla *Shoah*, è strumentale, come del resto indicano con chiarezza le sue origini radicate nella propaganda sovietica già durante la guerra, una propaganda poi travasata in quella comunista durante la guerra fredda e infine rilanciata dai suoi epigoni.

Come diplomatico di Benedetto XV, Pacelli si adoperò per fare condannare già nel 1915 violenze antisemite esplose in Polonia, mentre negli anni Trenta, come Segretario di Stato di Pio XI, fece cessare la propaganda radiofonica antiebraica di un prete cattolico statunitense, Charles Coughlin. Per la sua esperienza tedesca, poi, il Porporato conosceva benissimo il nazismo e la sua folle ideologia e più volte, tra il 1937 e il 1939, aveva messo in guardia statunitensi e britannici dal pericolo rappresentato dal Terzo Reich. Ma c'è di più: tra l'autunno del 1939 e la primavera del 1940 il Pontefice appoggiò, con una scelta senza precedenti, il tentativo, presto abortito, di alcuni circoli militari tedeschi in contatto con i britannici di rovesciare il regime hitleriano. E dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica Pio XII rifiutò di schierarsi e di schierare la Chiesa cattolica con quella che veniva presentata come una crociata contro il comunismo e, anzi, si adoperò per superare le opposizioni di molti cattolici statunitensi all'alleanza con i sovietici, anche se il giudizio sul comunismo del Pontefice e dei suoi più stretti collaboratori restò sempre radicalmente negativo. La rappresentazione di Pio XII come indifferente di fronte alla sorte delle vittime del nazismo – i polacchi e, soprattutto, gli ebrei – e addirittura come "Papa di Hitler", prima ancora che oltraggiosa è dunque dal punto di vista storico insostenibile, così come senza fondamento storico è l'immagine di un Pontefice succube degli americani e "cappellano dell'Occidente", diffusa e sempre sostenuta dai sovietici e dai loro sostenitori nelle democrazie europee durante la guerra fredda.

Di fronte alla *Shoah*

Di fronte agli orrori della guerra e a quella che poi sarebbe stata definita la *Shoah* Papa Pacelli non restò neutrale o indifferente, e quello che venne e viene tuttora bollato come silenzio fu invece una scelta consapevole e sofferta, basata su un giudizio morale e religioso chiarissimo. A riconoscerlo sono state e sono tantissime voci, anche al di fuori del mondo cattolico. Per esempio, già nel 1940 sul "Time" Albert Einstein scrive: «Soltanto la Chiesa ha osato opporsi alla campagna di Hitler di sopprimere la verità. Non ho mai avuto uno speciale interesse verso la Chiesa prima, ma ora sento un grande affetto e ammirazione perché solo la Chiesa ha avuto il coraggio e la forza costante di stare dalla parte della verità intellettuale e della libertà morale». Da parte sua il domenicano Yves Congar, poi Cardinale, riferisce nel suo diario conciliare le confidenze d'un testimone del tempo, il confratello Rosaire Gagnebet. Dopo la strage delle Fosse Ardeatine il Papa s'interrogò "con angoscia" se denunciarla: «Ma tutti i conventi, tutte le case religiose di Roma erano piene di rifugiati: comunisti, ebrei, democratici e antifascisti, ex generali, ecc. Pio XII aveva sospeso la clausura. Se Pio XII avesse protestato pubblicamente e solennemente, ci sarebbe stata una perquisizione in queste case e sarebbe stato catastrofico». Così il Pontefice scelse la protesta diplomatica. Di fronte poi alla minaccia di deportazione comunicò all'Arcivescovo di Paler-

mo, Cardinale Luigi Lavitrano, che avrebbe ricevuto «i poteri al suo posto» e all'ambasciatore tedesco affermò senza esitare: si arresterà «Monsignor Pacelli, ma non il Papa!».

L'opera di soccorso disposta da Pio XII verso i perseguitati – tra questi moltissimi ebrei, a Roma, in Italia e in diversi altri Paesi – fu immensa ed è sempre più documentata, anche da parte di autorevoli storici e intellettuali che certo non sono difensori d'ufficio del Papato, come Ernesto Galli della Loggia, Arrigo Levi e Piero Melograni. Fatti e documenti stanno lentamente riemergendo da questo passato che non passa. Questa documentazione rende giustizia a quanto Papa Pacelli e la sua Chiesa hanno fatto di fronte alla criminale persecuzione degli ebrei e imporrebbe di riscrivere innumerevoli libri di storia e di relegare nell'oblio la leggenda diffamatoria di un Pontefice filonazista. Nata negli anni del conflitto mondiale, questa culminò nel 1963 con la rappresentazione del dramma *Der Stellvertreter* di Rolf Hochhuth ed è stata rilanciata nel 2002 dal film *Amen* di Constantin Costa-Gavras. Che si trattasse di una campagna orchestrata lo aveva denunciato in Italia Giovanni Spadolini già nel 1965, quando lo storico parlò di «sistematici attacchi del mondo comunista che non mancavano di trovare qualche complicità o qualche condiscendenza anche nei cuori cattolici – o almeno in certi cattolici non ignoti neppure all'Italia». Lo ha confermato un quarantennio più tardi un intero dossier da cui risulta che i capi del Terzo Reich consideravano Papa Pacelli un nemico: documenti inediti nazisti che erano finiti in mano ai dirigenti dei servizi segreti della Germania comunista e che, naturalmente, erano rimasti nascosti fino a un'inchiesta del quotidiano *“la Repubblica”*, un giornale che non si può certo definire filopacelliano.

A fare il punto sul caso storiografico costituito dal dibattito su Pio XII è stata, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, una lunga importante intervista che *“L'Osservatore Romano”* ha fatto a Paolo Mieli, lo storico che dirige il *“Corriere della Sera”*. È un testo molto significativo in cui tra l'altro Mieli si è detto convinto che a Papa Pacelli gli storici renderanno giustizia; «quella parte di sangue ebraico che corre nelle mie vene – ha aggiunto – mi fa preferire un Papa che aiuta i miei correligionari a sopravvivere, piuttosto di uno che compie un gesto dimostrativo». E vale la pena rileggere il giudizio conclusivo su Pio XII: «Forse è stato il Papa più importante del Novecento. Fu sicuramente tormentato da dubbi. Sulla questione del silenzio, come ho detto, si è interrogato. Ma proprio questo mi dà l'idea di una sua grandezza. Tra l'altro mi ha molto colpito un fatto. Una volta finita la guerra, se Pio XII avesse avuto la coscienza sporca, si sarebbe vantato dell'opera di salvezza degli ebrei. Lui invece non l'ha mai fatto. Non ha mai detto una parola. Poteva farlo. Poteva farlo scrivere, farlo dire. Non lo ha fatto. Questa è per me la prova di quale fosse lo spessore della sua personalità. Non era un Papa che sentiva il bisogno di difendersi. Per quanto riguarda il giudizio su Pio XII, devo dire che mi è rimasto nel cuore quanto scrisse nel 1964 Robert Kempner, un magistrato ebreo di origini tedesche, numero due della pubblica accusa al processo di Norimberga: “Qualsiasi presa di posizione propagandistica della Chiesa contro il governo di Hitler sarebbe stata non solamente un suicidio premeditato, ma avrebbe accelerato l'assassinio di un numero ben maggiore di ebrei e sacerdoti”. Concludo: per vent'anni i giudizi su Pio XII sono stati unanimemente condivisi. Secondo me, allora, nell'offensiva contro di lui i conti non tornano. E chiunque si accinge a studiarlo con onestà intellettuale deve partire proprio da questo. Dai conti che non tornano».

Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno concordemente difeso dal punto di vista storico la memoria di Pio XII, la sua azione durante la Seconda Guerra Mondiale e di fronte alla spaventosa tragedia della *Shoah*. A questo bisogna aggiungere l'onore reso dai Papi alla memoria dei sei milioni di vittime della *Shoah* e la volontà indubbia di procedere su un cammino di pace, di riconciliazione e di confronto religioso con l'ebraismo, come Paolo VI ha fatto ai tempi del Vaticano II e durante il suo Pontificato, come Giovanni Paolo II ha costantemente e tenacemente predicato, e come Benedetto XVI ha ripetuto in tante occasioni, e in particolare quest'anno nei viaggi negli Stati Uniti, in Australia e soprattutto in Francia.

La Causa di Canonizzazione

Com'è noto, di Papa Pacelli è in corso la Causa di Canonizzazione, un fatto religioso che esige di essere rispettato da tutti e che nella sua specificità è di esclusiva competenza della Santa Sede. Nel 1965 Paolo VI, annunciando in Concilio l'avvio delle Cause di Pio XII e Giovanni XXIII, ne spiegò le ragioni: «Sarà così assecondato il desiderio, che per l'uno e per l'altro è stato in tal senso espresso da innumerevoli voci; sarà così assicurato alla storia il patrimonio della loro eredità spirituale; sarà evitato che alcun altro motivo, che non sia il culto della vera santità e cioè la gloria di Dio e l'edificazione della sua Chiesa, ricomponga le loro autentiche e care figure per la nostra venerazione e per quella dei secoli futuri». Da parte sua Benedetto XVI, celebrando a San Pietro in memoria di Pio XII, ha esortato a pregare «perché prosegua felicemente la Causa di Beatificazione». È un'esortazione che accolgo volentieri e alla quale mi associo, ricordando e celebrando un Romano Pontefice che è stato grande, e alla cui conoscenza questo Convegno contribuirà sicuramente molto.

✱ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Bibliografia sommaria

GIOVANNI SPADOLINI, *Il Tevere più largo*, Napoli, Morano Editore, 1967 (Athenaeum X), pp. 281-292.

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Unione Sovietica e questione comunista nell'opinione pubblica cattolica in Italia*, in *Pio XII*, a cura di Andrea Riccardi, Roma-Bari, Editori Laterza, 1984, pp. 379-407.

GIOVANNI BATTISTA MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari 1919-1943*. A cura di Nello Vian. Premessa di Carlo Manziana, Brescia, Istituto Paolo VI, 1986 (Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 4).

PIERRE BLET, *Le cardinal Pacelli, secrétaire d'État de Pie XI*, in *Achille Ratti Pape Pie XI*. Rome, École Française de Rome, 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 223), pp. 197-213.

JEAN-MARIE MAYEUR, *Guerre mondiali e totalitarismi (1914-1958)*, Roma, Borla - Città Nuova, 1997 (Storia del cristianesimo, 12), pp. 320-328 (traduzione italiana dell'originale francese pubblicato nel 1990).

PIERRE BLET, *Pio XII e la Seconda Guerra mondiale negli Archivi Vaticani*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1999 (Attualità e storia, 22); traduzione dell'originale francese pubblicato nel 1997.

FRANCESCO TRANIELLO, *Pio XII, nell'Enciclopedia dei Papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 632-645.

BURKHART SCHNEIDER, *Pio XII. Pace, opera della giustizia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2002 (Tempi e figure, 1); traduzione dell'originale tedesco pubblicato nel 1968; terza edizione ampliata con saggi di Robert A. Graham, Pierre Blet e David Dalin.

MANFRED HEIM, *Introduzione alla storia della Chiesa*. Introduzione di Adriano Prosperi. A cura di Cecilia Asso, Torino, Einaudi, 2002 (Piccola Biblioteca Einaudi, 165); traduzione dell'originale tedesco pubblicato nel 2000.

YVES CONGAR, *Mon Journal du Concile*, I-II, Paris, Les Éditions du Cerf, 2002.

PETER C. KENT, *The Lonely Cold War of Pope Pius XII. The Roman Catholic Church and the Division of Europe, 1943-1950*, Montreal & Kingston - London - Ithaca, McGill - Queen's University Press, 2002.

RENATO MORO, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2002.

JEAN-MARC TICCHI, *Aux frontières de la paix. Bons offices, médiations, arbitrages du Saint-Siège (1878-1922)*, Rome, École Française de Rome, 2002 (Collection de l'École Française de Rome, 294).

PHILIPPE CHENAUX, *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2003.

ENNIO DI NOLFO, *Dear Pope, Vaticano e Stati Uniti. La corrispondenza segreta di Roosevelt e Truman con Papa Pacelli dalle carte di Myron C. Taylor*, Roma, In-Edit-A, 2003.

MASSIMILIANO VALENTE, *La nunziatura di Eugenio Pacelli a Monaco di Baviera e la "diplomazia dell'assistenza" nella "Grande guerra" (1917-1918)*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 83 (2003), pp. 264-287.

GRAZIA LOPARCO, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944) dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 58 (2004), pp. 107-210.

GIOVANNI MARIA VIAN, *Il silenzio di Pio XII: alle origini della leggenda nera*, Archivum Historiae Pontificiae, 42 (2004), pp. 223-229.

ALESSANDRO ANGELO PERSICO, *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*, Milano, Guerini e Associati, 2008 (Contemporanea, 20).

ANDREA RICCARDI, *L'inverno più lungo, 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

Il futuro della Chiesa cattolica in Italia

Mercoledì 19 novembre, il Cardinale Presidente della C.E.I. ha tenuto questa prolusione all'Università Europea di Roma. Data l'importanza dell'argomento trattato e del Relatore si ritiene utile proporre il testo anche in queste pagine.

0. Premessa

«Il futuro è nelle mani di Dio», usa dire il nostro popolo per affermare una persuasione profonda rispetto all'imprevedibilità degli eventi. Tale convinzione non impedisce tuttavia di scrutare l'orizzonte alla luce dell'esperienza umana e soprattutto alla luce della "speranza che non delude", che per il credente resta la riserva di senso più importante. È grazie a questa singolare forma di "discernimento" che posso dunque affrontare il tema che mi è stato assegnato, tentando di delineare il futuro della nostra Chiesa in Italia. Occorre riconoscere peraltro che viviamo tempi in cui sembra rarefarsi la capacità di inoltrarsi verso il futuro. Forse perché per la prima volta il tempo che ci sta davanti è vissuto più come una "minaccia" che come una "promessa". Ma dietro questa "tristezza" che si annida nello sguardo e che coinvolge spesso proprio le giovani generazioni, si nasconde a ben guardare un "deficit" di speranza che solo la fede riesce a colmare, lasciando che «la porta oscura del tempo, del futuro» (*Spe salvi*, 2) si spalanchi davanti a noi.

1. La falsa profezia della secolarizzazione

Per avviare la riflessione sul futuro non sembra inutile partire proprio dalla falsa "profezia" tipicamente moderna circa l'idea di progresso, inteso come un processo inarrestabile che va necessariamente dal bene al meglio, senza soluzione di continuità. Una certa filosofia della storia aveva trasformato tale profezia in una sorta di "nuova religione", che mentre liberava l'uomo da varie forme di povertà e di dipendenza, avrebbe alla fine condotto alla totale sparizione della stessa esperienza religiosa. Si ricorderà a tal proposito l'ingenuo entusiasmo di Voltaire, il quale – dopo il tragico terremoto di Lisbona – affermava che se non tutto va bene, «un giorno tutto andrà bene» (*Poème sur le desastre de Lisbonne ou examen de cet axiome: tout est bien*, 1756). Al contrario proprio la storia che ne è seguita ha messo radicalmente in discussione questa disinvoltata certezza e il crollo improvviso e totale di tutta una serie di illusioni ideologiche (marxismo e liberalismo) – anche nel loro drammatico risvolto economico – ha inferto un duro colpo alla speranza di un "avvenire comunque radioso". E siamo così arrivati alla sorprendente affermazione di chi, solo qualche decennio fa, ipotizzava la rapida scomparsa della religione dallo scenario pubblico, ed oggi è costretto a rivedere la sua convinzione. Scrive al proposito il sociologo americano Peter L. Berger: «Il mondo attuale è religioso in maniera massiccia; è tutto tranne il mondo secolarizzato che era stato annunciato da tanti analisti della modernità».

All'interno di questo nuovo scenario che invita quantomeno «a ridiscutere la secolarizzazione» (cfr. BERGER, P. L., *Secolarizzazione la falsa profezia*, in *Vita e Pensiero*, 5/2008, 15-23), l'Italia rappresenta senza dubbio un caso esemplare e, se si vuole, anche assolutamente originale. È lo stesso Papa Benedetto XVI a riconoscerlo, quando incontrando i Vescovi italiani per la prima volta dopo la sua elezione, così si esprime: «Il rapporto dell'Italia con la fede cristiana (...) è profondo e vivo. Certo, quella forma di cultura, basata su una razionalità puramente funzionale, che contraddice e tende ad escludere il Cristianesimo e in genere le tradizioni religiose e morali dell'umanità, è presente e operante in Italia come

un po' ovunque in Europa. Qui però la sua egemonia non è affatto totale e tanto meno incontrastata: sono molti, infatti, anche tra quanti non condividono o comunque non praticano la nostra fede, coloro che avvertono come una tale forma di cultura costituisca una funesta mutilazione dell'uomo e della sua stessa ragione. E soprattutto, in Italia la Chiesa conserva una presenza capillare, in mezzo alla gente di ogni età e condizione, e può quindi proporre nelle più diverse situazioni il messaggio di salvezza che il Signore le ha affidato» (*Discorso all'Assemblea Generale della C.E.I.*, 30 maggio 2005).

L'interpretazione così autorevole del Papa aiuta a far emergere uno spaccato significativo del cattolicesimo italiano all'interno del più ampio contesto europeo, rimarcando alcune caratteristiche, da tenere nel debito conto e soprattutto da far lievitare ulteriormente nel futuro.

La prima è senza dubbio il fatto che l'Italia rappresenta un terreno favorevole per la testimonianza cristiana perché in essa la Chiesa è «una realtà molto viva» che può dare risposte positive e convincenti agli interrogativi della gente.

La seconda è che la secolarizzazione non è stata «incontrastata», anzi gli ultimi anni (vedi referendum sulla Legge 40 o il *Familyday*) hanno fatto emergere momenti particolari in cui la Chiesa è riuscita ad aggregare intorno a cruciali questioni antropologiche dei consensi significativi, ben oltre la compagine credente.

La terza è infine quella di presentare un carattere non elitario, grazie ad «una presenza capillare» che ancora oggi è garantita dalla parrocchia e da una serie di esperienze riconducibili al territorio e ai vissuti della gente comune.

Si può dunque affermare con ragionevole convinzione che la Chiesa nel nostro Paese è viva nonostante il processo di secolarizzazione l'abbia investita, senza peraltro travolgerla; anzi, essa conserva una indubbia presenza sulla scena pubblica e allo stesso tempo è capillarmente diffusa tra la gente.

Tutto questo però come si svilupperà nel futuro? È sempre Benedetto XVI che intervenendo di persona al Convegno di Verona ha lucidamente tracciato il futuro della nostra Chiesa, lasciando intendere che in fondo si tratta di compiere un'unica scelta, quella «di rendere visibile il grande "sì" della fede». Ed è precisamente su questa impegnativa opzione che si distende la cosiddetta *Nota dopo Verona*, intitolata «*"Rigenerati per una speranza viva"* (1Pt 1,3): *testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*», che ho avuto l'onore di presentare e che intende «far risaltare gli aspetti che paiono maggiormente fecondi e sui quali dovrà concentrarsi l'attenzione delle Chiese particolari, in vista delle scelte operative che ciascuna di esse è chiamata a compiere» (*Presentazione del Presidente della C.E.I.*).

2. Il grande "sì" di Dio all'uomo

Il futuro della Chiesa in Italia è legato in primo luogo alla qualità del suo rapporto con Dio, da cui dipende la sua autenticità. Infatti «il "sì" che continuamente e fedelmente Dio pronuncia sull'uomo trova compimento nel "sì" con cui il credente risponde ogni giorno con la fede nella parola di verità, con la speranza della definitiva sconfitta del male e della morte, con l'amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo plasmato dalle mani di Dio» (*Nota dopo Verona*, 10).

Ciò vuol dire ribadire ancora una volta il *primato di Dio*. È infatti la questione di Dio il punto decisivo e primordiale di ogni servizio della Chiesa al mondo. Spetta dunque alla comunità dei credenti ridare a questa domanda, spesso evasa quando non censurata nel nostro mondo occidentale, la sua centralità nell'agenda della vita quotidiana. Infatti oggi la fede si fa più difficile perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre più come opera nostra, nel quale, per così dire, Dio non compare più direttamente. Sembra divenuto superfluo, anzi quasi estraneo.

Di qui l'esigenza di mettere in testa ad ogni nostra preoccupazione l'opera di Dio, e quindi la preghiera per dilatare gli spazi del silenzio e dell'adorazione. Ai nostri giorni, con-

vulsi e spesso nevrotizzati da tempi disumani, la scelta di dare del tempo a Dio, di creare spazio alla sua Presenza, è una sfida che lascia interdetti, se non pensosi. Proprio la recente esperienza di centinaia di migliaia di giovani a Sydney (tra cui almeno diecimila italiani) ha colpito gli analisti più scettici per il grande silenzio che comunque aleggiava; un silenzio peraltro indispensabile affinché il raccoglimento entrasse nelle fibre e lasciasse tracce nelle coscienze. Giustamente Benedetto XVI nella Messa conclusiva della GMG australiana ha detto: «L'amore di Dio può effondere la sua forza solo quando gli permettiamo di cambiarcene dal di dentro. Noi dobbiamo permettergli di penetrare nella dura crosta della nostra indifferenza (...). Solo allora possiamo permettergli di accendere la nostra immaginazione e plasmare i nostri desideri più profondi. Ecco perché la preghiera è così importante (...). Essa è pura ricettività della grazia di Dio, amore in azione, comunione con lo Spirito Santo». Prima di ogni attività e di ogni nostro programma deve esserci l'adorazione che ci rende davvero liberi e ci offre i criteri per il nostro agire.

Il silenzio adorante è la prima qualità dell'essere Chiesa del futuro e dispone all'ascolto della Parola nella quale prende corpo e si fa presente l'incontro irripetibile con il Signore Gesù. La fede nasce dall'ascolto e noi possiamo essere «sale della terra e luce del mondo» (Mt 5, 13-14) solo se ci alimentiamo ad essa perché allora il volto di Cristo esce dalla vaghezza in cui talora è confinato in certa generica religiosità e ci aiuta a compiere il grande salto verso Dio. Noi siamo infatti chiamati a riscoprire Dio e non un Dio qualsiasi, ma il Dio con un volto umano, poiché quando vediamo Gesù vediamo Dio. Rendere possibile l'incontro con Dio, senza lasciarlo all'eventualità del caso, resta il vero compito della Chiesa ed è questo anche in futuro il suo vero scopo, sapendo che solo incontrando Dio in un rapporto di reciproco amore, l'uomo compie se stesso ed è pienamente felice per il presente e per il futuro. «La luce delle genti» infatti è Gesù Cristo: solo in Lui Dio rivela il suo vero volto di Padre. E la Chiesa è come la luna che riflette la luce del sole, rendendo possibile all'uomo di scorgere lo splendore di Cristo e la via di un mondo veramente umano.

3. Una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore

Oltre a dilatare gli spazi della nostra interiorità, compito della Chiesa del futuro è pure quello di «allargare gli spazi della nostra razionalità», secondo il pressante invito di Benedetto XVI. In che cosa consiste tale allargamento? Nella presa di coscienza che non esiste una sola forma di razionalità che coincide con quella che va sotto il nome di epistemologia scientifica, per la quale è valido solo quello che è sperimentabile e calcolabile. Nessuno nega ovviamente la legittimità di un tale metodo di ricerca che ha i suoi indubbi vantaggi e, per quel che riguarda l'umanità, i suoi innegabili meriti. L'importante è che non si assolutizzi questo metodo e si finisca con il ritenere razionale soltanto questa forma di conoscenza. Se così fosse non solo la razionalità scientifica entrerebbe in contraddizione con il limite che essa stessa giustamente si è imposta, ma renderebbe improponibili le questioni che attengono al bene e al male morale e, più al fondo, il senso e il destino dell'uomo e dell'universo, cioè in ultima istanza la questione di Dio. Ci troveremmo paradossalmente di fronte a una restrizione della razionalità, perché l'uomo sarebbe conoscibile solo attraverso questa forma di indagine sperimentale, perdendo di vista proprio il soggetto che non è riducibile alla sola ragione calcolante e strumentale (cfr. RUINI, C., *Per un Progetto Culturale orientato in senso cristiano*, Casale Monferrato, 1996, 5-34). Si intuisce a questo proposito quanto la fede debba ritrovare la sua piena cittadinanza all'interno della cultura del nostro tempo, riuscendo a riaprire la razionalità alle grandi questioni del vero e del bene, sapendo coniugare insieme la teologia, la filosofia e le scienze, nel rigoroso rispetto dei metodi di ciascuna disciplina, ma anche nella consapevolezza della loro intrinseca unità che le tiene insieme. Emerge con chiarezza a questo punto il senso e la portata di quello che in Italia ormai da più di un decennio va sotto il nome di «Progetto Culturale». Esso ha aiutato a individuare una «nuova svolta

antropologica come il passaggio obbligato nel rapporto fede-cultura- società», diventando un «punto di riferimento» per altre Conferenze e «un fattore dinamico di paragone e di confronto, talora dialettico, con tutti i soggetti pubblici che agiscono nella società civile italiana e non solo» (SCOLA, A., *Intervento all'Università Cattolica*, 5 novembre 2007). Sono convinto che questo Progetto abbia ancora molto da offrire alla Chiesa e alla stessa società italiana, soprattutto se riuscirà nell'intento di mostrare la plausibilità del Vangelo in ordine alle grandi sfide della società contemporanea. In tale prospettiva non c'è ambito dell'esistenza umana che possa ritenersi estraneo. In Cristo infatti ci è data un'immagine e un'interpretazione determinata dell'uomo, un'antropologia plastica e dinamica, capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo però la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali e i suoi contenuti di fondo. Davvero nel mistero del Verbo incarnato si fa luce il mistero stesso dell'uomo (*Gaudium et spes*, 22). Ciò spiega pure la singolare capacità del Magistero sociale della Chiesa di entrare dentro tutte le problematiche più scottanti di oggi con un giudizio originale che tiene insieme e non contrappone etica individuale (questione antropologica) ed etica sociale (questione economica ed ambientale).

Accanto a questo servizio all'intelligenza, la Chiesa italiana ha e deve continuare ad avere nel suo DNA un'attenzione speciale per i poveri e i sofferenti e comunque per tutte quelle situazioni che reclamano il servizio della carità. Del resto, storicamente si è realizzata una profonda saldatura tra l'impegno intellettuale, di cui si è detto, e la cura delle vecchie e nuove povertà. Permane una serie di obiettive situazioni a rischio che coinvolgono la famiglia, la quale stenta a trovare una propria serenità in ambito economico e per la quale si fatica a far emergere in campo politico la sua ineliminabile soggettività. Così come nel nostro Paese l'integrazione, il lavoro, la casa, la scuola, la sanità presentano diffuse criticità su cui attirare la comune attenzione per affrontare e non rinviare i problemi ad essi sottesi. Altro versante problematico nel quale la Chiesa sa di dover dire il suo «sì» agli italiani è quello della moralità sociale e della legalità pubblica che sono dimensioni proprie della cittadinanza rispetto ai vincoli collettivi. Situazioni specificatamente delicate si presentano – come è noto – in alcuni territori del Paese, quelli più interessati dalla malavita organizzata, dalla 'ndrangheta e dalla mafia, fenomeni che da tempo tendono peraltro a ramificarsi all'estero. Non solo in tali contesti degradati, ma più in generale il vincolo sociale appare friabile ed esige che sia continuamente ricostruito a partire dalle persuasioni di fondo nelle persone.

Ma c'è un ambito che oggi si fa pressante ed è l'emergenza educativa, su cui come Chiesa dovremo continuare a concentrare i nostri sforzi. Infatti, di fronte a quella che negli anni è diventata una sorta di *de-regulation* educativa, sono personalmente convinto «che non ci sia altra via che quella di una rinnovata opera educativa, che sarà tale se avrà il coraggio di non obliterare il costo degli ideali e se non rinuncerà alla prossimità che sa farsi compagnia» (*Prolusione alla Assemblea Generale della C.E.I.*, maggio 2008).

Educare non è stato mai facile; oggi tuttavia lo è ancora di meno perché si è sedimentata l'idea che sia impossibile educare e dunque si rinuncia in partenza a questo compito. Ma a ben guardare dietro questa sfiducia c'è in realtà una più radicale mancanza di speranza che è quella nei riguardi della vita stessa. Si coglie questo stato d'animo rinunciatario e già dimissionario tra gli adulti, finendo per rifluire immediatamente sui più giovani. Sono i giovani infatti i primi bersagli della cultura nichilista «che instilla loro la convinzione che nulla di grande, bello, nobile ci sia da perseguire nella vita, ma che ci si debba accontentare di un «qui ed ora», di obiettivi di basso profilo, di una navigazione di piccolo cabotaggio, perché vano è puntare la prua verso il mare aperto. L'esito finale della cultura nichilista è una sorta di anestesia degli spiriti incapaci di slanci e quindi inerti (...). In tal modo i sogni e i desideri tipici dei giovani vengono frantumati proprio mentre chiedono invece di essere protetti, coltivati nel loro lavoro educativo, e sospinti verso mete nobili e alte, che noi sappiamo essere a misura dei giovani» (*Ibid.*). Tra queste mete c'è anzitutto «ciò che sta oggettivamente al centro di ogni percorso cristiano, ossia l'adorabile persona di Cristo Signore. Ciò

tuttavia non significa che, come si diceva una volta, Cristo arriva alla fine della proposta: l'annuncio kerigmatico oggi cattura più solitamente dall'inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire, per contrasto, magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. Ma anche come reazione abissalmente altra rispetto al vuoto desolante, rispetto ai progetti di decostruzione che passano per l'assunzione delle droghe o dell'alcol, per i riti dell'assordimento e dello stordimento. Cristo allora diventa come il risveglio inaudito ad una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un'esistenza via via capace di altri sapori e di altri riti» (*Ibid.*).

4. Una Chiesa popolare, cioè di tutti e per tutti

Compito della comunità cristiana è dunque quello di far emergere dentro le aspirazioni degli uomini e delle donne di oggi i buoni sogni e i buoni desideri, fra tutti il desiderio di Dio. Ma quale sarà concretamente la forma della Chiesa che offre a tutti gli uomini il dono di una fede che abbiamo visto essere amica dell'intelligenza e insieme di una prassi ispirata dall'amore?

Come è noto, la riflessione conciliare ha privilegiato la categoria di comunione, che esprime a sua volta la peculiare unione che fa di tutte le membra un medesimo corpo, il Corpo mistico di Cristo. Quanto il Vaticano II ha individuato attraverso questa immagine è stato peraltro approfondito dal successivo Magistero pontificio: oltre che nel Sinodo straordinario del 1985 anche in alcune prese di posizione della Congregazione per la Dottrina della Fede (cfr. *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*, 28 maggio 1992). In tal modo si è pervenuti a una più matura coscienza del mistero della Chiesa, senza perpetuare presunte antinomie o approcci unilaterali, come quando – non senza gratuite semplificazioni – si tende a contrapporre la comunione verticale a quella orizzontale, la comunione visibile a quella invisibile, la comunione eucaristica a quella gerarchica, la comunione che si esprime in ogni Chiesa locale e quella garantita nella Chiesa universale, grazie al ministero di Pietro (cfr. *Prolusione* al Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., settembre 2008).

Da questo punto di vista, la Chiesa in Italia appare normalmente estranea a tali contrapposizioni ideologiche, poiché il popolo cristiano sa coniugare insieme le differenti dimensioni ed i relativi servizi ministeriali senza creare fratture o contrapposizioni. Nel recente passato l'aver posto l'accento in primo luogo sull'evangelizzazione (anni '70) e quindi sulla comunione (anni '80), come condizione per una testimonianza credibile (anni '90) ed una comunicazione efficace del Vangelo (primo decennio degli anni Duemila), ha obiettivamente facilitato la coscienza di essere tutti al servizio della stessa causa comune. Ne è seguito un graduale impegno a condividere la missione da parte di sempre più significative componenti del mondo ecclesiale. Non vi è dubbio, ad esempio, che per entrare dentro i gangli vitali dell'esistenza umana (affetti, lavoro e tempo libero, fragilità, educazione, cittadinanza) con il profumo e il sapore del Vangelo la presenza dei laici appaia indispensabile. Per questo, sempre maggiore e formata dovrà essere la loro presenza, secondo quell'indole propria che l'ultimo Concilio ha bene espresso (*Lumen gentium*, 31). Ciò non toglie che il rapporto con i sacerdoti e i diaconi, ed anche quello con il mondo dei religiosi e delle religiose, vada sempre rivitalizzato, se non altro per permettere uno scambio fruttuoso tra le diverse componenti del corpo ecclesiale. È grazie a questo interscambio che la Chiesa italiana ha attuato una coerente azione evangelizzatrice nelle parrocchie, nonostante lo scenario culturale e sociale si sia profondamente trasformato. Per questa ragione è lecito attendersi anche per il futuro proprio dalle comunità parrocchiali, più che da altre strutture, iniziative ed atti concreti di testimonianza cristiana. Ovviamente, nel quadro di una pastorale integrata, questo vorrà dire

pure lasciarsi arricchire dalla presenza vivificante dei movimenti e delle aggregazioni ecclesiali (cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia all'incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità*, 3 giugno 2006).

La corresponsabilità sembra essere la meta da guadagnare sempre più, passando da forme episodiche di collaborazione a una stabile condivisione. La condizione per avviare questa nuova stagione ecclesiale è un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza e di mitezza che deve potersi respirare dentro l'esperienza ecclesiale. «In particolare – come suggerisce la *Nota dopo Verona* – le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno da parte dei pastori ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme» (n. 23). Una conseguenza di questa relazione sarà che ai nostri sacerdoti, spesso segnati da un sovraccarico di lavoro, verrà chiesto sempre di più l'essenziale (evangelizzazione e Sacramenti), mentre ai laici verrà domandato sempre più di contagiare le dimensioni quotidiane del vivere. Un segno di questa attenzione convergente verso alcuni segmenti della vita sociale particolarmente sensibili sono, a livello nazionale, alcune realtà aggregative che hanno in questi anni inciso profondamente nell'opinione pubblica. Mi riferisco ad esempio al *Forum* delle Associazioni familiari, all'associazione "Scienza e Vita", a "RetinOpera", al "Forum del Terzo Settore", al "Forum delle Associazioni socio-sanitarie", al "Forum delle Associazioni degli studenti universitari" e al "Coordinamento delle Associazioni per la Comunicazione" (CoperCom). Questa rete di organismi di coordinamento del laicato rappresenta una forma concreta di convergenza oltre che di presenza sul terreno dei problemi che riguardano tutti.

Alla fine ciò che garantisce, in mezzo alla complessità della trama pastorale di ritrovare l'ordito, è tornare alla centralità della persona. È la persona nelle sue dimensioni costitutive ad essere sempre il soggetto-interlocutore diretto della nostra attenzione pastorale. Dunque, nessun astrattismo si dovrà rintracciare nelle nostre iniziative, ma una proposta concreta, che abbraccia la vita, e che porta tutta l'esistenza all'incontro risanatore e liberante di Cristo.

5. Il sagrato come figura sintetica della Chiesa del futuro

Mi piace – per avviarmi alla conclusione – evocare un'immagine sintetica: quella del "sagrato" come figura simbolica della Chiesa vicina e incarnata tra la gente in tutte le sue forme: dalle parrocchie alle aggregazioni antiche e nuove. «Il sagrato è stato nell'ultima stagione riscoperto nelle sue valenze religiose e civili, non solo a cerniera tra il sacro e il profano – come era stato nei tempi antichi – ma anche quale luogo dell'accoglienza e dell'incontro, dell'orientamento a Dio come al prossimo. In altre parole sarà utile se lo spazio antecedente la chiesa, anziché via di fuga o spiazzo che si attraversa frettolosamente, diventa luogo del dialogo, dell'amicizia, dell'ascolto» (cfr. *Prolusione* all'Assemblea Generale della C.E.I., 26 maggio 2008).

Se si realizzerà quel che l'immagine del sagrato fa intuire, più facilmente si avvererà quanto detto da Benedetto XVI a Verona: «Se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo, perché è presente ovunque l'insidia del secolarismo e altrettanto universale è la necessità di una fede visuta in rapporto alle sfide del nostro tempo» (*Discorso al Convegno*).

✠ **Angelo Card. Bagnasco**
Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente della C.E.I.

L'educazione deve essere garantita a tutti

Mercoledì 26 novembre, in occasione della XLVIII Conferenza Internazionale sull'Educazione dell'UNESCO, l'Osservatore Permanente della Santa Sede a Ginevra presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e Istituzioni Specializzate ha pronunciato questo intervento, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Signor Presidente!

1. La Delegazione della Santa Sede concorda pienamente con il tema di questa *XLVIII Conferenza Internazionale sull'Educazione* secondo cui il cammino verso un futuro di coesistenza pacifica, di rispetto reciproco e di arricchimento attraverso la conciliazione dei doni di differenti culture e tradizioni comincia «dall'educazione di tutti». Questa educazione tiene conto delle esigenze di ogni persona e in particolare delle esigenze dei poveri e dei più vulnerabili, di persone con disabilità, di giovani che abitano nelle zone rurali e in quelle urbane degradate, di giovani e adulti senza alcuna discriminazione.

Una società veramente *inclusiva* richiede un'educazione parimenti *inclusiva*. La modalità proposta risponde alle aspettative della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, di cui celebriamo in questi giorni il LX anniversario e che afferma: «Ogni individuo ha diritto all'istruzione ... L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana e al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta dell'istruzione da impartire ai loro figli» (Art. 26).

Signor Presidente, i bambini ed i giovani hanno varie esigenze di apprendimento. Inoltre, per esempio, in diverse aree geografiche, ragazze e donne hanno bisogno di politiche specifiche e di piani efficaci per le pari opportunità e l'integrazione sociale. In particolare gli Stati sono chiamati a svolgere il compito dell'integrazione e trovano indicazioni chiare nella cornice normativa internazionale sui principi da concretizzare e sugli obiettivi da raggiungere. In altre parole, tutte le Nazioni del mondo e le loro agenzie specializzate devono impegnarsi per «lo *sviluppo integrale dell'essere umano*, il progresso economico e sociale e lo sviluppo di tutti i popoli»¹. Tutte le Nazioni sono chiamate a riconoscere «che la persona umana è il soggetto centrale del processo di sviluppo e che pertanto le politiche per lo sviluppo devono fare dell'essere umano il principale partecipe e beneficiario dello sviluppo»². Questo tipo di approccio «umano» e «integrale» dovrebbe informare di sé le politiche e i progetti volti a raggiungere il *secondo degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio*: l'educazione primaria universale (III, 19). Sono stati compiuti molti progressi. Tuttavia, nell'Africa sub-sahariana circa 38 milioni di bambini in età scolare non frequentano ancora la scuola. In tutto il mondo, nella maggior parte dei campi profughi e dei centri di detenzione l'educazione dei bambini e dei giovani resta piuttosto inadeguata. Il *Rapporto della Commissione Mondiale su Cultura e Sviluppo* «La nostra diversità creativa» continua a dimostrarsi autentico: «In un mondo segnato dalle disuguaglianze, le sfide dell'educazione per i bambini vittime ed emarginati richiedono approcci flessibili. L'educazione dovrebbe raggiungere chi non è ancora stato raggiunto e integrare gli emarginati»³.

¹ ASSEMBLEA GENERALE, 1986, *Dichiarazione sul Diritto allo Sviluppo*, Risoluzione 41/128, 5.

² *Ibid.*, nota 1.

³ COMMISSIONE MONDIALE SU CULTURA E SVILUPPO, *Rapporto La nostra Diversità Creativa*, Unesco, Ctl-96/ws-6, 1996, p. 32.

2. In particolare oggi la via verso l'integrazione favorisce lo sviluppo. Sebbene un'economia basata sulla conoscenza dia accesso a un impiego decoroso, è ancor più importante promuovere la coesione sociale, l'accettazione e l'apprezzamento reciproci nella diversità. La Delegazione della Santa Sede condivide un *approccio inclusivo* all'educazione poiché non «relega la cultura nella posizione sussidiaria di mera promotrice di crescita economica»⁴, ma dispone la persona all'incontro con gli altri e a tutte le aspirazioni del *cuore umano*: «Uno sviluppo separato dal suo contesto umano o culturale è uno sviluppo senz'anima»⁵.

La Dichiarazione sull'educazione cristiana del Concilio Vaticano II afferma: «Tutti gli uomini di qualunque razza ed età, in forza della loro dignità di persona, hanno il diritto inalienabile a una educazione che risponda alla loro vocazione propria e sia conforme al loro temperamento, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro Paese, ed insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli, al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra»⁶.

Nell'esperienza della Chiesa cattolica questo approccio inclusivo si traduce in migliaia di scuole, università e altre istituzioni educative, presenti in aree rurali e in centri urbani.

3. L'integrazione opera attraverso la promozione di una società che rispetta la dignità di ogni persona umana e va oltre i criteri di efficienza. L'attuale crisi finanziaria è una lezione concreta: solo la persona che concepisce i rapporti con gli altri al di là dei criteri di produttività e controllo può valutare la realtà con equilibrio e assumersi la giusta responsabilità. Questo tipo di educazione può contribuire a formare individui e nuove generazioni alla partecipazione sociale, alla solidarietà, al superamento dell'esclusione e alla comprensione critica della realtà. Al contempo, un'educazione inclusiva implica una pluralità di agenzie e attori educativi, tutti guidati dal *principio di sussidiarietà* che genera una sinergia fra famiglia, insegnanti, professori ed educatori, giovani stessi, organizzazioni nongovernative, Chiese, Comunità religiose e altre persone che, in modi differenti, contribuiscono al processo formativo. Mentre una società più umana e inclusiva dovrebbe prendersi cura dei più vulnerabili, e l'attenzione delle politiche educative al diritto del bambino è un aspetto significativo di questo principio, la scuola dovrebbe essere un ambiente in cui gli educatori possano rispondere alle esigenze affettive e cognitive del bambino, non solo trasmettendogli nozioni, ma anche rendendosi significativi per i bambini in questa fase delicata della loro vita. Dunque, gli educatori dovrebbero essere sempre consapevoli del fatto che svolgono il proprio servizio in collaborazione con i *genitori*, che sono la prima «agenzia educativa» e hanno il diritto e il dovere prioritari di educare i propri figli. Questa confluenza di sforzi è un'applicazione evidente del basilare *principio di sussidiarietà*.

4. Un altro obiettivo centrale di qualsiasi politica educativa dovrebbe essere quello di pensare e organizzare la scuola come un ambiente in cui vari membri della comunità scolastica intrattengano fra loro rapporti positivi. Questa *comunità educativa* è chiamata a promuovere una scuola che sia un luogo di formazione integrale attraverso rapporti interpersonali basati sul rispetto e l'accettazione reciproci. Da questo punto di vista, l'integrazione non è un'ideologia che riduce tutte le differenze e perde di vista la situazione della persona concreta, il suo vissuto e le sue esperienze, e questo dovrebbe restare al centro di qualsiasi programma educativo. Di recente Sua Santità Papa Benedetto XVI ha osservato: «Ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore. Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si mani-

⁴ *Ibid.*, nota 3, p. 14.

⁵ *Ibid.*, nota 3, p. 48.

⁶ CONCILIO VATICANO II, Dich. sull'educazione cristiana, *Gravissimum educationis*, 1.

fešta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita»⁷.

In tal modo, l'educazione inclusiva acquisisce un'altra importante dimensione che favorisce il dialogo tra persone, popoli e culture nella loro «diversità creativa».

5. In conclusione, Signor Presidente, un'educazione inclusiva comprende tutti i bambini ed i giovani nel loro contesto esistenziale e tutte le persone dedite alla loro formazione, che è un processo globale che combina trasmissione di conoscenza e *sviluppo della personalità*. Infatti, gli interrogativi fondamentali che ogni persona si pone riguardano la ricerca del *significato* della vita e della storia, del cambiamento e della dissoluzione, dell'amore e della trascendenza. Al suo meglio l'educazione fornisce a tutti gli strumenti per contribuire a una partecipazione creativa nella comunità, per riflettere e dare una risposta appropriata agli inevitabili profondi interrogativi sul significato, per vivere con gli altri e per scoprire la propria natura e la dignità intrinseca di *creature spirituali*.

✱ **Silvano Maria Tomasi**

Arcivescovo tit. di Asolo

Osservatore Permanente della Santa Sede
presso l'Ufficio delle Nazioni Unite
ed Istituzioni Specializzate a Ginevra

⁷ BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione* (21 gennaio 2008).

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufliturg.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTo)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 11 - Novembre 2008

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino*

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 10/2009 - Spedito: Novembre 2009